

R A C C O L T A
D E ' V I A G G I

*Più interessanti eseguiti
nelle varie parti del
mondo, tanto per terra
quanto per mare, dopo
quelli del celebre Cook.*

VA 11525515

59 63 00015

(2)

AVVENTURE
E
OSSERVAZIONI
DI

Filippo Pananti

SOPRA LE COSTE DI BARBERIA

Quarta edizione con carta geografica e rami coloriti.

TOMO SECONDO ED ULTIMO.

MILANO
PRESSO L'EDITORE LORENZO SONZOGNO
Libraio sulla Corsia de' Servi n. 602
1829.

COI TIPI DI GIO. PIROTTA.



AVVENTURE
E OSSERVAZIONI
DI FILIPPO PANANTI

SULLE COSTE DELLA BARBERIA

GLI ARABI BEDUINI.

LA parola *Beduino* viene da *Beddui*, abitator del Deserto. Gli Arabi Beduini si estendono per gli arenosi campi dalla Persia fino a Marocco. Vennero in Africa nelle invasioni dei Saracini, e mantengono i loro semplici costumi e l'amor della vita pastorale conveniente alle lor pianure, al loro caldo clima e alle loro belle e serene notti. Parlano l'araba lingua, e pretendon parlarla in tutta la sua purità. Sono il popolo della terra che ha più conservato le antiche sue costumanze, il primitivo genere della sua vita; sono, eccettuata la religione, quel ch'eran gli Arabi al tempo di Giob. Un viaggiatore che

giunga fra loro, è sorpreso e dilettrato dal ritrovare le vesti, gli usi, le maniere che si ritrovano nelle storie e nelle pitture; si trova perfettamente conforme quel che n' han scritto Plinio, Strabone, Leone Africano; e da Pomponio Mela ci sono state lasciate relazioni sì chiare di questi popoli erranti, che si direbbe Pomponio Mela un viaggiatore moderno: sembra colà viaggiando, d'essere trasportati in mezzo ai popoli antichi.

Le tribù degli Arabi più vicine ad Algeri furono soggiogate e corrotte; ma le più lontane restaron libere e fiere. Si vedon venire ad Algeri di questi Beduini mezzi nudi con archi e frecce, montati sopra focosi cavalli. Sono un popolo d'una bella natura e d'un generoso carattere; si vantano di discender dai patriarchi; son fieri della lor libertà, amano il cielo aperto, la libera respirazione ne' campi, nè sanno comprendere come si possa vivere nell'aria infetta delle città. Quantunque ben fatti di corpo, non sono belli di volto. Sono olivastri come i Mulatti, ma più pendenti al bruno. Son magri, adusti e come disseccati dal sole; hanno begli occhi, bei denti, squisitissimi tutti i lor sensi: alla semplice ispezione oculare indovinano le fonti sotterranee, sentono da lontano il più leggierr mormorio delle acque; all'odore distinguono il lor

cammello per la strada ove passò di fresco la carovana. Si vede in tutta la loro persona qualche cosa di forte e di generoso : non bisogna guardar dei visi, ma osservar delle fisionomie. Il Beduino è sobrio, laborioso, tollerante ; può viver tre o quattro giorni senza bere e senza mangiare, ed è appropriato alla vita errante ed all'abitazion del Deserto. Non è collerico e litigioso come il Mauro ; e sebbene, quando comincia a disputare, sia rumoroso e metta sempre fuori il *cangiar*, quasi giammai non ferisce ; e se nel più gran calor della disputa il nemico dice : *Pensate a Dio e al Profeta*, si abbassan le armi all'istante, e la pace è ristabilita. Sono temibili e lunghe talor le vendette, e come tra i Corsi, se uno della famiglia è morto, uno dell'altra famiglia, e spesso il più distinto, dee perire ; ma queste vendette non nascono che da un vivo punto d'onore e da un giusto ed altiero risentimento. Del resto, se il Beduino apparisce aspro e severo, il fondò del suo cuore è pien di dolcezza. Non bisogna giudicar degli alberi dalla loro scabrosa scorza, ma dai soavi frutti e dai fiori. L'educazione che si dà ai figli, tende a farli forti, leggeri proprii alla faticosa vita per la quale son nati. Non si contraria la lor volontà, ma non si sta sottomessi ai loro capricci. La ragione dei fanciulli presto svilup-

pasi, e come non sono atterriti, parlan con voce ferma e coraggio; debbon parlare con senno se vogliono che lor si risponda; sono trattati da uomini, e acquistano il desiderio di meritarlo.

Il vestimento dei Beduini è assai pittoresco. Portano capelli corti e cinti d'una lunga benda. Non fanno uso di turbanti; poco ne fanno di berretti e di sandali. Si coprono d'un panno largo cinque o sei piedi, e lungo tre braccia, che chiamasi *hihe* o *haik*. È una specie di schiavina; veste lunga di color bianco e di panno. È un vestimento leggero e dona assai maestà, ma è ben incomodo, perchè si scioglie e cade ad ogni istante, e bisogna sempre stringerlo e riattaccarlo. È necessaria perciò una cintura, e di là è venuta tutta la forza dell'espressione della S. Scrittura: *avere le reni cinte*, per aver forza ed agilità. Queste *hihe*, almeno la loro specie più fina, son quelle che gli antichi chiamarono *peplus*, che Euripide chiama vesti che si strascicano, ed Eschilo vesti che van sino ai piedi. Era forse così la toga dei Romani che si gettava sopra le spalle, e di cui s'inviluppavano la persona. Portano i Beduini certi mantelli, chiamati *burnoose* o *bornos*, tutti d'un pezzo, stretti attorno al collo, con un cappuccio che copre la testa, e che è largo da basso

come un mantello, e questo *bornos* somiglia al *pallium* dei Romani, e quando v'è unito il cappuccio, al *bardocucullus* dei Gauli. Alcuni portano sotto l'*hihe* una larga veste che s'assomiglia alla *tunica* dei Romani. Gli uomini fermano la *hihe* con una corda che mettono a forma di turbante; le donne con una fibbia d'argento. Vanno quasi tutti coi piedi nudi, eccettochè quando montano a cavallo; si mettono allora gli stivali lunghissimi. Gli uomini del popolo vanno per lo più con la testa nuda; ma i ricchi portano piccoli berretti color di scarlatto, e su ciascuno di questi posa una specie di turbante, e l'ordine delle sue pieghe serve, come il berretto alla China, a dichiarare i gradi della milizia e a distinguer fra loro i guerrieri dai mercatanti. Questo berretto sembra esser quello che fra gli antichi la *tiara*, e se ne trovano i somigliantissimi nelle antiche medaglie. Le ciuture sono di lana, e lavorate con arte e gusto, e rappresentano ogni sorta di vaga figura. Sono avvolte in molti giri intorno al corpo, e somigliano alla *zona* dei Greci. Quando escono fuori, si gettano negligeramente il *bornos* sopra le spalle; quando piove, se lo levano, vi si assidono sopra, e se lo rimettono quando la pioggia è passata. Lo *sceck* o il *cheich* è distinto da un mantello tutto d' un pezzo, che scende finò

alla polpa della gamba, ed ha un più bel cappuccio sul capo. L' Arabo porta sempre alla cintura un *cangiar*, e ne' suoi viaggi ha una spada che sta appesa alla spalla destra, e spesso un fucile con cui quasi mai non fallisce il colpo. Sebbene il governo turco d' Algeri non permetta che ai soli giannizzeri di portar l'armi, l' Arabo errante sprezza il divieto e viaggia armato come un Saracino.

Il vestito delle donne consiste ancor esso in una *hihe*, sottoveste e calzoni. Forman del loro *cavhor*, o parte superiore dell' abito, una specie di sacco per portare i bambini che han sempre seco. Hanno il capo coperto d' un fazzoletto, o d' un *sarnah*, che consiste in molte lamine d' argento e d' oro, sottili, flessibili e lavorate come le trine. Si ornan la testa d' un pezzo di tela di figura triangolare e di cento vari colori, ricamata con moltissim' arte o dipinta, che si congiunge col *sarnah*; discende con graziosa negligenza, e una treccia di capelli termina l'ornamento delle donne arabe. Hanno capelli lunghissimi fino alla pianta dei piedi; e chi non ne ha, li mette finti, ed avvolti a un velo finissimo pendon scherzosamente in ondeggianti ciocche sugli omeri. Sono apassionatissime per le perle e pei coralli; portano alle gambe e alle braccia certi ornamenti

di conchiglie e denti di pesce; si fanno alle mani alcune incisioni con un ago, stropicciando la piaga con una polvere nera indelebile. Il pregio principale della beltà è di dipingersi le ciglia e le palpebre di nero con polvere di piombo, e di farsi certi cerchietti intorno all'occhio; costumanza comune a tutti i selvaggi e a' popoli dell'Oriente che fanno il famoso uso del *sirmet*. Benchè sieno in viaggi e in fatiche, le donne non lasciano mai le loro gioie e i loro ornamenti; lo che deriva o dal non conoscer l'uso delle casse e degli armadii, o dalla natural vanità delle femmine, qualità inerente anco a quelle più segregate dalla gentil società. Ecco come Hariri e Montannabi descrivon quale debb'essere una beltà beduina: *Un personale svelto, simile al giunco flessibile o alle lunghe lance dell' Yemen; fianchi d'un volume immenso, che possano appena passare per la porta della tenda; due melagrane nate sopra un seno d'alabastro; occhi vivi e languidi come quelli della gazzella; sopraccigli arcati; una capegliera riccioluta e nera, che ondeggia sopra un collo lungo come quello del cammello.* Alcune Beduine vanno a cavallo come i migliori cavallerizzi; quando vengono a perorare avanti al trono del Dey, parlan con un coraggio, con una prontezza, con una eloquenza da far maraviglia.

Si mangia dai Beduini moltissimo pane, e starebber male in Londra ed in Amsterdam a quelle tavole ove vi danno tanto pane che appena si vede. Nelle città di Barberia i fornai cuocono il pane nei forni; ma sotto le tende i Beduini impastano la farina nell'acqua senza lievito, ne fanno delle schiacciate, e le cuocono sotto la brace, o in una specie di padella che chiamano *tayen*, che è simile per la forma, l'uso ed il suono della parola, al *tagenon* dei Greci e degli Ebrei: e come nel Levitico si chiama *tagenon* quello che è cotto nel *tagenon*, così fra gli Arabi si chiama *tayen* quello che è cotto nel *tayen*. Quella pasta di farina di grano o di riso che cuocono o friggono nel *tayen*, è quel che in Toscana si chiama le *donzelle* o le *panzanelle*. Ma come si sta sovente dei secoli prima d'arrivare a una scoperta che tocchi immediatamente quella già fatta, i Beduini non conoscevano l'arte di sciogliere la farina nell'acqua, e friggerla nella padella con l'olio; ciò che noi chiamiamo le *migliacciuole*. Io son venuto di là dai mari o dal cielo per portare questa scoperta nell'Africa. La cosa fu graditissima; poco mancò che non fosse venuta a ringraziarmi una deputazione delle tribù; il mio nome è stato scritto sulla scorza dell'albero delle palme; dal mio nome quel grato cibo

venne chiamato le *panantelle*, ed io per le *panantelle* sarò famoso in Africa: l'aver dato il nome a questa graziosa pasta mi metterà accanto al Fiorentino sì celebre che dette il nome all'America. I benefizi che facciamo agli uomini, sono pagati dal loro amore. L'incenso nutrice la fiamma che lo discioglie, e la fiamma sviluppa l'incenso che profuma l'aria.

L'uso di mangiare insieme, come fra gli eroi d'Omero, e fra i popoli di Caledonia ai giorni d'Ossian e del gran Fingal, è fra gli Arabi Beduini una inviolabile guarenzia della parola data e della promessa amistà. S'incontran due capi d'Arabi erranti, si arrestano fieramente, tendono gli archi, alzano gli *attagan*. Poi si viene a parlamento; due capi o due oratori delle tribù escono fuori del campo, s'avanzan l'uno verso dell'altro, si assidono, prendono una ciotola, l'empion di latte o caffè, bevono insieme, e le tribù divengono amiche. Sedete con l'Arabo del Deserto, mangiate seco del pane, e ricevete pegno di sicurezza. Potete allora attraversar senza tema tutto il paese della tribù. Non è questo il caso di dir col poeta:

» Tu proverai come sa di sale

» Lo pane altrui.

I Beduini son Maomettani, ma pieni di mille superstizioni. Sono carichi di fascini ed amuleti

contro degli incantesimi e delle magie, hanno un numero climaterico, che è il cinque, e lo eredono di malaugurio. Cinque ne' tuoi occhi (vogliono, credo, dir cinque dita) è l'imprecazione lor più iraconda; le cinque dita vi portan sugli occhi, dicendo *capsa*. Mettendosi a mensa e al principio d'ogni loro azione hanno però il buon uso di pronunziar la parola *Bismillah*, che vuol dire *nome di Dio*, e terminando dicono *Alamandillah*, Dio sia lodato. Quando si salutano portan la mano al cuore dicendo: *Salum Aleikum*, la pace sia con te; e l'altro risponde: *Alikum Essulum*, con voi la pace pur sia. All'uomo d'altra credenza si contentan di dire: *Sebul Echaim*, buon giorno; e *Sahheb Salamet*, amico, come stai? La positura ordinaria quando si salutano è di metter la mano dritta sul petto; ma quando sono in amichevole familiarità, o dell'età medesima e condizione, si bacian reciprocamente la testa e le spalle; gl'inferiori baciano per rispetto i ginocchi ai lor superiori; quando incontran dei conoscenti pel Deserto, si danno la mano sei, sette volte, e ciascuno bacia la propria mano, e mostra voler baciare quella dell'altro e quella ritira come per rifiutare quel contrassegno di commissione; poi per finirla, perchè i lunghi complimenti annoiano ancor nel Deserto, il più

distinto o attempato permette che l'altro gli baci le dita. Le persone ben educate si accostano reciprocamente le gote. Al *Beirani* e nelle altre solennità le donne baciano la mano dei loro mariti, facendo loro un bel complimento.

I Beduini non si occupano che dei loro greggi, dei loro cavalli, della caccia e della guerra. Quando vanno in guerra, conducono seco i loro armenti e le mogli ed i figli, acciò la vista di sì cari oggetti ecciti ogni guerriero a far meglio il suo dovere, e a difendere meglio il suo campo e la sua tribù. Quando tremano, quando son vinti, le loro donne li rampognano alla maniera delle Spartane. Hanno poche leggi, e ne posson far senza, perchè hanno pochi bisogni, molta uniformità di vita e buoni costumi. Sono nel caso dei Samoiedi, che chiamati anch'essi dall' Autocratrice di tutte le Russie alla compilazione del codice universale dell' impero, risposero che non cercavan di leggi, e pregavano sua Maestà di darne ai loro vicini che potevano averne bisogno. È nota la storia di quel navigatore che, gettato sopra una deserta isola, temeva ad ogni istante d' essere divorato dalle fiere o dai cannibali, quando veduto un patibolo, e a quello un uomo di fresco appiccato, Lode al cielo, esclamò, sono in terra d' uomini incivili.

Tutta la ricchezza dei Beduini sono gli armenti, e i loro capi han dei cammelli pel trasporto delle mercanzie; ammazzano poche bestie, e si contentano della lana e del latte. Le donne educan dell'api e dei bachi da seta, e fanno tele e stoffe sopra telai stesi nella lunghezza della tenda, non servendosi di spola, ma delle lor dita. Travagliano con grandissima assiduità, come Penelope, Andromaca e le matrone romane. Come le figlie della Giudea, vanno tutte le sere ai pozzi lontani a prender l'acqua per le case e pei cammelli. Sono però un poco meno gentili di Dina. Se uno straniero si accosta, lasciano tosto il velo cadere e copronsi il volto, come fece Rebecca all'apparir del giovine Isacco; e se un forestiero incontran per via, si tiran da banda, e si assidono voltando il dorso alla strada. I Beduini macinano il grano nelle lor case servendosi di certe macinette con un manico di legno, e sono le donne incaricate di questo lavoro; questo può dimostrare la giustezza dell'espression di Mosè, che parla della donna che lavora al molino, e di quel che dice Nostro Signore, che due femmine lavoreranno al molino, e una sarà sposata e l'altra lasciata. I Beduini hanno un mulino portatile quando traversano le spiagge arenose. Fabbrican buone stoffe di pelo di capra e di

cammello ; preparano il marroccchino ; rendono così sottili le pelli, che arrivano a farne fogli come quelli di carta e tinti di mille vari colori ; servono a mille begli ornamenti : fanno briglie d'un sol pezzo ; e sono tra loro gioiellieri ambulanti che fanno anelletti e monili pel lusso delle dame e dei principi.

Quando un giovine brama sposare una zitella, si dichiara col di lei padre ; che se la proposizione gli piace , lo accoglie con civiltà , e si diffonde sul merito della figlia e sull'industria e fecondità della madre , che promettono nella figlia le stesse ottime qualità. Fatta la promessa d'accordarla , il padre della fanciulla chiede al giovine un numero di vacche e di buoi , come dono gratuito per una sposa sì meritevole. Il giovine conduce gli armenti con tutta la solennità avanti alla tenda del suocero , che dà parte alla figlia del proposto matrimonio , ed ella si dispone con grazia a ricever lo sposo. Allora s'invitan le amiche e i parenti della giovine, ed entra nella di lei tenda ancora il futuro sposo ; gli si domanda quanto ha comprato la sposa sua ; al che egli risponde che una femmina saggia e laboriosa non costa niente. S'adunano le zitelle del circondario , fanno salir la sposa a cavallo , e la conducono alla tenda del suo marito. Al di lei arrivo i parenti dello sposo

le presentano una bevanda di latte e di mele, simbolo della dolcezza della sua unione; mentre beve, le compagne cantano un inno od epitalamio. La sposa mette il piede a terra, e pianta d'avanti la tenda un palo, che, quanto più può, conficca e approfonda dicendo: *Come questo palo non escirà dal luogo ove io l'ho confitto, seppur non è a forza svelto, così non mi si vedrà giammai abbandonare il mio sposo, a meno ch'ei non mi scacci.* Allora le viene indicato l'armento di cui deve esser custode. Essa lo fa pascere due ore nei praticelli vicini: dopo di che torna alla tenda del marito, e le è presentata una bevanda di latte e mele con entro un pezzetto di panno della tenda dello sposo. Mentre beve, gli amici cantan dei versi, e pregano il cielo che benedica gli sposi, dando loro figli ed armenti. Si passa il dì nella gioia; la sera le compagne si ritirano per lasciar la sposa nelle braccia del suo diletto. A differenza dei costumi acerbi dei Mauri, gli Arabi qualche tempo pria di sposarsi vedon le figlie dei pastori, e il Beduino amoroso erra la notte cantando presso alla tenda della sua Bella. Per la via degli occhi l'amore scese nel cuor della giovine beduina, e nella scelta d'uno sposo fu consultato il suo cuore. Una giovine d'infinito spirito solea dire: *Mio padre mi*

vuol maritare a un uomo di talento , mia madre a un uomo che fa figura nel mondo , mio zio a un uomo di molta ricchezza ; ed io voglio uno che mi piaccia. Ma le giovani beduine non dispongono mai del cuore e della mano senza l'assenso dei genitori; non cercan d'aver degli amanti, cercan di farsi uno sposo. *Perchè, domanda un autore inglese, sì poche zittelle maritansi in oggi? — Perchè pensano più a far delle reti, che a far delle gabbie.*

L'Arabo è modesto, serio; ride poco, dice che il riso è fatto solo per abbellire il viso d'una donna, parla con gravità, e qualche momento dopo che l'altro ha parlato; non ama lo scherzo e la maldicenza; lo trova un piccolo e un cattivo spirito: *La gioia del saggio si vede e non si sente.* L'Arabo non è però nè tristo nè taiturno nè sedentario; ama di correre, di vedere, di conversare: è incredibile la folla ed il movimento per le tribù; s'incontran uomini che vanno e vengono per tutte le direzioni; vi son delle fiere, dei mercati tutti i giorni, eccetto il venerdì, e arrivan per ogni parte truppe di giuocolatori e di saltimbanchi che medicano i malati; e ogni Europeo che passa, vogliono che sia un medico e che abbia delle *saphies*, cioè degl'incanti che formansi con la sua scrittura, e bisogna qualcosa scrivere per contentarli; ed

essi s' avvolgono lo scritto al collo, e se lo tengono come un grande preservativo.

Nella dolce uniformità della loro vita pastorale, nelle lor belle notti, sotto il loro bel cielo gli uomini d'un gusto più raffinato fra gli Arabi studian la scienza degli astri e coltivano la poesia. Un poeta eccellente è sicuro di tutte le distinzioni. Cantano le battaglie e gli amori in istile sublime e pomposo. I *Cheichs* o i loro principi non estimano disonore il farsi pastori; e mentre pascola il gregge, si divertono a comporsi e soavi canzoni sopra i piaceri della campagna, la tranquillità della vita dei pastori e i sereni giorni dei patriarchi antichi, benedetti da Dio. Ho intesi alcuni versi d'un giovin poeta. Respiravano la letizia e la tenerezza. Narrava le prodezze d'un arabo principe che abbattè un fiero gigante ch'era lo spavento della sua tribù; dipingeva poscia il coraggio e il valore d'un Beduino che atterrò un furioso leone mentre andava una notte a visitare una giovine beduina che aveva l'aria ed i passi d'uno svelto destriero, e gli occhi più belli di quelli della gazzella. Si fa una raccolta delle più belle massime, delle composizioni più scelte; s'imparano a mente: questo esercizio forma una parte dell'educazione degli Arabi, e la poesia è restituita alla sua naturale istituzione, ch'era⁽¹⁾

quella di trasmetter le patrie istorie, di celebrar gli alti fatti, e d'istruire le società nascenti, o che han conservata la primitiva semplicità.

I KABILES O LE TRIBÙ.

I Beduini si dividono in tante sparse tribù, che chiamansi *Kabiles*, e volgarmente *Nege*. Bisogna distinguere gli Arabi erranti da quelli che stanno in fisse dimore. Nei deserti della Persia e della Siria può il paese esser coltivato, e la terra è bene innaffiata; ma questo non si può fare nelle aride sabbie dell'Africa: e come qui son rare e poche erbe, bisogna che gli uomini vadano errando come i Calmucchi, i *Mongols* del deserto di *Cubi* e i Tartari dell'*Orda Dorata*. Alcune tribù vivon più anni nei luoghi stessi, altre mutano, pagando l'affitto pei terreni che coltivano o sui quali spargon gli armenti. Se le famiglie divengono troppo numerose, si separano, uno prendendo a destra, uno a sinistra, come Abramo e Lot. Nei viaggi le donne si assidono tre sul dorso del cammello, i bambini e gli agnelli vi sono attaccati su dei panieri, le galline s'appollaiano sulla groppa. Alcuni uomini col moschetto appoggiato sul pomo della sella mandano avanti

gli armenti; e così una famiglia araba viaggia, cercando un nuovo stabilimento.

Alcune tribù sono numerose e possenti. Tali sono i *Beni Mezzaab* presso al deserto d'Angad; i *Psummata*, nazione guerriera che abita verso l'Atlante; i *Gamma*, abitatori delle montagne di *Couco*; i *Beni Abbas* sulla grande strada di Costantina; e i Beduini dello *Zaab* che discendono dagli antichi *Melanogetuli*. Queste tribù tirano per lo più il nome dai lor fondatori o primi capi, e aggiungono al loro nome la parola *Beni*. Le tribù formano spesso tanti accampamenti, e si metton sotto la direzione d'un *Emir*, che talora ne conta fino a trecento sotto i suoi ordini. Queste unioni dovrebbero far le tribù per difendersi dall'oppressione dei Turchi; perchè a fine di non essere offesi, bisogna esser forti: la forza solo protegge, si rispetta quello che sa farsi temere. Vi fu, sono parecchi anni, un Arabo di gran cuore e gran perspicacia, di nome *Abu Ferez*, che aveva tentato di riunire tutti i *Kabiles* degli Arabi verso l'Atlante. Ma in luogo d'unirsi in possente lega, come le cinque nazioni *Irochesi*, come gli *Afghans* nella Persia, i *Rohillas* nell'Hindostan, gli Arabi dell'Africa, non sanno che farsi guerre continue; e i Turchi che le fomentano, profittano di

queste loro divisioni. Ho domandato perchè non formavano una gran lega sotto un solo e potente capo: risposero che temevano di farsi allora un padrone, e che meglio era soffrir passeggera vessazioni, che una costante oppressione. Ma io penso che sotto un intrepido e fortunato capo potrebbero i Beduini diventare una indipendente, forte e felice nazione, come sotto il comando di *Fac Iardin* e del fiero *Alompia* il diventarono i *Drusi* ed i *Birmans*. Separati e discordi, debbono essere deboli e servi. *Non bisogna*, dice un proverbio orientale, *non bisogna dividere il sole che rischiara e vivifica l'universo, in tante stelle fisse, le quali non fan che attestare la presenza della notte.*

GLI HIMAS O LE TENDE DEGLI ARABI.

Le tende sotto le quali vivono gli Arabi erranti, chiamansi *Himas* dall'ombra che procurano, e *Beef el Shaar*, che vuol dire Case di pelo e di crine. Queste tende differiscono per la loro grandezza, e son sostenute da due o tre puntelli o pertiche dritte di otto o dieci piedi d'altezza, e tre o quattro pollici di grossezza. Sono guernite d'arpioni, ai quali si attaccano gli abiti e l'armi. Così vediamo nel Libro di Giuditta che la scimitarra d'Oloferne era appesa

al puntello della sua tenda. Il letto e la porta sono vólti nel modo che ci sono dipinte le abitazioni degli antichi popoli della Mesopotamia. Le tende sono di figura conica d'otto o dieci piedi d'elevazione, composte d'una cordicella di pelo di capra o di lana di cammello, e di foglie e teneri ramoscelli di palma. Somigliano a una barca rovesciata. Difendono bene dall'acqua, sono un gran rifugio in mezzo ai deserti, ma fanno un brutto effetto allo sguardo a cagione del loro nero colore. La tenda del capo è nel mezzo più elevata e più bella dell'altre; ed appresso alla tenda del capo è la tenda pei forestieri che vengono a domandare albergo ospitale. Sono tutte distribuite in forma di mezzaluna, o in linee parallele, ed il campo è circondato da siepi di spine. Pongono gli armenti nel mezzo, e al di fuori vegliano i cani. Una tenda vóta fa da moschea, ed ivi al levar del sole s'adunan tutti i fanciulli a recitar le preghiere scolpite sopra una tavola sospesa, e prendon poscia la lor lezione; ciò che sembrano far con piacere; e dopo della lezione corrono ad abbracciare il maestro che li tratta non con magistral burbanza, ma con paterna bontà. Quando principiano ad aver figli, si provvedono gli Arabi d'un'altra tenda; e quando un figlio si marita, gli si deve dare una certa quantità di

armenti e di grano per istabilirsi sopra le terre vicine. I suoi mobili sono una macinetta portatile, che consiste in due pietre per pestare il grano; in un cestone, in due o tre ciotole o vasi di terra cotta per intingere il pane nel latte e cuocere il riso.

Il forestiero è sempre ben ricevuto alla tenda dell'Arabo. Quando un viaggiatore smarrito pel Deserto, o bisognoso di ricovero, vede la sera una colonna di fumo, o sente l'abbaiare dei cani ed il belar delle agnelle, comprende che è vicino a qualche accampamento di Beduini: colà si dirige, batte alla porta del pastore; gli è subito aperto, e gli è dato il *marabbas* o il saluto di pace; gli si presenta una tazza di latte, un paniere d'uve passe, di fichi secchi e di datteri, e si accetta ospite per quella notte. Il padrone va egli stesso a prendere un agnello o capretto della sua masseria, l'uccide, lo scortica, lo dà alla moglie che ne cuoce una parte, serbando l'altra pel *kab-ab* o arrosto della mattina che il viaggiatore mangia la mattina seguente pria di partire, o seco lo porta onde satollarsi per via. Così mostrossi ospitale il patriarca Giacobbe quando si presentarono alla sua casa i due angeli. Il padrone di casa è sempre il più officioso. Siccome è costume d'andare coi piedi nudi o coi sandali, ordina

subito che si lavino i piedi dei forestieri, sparge i loro capelli d'unguento; e per far onore a' suoi ospiti non si mette a mensa con essi, ma resta ritto e a lor serve. È difficile presso alcun popolo ritrovar tanta ospitalità, e un sentimento sì generoso nell'esercizio di questa bella virtù. Un certo *Thaleb* aveva avuta la sventura d'uccidere il padre dell' *Emir Alcasar*: questi nutriva della morte del padre una memoria implacabile; tutti i giorni usciva in traccia dell'uccisore. Uno sconosciuto si presentò e chiese l'ospitalità. *Alcasar* lo trattò colla generosità la più dilicata. Il giorno appresso uscì al suo solito, e ritornò la sera tristissimo per le sue vane perquisizioni. Più giorni l'ospite gli domandò la cagione della sua cupa tristezza. Infine *Alcasar* gli dichiara ch'ei cerca un certo *Thaleb* che aveva ucciso suo padre. Ebbene (disse lo sconosciuto, togliendosi la finta barba che il mascherava), non cercate più il vostro inimico, riconoscete in me l'infelice *Thaleb*. Voi *Thaleb*! esclama allora l'*Emir*: oh cielo, è possibile! Ma voi siete mio ospite: prendete questa borsa, allontanatevi dalla mia casa, ed io vedrò in seguito quello che dovrò fare. Gli stranieri sono sicuri in questi campi dei Beduini. Se si facesse lor qualche insulto durante la notte, tutta la tribù sarebbe responsabile

del torto e del danno fatto. Il viaggiatore ha meno bisogno di stare attento fra quel popolo grossolano, che in mezzo agli uomini della gentil società.

Non si suole stare più d'una notte sotto la tenda ospitale del Beduino. Bisogna esser discreti, e non far come quell'abate che scrisse a Voltaire di voler andar a passare un mese al di lui castello di Ferney, e il filosofo di Ferney gli rispose: *Voi siete il contrario di Don Chisciotte; ei prendeva le osterie per castelli, e voi prendete i castelli per osterie.* Partendo regalasi un poco di polvere da schioppo, che i Beduini gradiscono moltissimo, per metterla sullo scodellino dei loro fucili: si dona un poco di antimonio alle giovani zitelle per colorirsi le ciglia e le palpebre, e alla *lallah* o alla massara qualche paio di forbici, o alcuni spilli ed aghi, che sembrano a quelle buone genti un tesoro. Uno si separa pieno di riconoscenza e d'affetto. Si è stati ricevuti con la cordialità con cui Giacobbe e Labano ricevevano i loro ospiti; ed a quelle refezioni, delle quali si rispetta la semplicità, uno si è creduto trasportato sotto la tenda dei Patriarchi.

I DOWARS O GLI ACCAMPAMENTI DEGLI ARABI.

Quando gli Arabi hanno trovata una campagna confacente alla pastura dei loro greggi ed alla sicurtà delle loro persone, stendono le tende, e formano un accampamento più o men numeroso dalle tre fino alle trecento tende: queste aggregazioni o campi volanti si chiamano *Dowars*, o *Audhar*, o *Adovar*.

Sono soliti ogni anno a cangiar di sito ed a trapiantare le tende per lasciar riposare il terreno, e ritornano qualche tempo appresso; ma ci vuol sempre la permissione del Dey d'Algeri, al quale pagano un tributo, che consiste nella decima parte di quel che possiedono; ciò che si nomina di *Garam*.

Vi è una polizia molto giudiziosa adattata al carattere degli Arabi e alla loro maniera di vivere. Gli *Audhar* son responsabili dei furti che si commettono alla vista e nelle vicinanze dei loro campi, benchè non sien fatti dai Beduini di quelle tende; ma per mitigare il rigore di questa legge non son tenuti che ai furti i quali accadon di giorno; quelli di notte non sono a carico loro, perchè non possono nè vederli nè impedirli. La notte non ha occhi, secondo la loro espressione; risulta da tal polizia che non

si mettono in cammino che a giorno fatto, e si fermano prima che il sole tramonti.

In alcune ore d'ozio gli uomini si riuniscono nella tenda del capo, e stanno parlando dei loro cavalli, dei loro viaggi e delle loro intraprese, ed il capo si mescola familiarmente nei loro discorsi, si stende sulla stessa pelle con l'uomo il più oscuro della tribù; ma tutti tengon per altro con lui un linguaggio di rispetto e di sommissione. I capi delle famiglie degli *Audhar* escono tutte le sere dalle lor tende per adunarsi in una gran prateria. Là tutti a cavallo, quasi in un consiglio di famiglia intorno al comandante, s'occupan degli affari di un grande interesse per la tribù. Quest'adunanza, quest'assemblea tra quelle vaste solitudini, sotto la volta del cielo, in quella semplicità pastorale e guerresca, è uno spettacolo curioso e pien di maestà.

I DASCARS O LE CAPANNE DEGLI ARABI STAZIONARI.

Alcune tribù non abitan sotto tende, non cangian di dimora, ma tengono abitazioni costanti in certi alpestri villaggi chiamati *Dascars*.

Questi *Dascars* sono composti di più casette o capanne, chiamate *gurbies*, fatte di mota o

di sassi presi da antiche rovine, e i tetti sono coperti di paglia con uno strato di frasche. La stessa stanza serve ordinariamente da camera, da letto, da stalla e da sala di conversazione. Vi è frattanto un angolo separato per le bestie, ma sovente esse si mescolano alla compagnia, e vivon cogli uomini nella massima familiarità, cosicchè nella notte vi sentite i vitellini sciolti e i capretti che vi vengono ad annusare, a baciare, ed a farvi sulla testa e sul ventre minuè e contraddanze.

Non si trova nei *Dascars* la lindura ch'è sotto le tende dei *Dowars*, e non vi si gode della stessa abbondanza e prosperità. Qui tutto è immondezza e miseria; e benchè vi si stia al coperto delle intemperie dell'aria, delle funeste rugiade e delle bestie feroci, vi si è divorati da ogni sorta d'insetti e di vermi, che vi sono come nel loro elemento. La vista continua di grossi e velenosi scorpioni fa raccapriccio.

I *Dascars* sono popolatissimi, e da quegli alpestri villaggi, quando i Cristiani attaccarono Algeri, scesero impetuose le miriadi degli Africani. Gli abitanti di queste triste capanne sono men dolci e meno ospitali di quei che vivon sotto le tende. Quelli guidano i greggi nelle verdi pasture, e menan l'errante vita sotto un cielo sereno; questi debbono lavorare sugli

aspri dirupi, e vivon nella regione delle tempeste.

Questi villaggi dell' Africa sono ancora quali ce li descrisser gli antichi, che li chiamaron *Mapalia* dalla parola punica *Mapul*, che significa *fissi Abituri*.

Miratur moles aeneas Mapalia quondam.

Si eran distinti, come al presente, fra i popoli di Numidia gli uomini che erravano sotto le tende, e quelli che stabilmente restavano dentro delle loro capanne. Chiamarono queste *Mapalia*, e le erranti tende *Magalia*:

Qualia Maurus amat dispersa Magalia pastor,
dice Silio Italico; e Lucano:

Et solitus vacuis errare Magalibus Afer.

I CHEICHS O I CAPI DELLE TRIBÙ.

Ogni tribù può essere riguardata come una piccola nazione e come una specie di principato con un capo, che chiamasi *Cheich*, lo che significa Anziano. Sono ordinariamente i più vecchi e gli uomini più distinti per maturità di senno e riputazion di virtù, quelli che son creduti degni di comandare. Questi principi, che hanno il loro palazzo per tutto ove stendono il loro tappeto, ove alzan la loro tenda, rendendo giustizia al piede d'un albero, rappellan le dolci

idee dei capi delle prime società nei dì più felici. Sebbene i *Beduini*, simili alle orde dei *Tatars*, menino errante vita e mantengano un' apparente stato di libertà, non venne giammai fra loro il pensiero d'una repubblica, essendo un'orda ed una tribù, un'armata che ha bisogno d'un'unica forza dirigente e della suprema volontà d'un monarca; ma ebbero sempre una monarchia moderata, e non giammai despotismo; ed il *Cheich* vedendo una nazione armata, dovè consultare la sua inclinazione. Uno di quei principi, interrogato se i suoi sudditi erano liberi, rispose: *E perchè non lo saranno essi? lo son pure io che sono il lor capo.*

Questo governo non si può dire elettivo, nè ereditario. Vi sono famiglie che governan da secoli, ma lo debbono alla loro paterna amministrazione, e al piacere che si ha d'obbedire a quelli che ci fanno felici. Benchè succeda il figlio ordinariamente, non è annesso alcun diritto a tal discendenza, ma son necessarie l'elezione e l'approvazione del popolo. Trovano ottimo il metodo che il governo discenda di padre in figlio, ma che il figlio procuri di meritarsi il suffragio del pubblico. Così non è il primogenito che si sceglie, ma il più degno della famiglia.

Sovente una stessa tribù ha molti piccoli capi

che sono sotto la protezione d'un capo più potente, che si chiama *Cheich al Meiscach*; sovente molte tribù si fanno un supremo capo, cui si dà il titolo di *Cheich le Keeber*, cioè Gran Signore, o quello d' *Eneer* o *Emir*, che vuol dir Principe. Si formano delle leghe tra vari *Emir* per difendersi da un ambizioso principe, o da una straniera oppressione.

Se il *Cheich* maltratta i suoi sudditi, non si forman complotti e rivoluzioni, ma l'intera tribù lo abbandona, e va a congiungersi a un'altra tribù, che volentieri l'accoglie per aumentar la sua forza e riputazione. Si odono i lamenti dei sudditi, ma non s'alza la voce di sedizione; molti uomini uniti domandan giustizia, ma non forman cospirazioni e tumulti: il Beduino non si rivolta mai contra colui cui giurò obbedienza e fede. Quando il *Cheich* è oppressore, partono e l'abbandonano. Si vedono dei *Cheichs* rimaner soli nel campo e perdere il popolo, del quale hanno perduto l'amore. Ho incontrato uno di questi disgraziati principi a cui non era rimasto un suddito ed un amico. Sedeva al piede d'un platano con gli occhi bassi, e la vergogna e la doglia sopra il suo volto dipinte. La tribù che lo avea fuggito, si era ritirata sopra un'eminenza: sembrava il popolo di Roma ritirato sul monte sacro.

Quando si dee ricorrere alle armi, il capo della tribù convoca gli uomini atti alle pugne, ognuno di essi, l'un dopo l'altro, si leva ed offre la sua destra alla patria; s'intuona il canto di guerra, ed ha principio la mossa. È notevole la gran rassomiglianza fra i *Cheichs* degli Arabi erranti e i *Sackem* o i capi delle tribù selvagge vicine ai laghi del Canada. Ogni guerriero fornisce le armi e il cavallo, pensa al mantenimento di sè e del destrier che lo porta: e quando gli Arabi sono chiamati dalle reggenze di Barberia, corrono al primo invito, non ricevono paga, ma si contentano di quello che meriteranno i loro servizi; contano sui profitti che ad essi procurerà il loro ardito attacco e le loro rapide corse. Vanno tutti a cavallo con cavalli non ferrati, e maneggiandoli con gran destrezza, sono abilissimi nelle subite irruzioni, nelle sorprese sono i Cosacchi e i Tirolesi dell'Africa.

Negli affari di grande importanza il *Cheich* convoca sempre i capi di ciascuna tenda e famiglia, e ne rispetta l'avviso. Quando si tratta degl'interessi di molte tribù, si formano grandi assemblee, simili al *Carouctai*, la gran dieta dei *Tatars*; ed ogni *Cheichs* porta la parola per il suo popolo, di cui è piuttosto il rappresentante che il principe, e dei *Cheichs el Keeber* l'al-

leato può dirsi prima che il tributario. Il *Cheich el Keeber* poi, simile al *Kan* o al *Mirza* dei Tartari, si può riguardare come il presidente d'una guerriera assemblea; crede possedere abbastanza possedendo la stima e la confidenza delle nazioni alleate. La sua opinione quasi sempre prevale, perchè si conoscono le di lui pure intenzioni: le virtù assolvono la potenza.

GLI ARABI LADRONI.

Alcune truppe di Arabi erranti, senza tende, senza capanne, montati sui lor fuocosi cavalli o sui rapidi dromedari, assalgon le carovane, spogliano i viandanti, appariscono e dispariscono, simili ai dardi ed al fulmine. Seguon la professione del ladroneggio come quasi tutti i discendenti d'Ismaele; sono i più indipendenti di tutti i mortali; fanno consistere la libertà nel rubare; massima che non fu adottata solo dagli Arabi (1). Gli *Sheikies* e gli *Ababdes* frequentano il cammino di *Sennaar*, i *Cubba Beschis* ed i *Be-*

(1) Non sono molti anni che in tempo d'una certa Libertà un galantuomo udendo battere all'uscio della sua camera mentre stava vestendosi, aprì senza essersi ancora messo il vestito. Disse al signore che gli faceva l'onore di visitarlo: *Perdoni se la ricevo con questa Libertà*, cioè in camicia.

deials quello di *Darfour*: altre orde nel vasto spazio del *Tell* e nel deserto d'*Angad* son quello che i *Kurdi* e i *Turcomanni* nella *Natolia*, i *Kirguis* vicini al lago *Aral*, i *Lesguis* delle montagne del *Caucaso*. I viaggiatori e i guerrieri delle *Crociate* hanno parlato del paese degli *Assassini* e del famoso *Vecchio* della *Montagna* verso le falde del *Libano* (1). Il paese

(1) I guerrieri delle *Crociate* e i pellegrini tornati d'*Oriente* hanno parlato molto del popolo degli *Assassini* che avean la loro dominazione presso alle falde del *Libano*, ma steudean le loro conquiste fino ad *Aleppo* ed a *Tripoli*. *Silvestro di Sacy* ha scritta un' eccellente memoria sulla dinastia degli *Assassini*: *Jourdain* ha tradotto il testo persiano d'*Alaed-din Atamelik*. Sono conosciuti in *Oriente* sotto il nome d'*Ismalieni* o *Bateniensi*, e v'è chi crede che questa parola *Assassini*, che noi abbiamo loro data in *Europa*, venga da una voce araba, *Assassich*, che è il nome d'un frutto o di un'erba di cui il loro capo faceva a' suoi sudditi bere il liquore che li rendeva ebbri e fanatici. In quel caso noi saremo stati ingannati dal nome. Le storie d'*Oriente* però sono piene degli assassinii di questi uomini feroci e determinati. Uno dei nostri re, che andò all'impresa di *Gerusalemme*, fu minacciato di morte, e la ebbe dal capo degli assassini, che fu (credo) il feroce *Abou Taher* che possedeva sette fortezze, tra le quali *Alamant* e *Massias*, e fu ancora padrone d'*Aleppo*, ove poi i suoi

degli Assassini si può chiamar con ragione quello di Barberia; ma gli Arabi del Deserto non sono i peggiori; i perfidi veramente sono i pirati delle marine coste d'Algeri e di Tri-

soldati furon distrutti per l'ordine del Sultano di Bagdad, il Selgiucide Mohamedd. Si è parlato moltissimo del capo di questo popolo singolare, che è nominato nelle antiche istorie il *Vecchio della Montagna*. Costui ubbriacava quelli che voleva ammettere nella setta, e li faceva trasportare in certi giardini deliziosi, ove loro offriva il godimento di tutti i piaceri, assicurandoli che, se veniano a perire eseguendo i suoi ordini, otterrebbero in ricompensa il possesso eterno di quella stessa felicità di cui non avevano gustato che le primizie. Costoro sedotti giuravano una obbedienza cieca, affrontavan tutti i pericoli, si esponevano lietamente alla morte, riguardandola come la sorgente della loro felicità. Il terribile Vecchio della Montagna si serviva del loro braccio quando voleva far perire alcuno dei suoi nemici, e la sua vendetta era infallibile. Gl'Ismaeliti scelti per questa pericolosa missione partivano per le più grandi distanze, s'introducevano presso la vittima che era lor domandata, cercavan per mesi intieri un'occasione favorevole, e raramente mancavano di afferrarla. Presi talvolta sul fatto, e condannati a' più crudeli supplicii, soffriano la pena, e spiravano senza lasciar fuggire un lamento, e senza che si potesse giammai strappar loro la confession d'un segreto. I principi

poli. Con questi non v'è legge e composizione. Al contrario gli Arabi che assalgono i viandanti, hanno delle certe qualità e qualche buon uso che mitiga l'iniquità del loro mestiero (1).

dell'Asia, che desideravano vendicare un'ingiuria o far perire un rivale, ottenevano con una somma di denaro dal capo degli Assassini qualcuno di quei terribili uomini che, senza bilanciare, con una feroce obbedienza partivano, intraprendevan lungo viaggio, e l'uomo designato dal dito della vendetta era sicuro di morte.

(1) Un contadino andò a lagnarsi col colonnello di un reggimento, perchè i suoi soldati gli avean rubato il mantello. Non sono stati i miei soldati, disse il colonnello, perchè i miei soldati, se vi avessero incontrato, non vi avrebbero lasciato nemmeno la camicia. Vedete che i ladroni arabi lascian qualcosa. V'era un ladro così galantuomo che si era fatto quasi un punto di religione di non prendere che l'esatta metà del denaro di quelli che eran da esso assaliti. Un viandante si trovò aver tredici piastre. — Eccone sei per voi e sei per me, disse il ladro; quanto a questa, avete mezza piastra da darmi, e voi la prenderete? — Non la ho, disse il viandante. Il ladro affannato cerca ancora per tutte le tasche sue, e non ritrovava nessuna moneta picciola. Allora disse al viandante: *Tenete, prendete voi tutta la moneta, non voglio ritenere nulla di quello degli altri.*

Questi Arabi non credono di rubare. Si considerano proprietari d'una contrada che si può riguardare per un oceano di sabbia; fanno pagare un dazio ai passeggeri, come gli antichi baroni a chi passava per le lor terre facean pagare il pedaggio (1), o come si fa pagar dalle gran potenze al passo dei Dardanelli e del Sund. Poi si riguardano pei discendenti d' Ismaele, che secondo essi fu ingiustamente diseredato, e credon potere rivendicar la lor eredità. Condannati alla trista possession del Deserto, giudican di potere spogliare quegli che hanno le ricche terre usurpate. Ma rubano, non ammazzano; e se nascon risse ed ammazzamenti, è perchè alcune carovane passano senza voler pagare il tributo, e quei che vengono dopo, debbon per essi pagare, perchè il loro fisco non deve perdere i suoi diritti. Hanno infine questi Arabi certi principii di morale che li rendono molto trattabili. Attaccheranno i ricchi mercanti delle carovane, ma soccorreranno un

(1) V' era un pedaggio curioso al passaggio davanti alla porta d' un signore alemanno. Quando passava un Ebreo dovea pagare una piccola moneta, e il signore assiso avanti alla porta gli dava uno schiaffo. Era una bella gloria pel signore d' un feudo!

umile pellegrino (1). Quando l'Arabo vi riceve una notte nel suo tugurio, vi fa riposar sulla pelle che gli serve di letto: ivi siete in perfettissima sicurtà; quando ha con voi mangiato del pane e del sale, vi dona pegno di fedeltà. Un viaggiatore a cui si è dato per guida un fanciullo, o una giovine zitella, non ha nulla da paventare; son sacre l'innocenza e la purità. Potete entrar nella tenda degli Arabi istessi che vi spogliarono, odono con interesse e pietà la vostra sventura; vi dicono *Dio è misericordioso*; vi rivestono mentre vedete il vostro vestito accanto a quello che vi è dato; partite

(1) V'era un celebre capo ladro nelle Calabrie, chiamato Angiolin del Duca. Spogliava i baroni, e poi faceva qualche limosina ai poveri. Un giorno fermatosi presso d'un povero fittaiuolo, lo trovò dolente e affannoso, perchè aspettava quel giorno il proprietario accompagnato da sgherri per cacciarlo dal podere, per non aver pagato il suo fitto. — *Quanto gli dovete?* domandò Angiolino. — *Seicento ducati.* — *Io ve li presterò. Eccoveli.* Angiolino partì, e poco dopo arrivò il severo padrone per metter fuori il povero fittuario; ma avendo ricevuto il suo denaro, partì contento e rappacificato. Giunto poi verso la sera ad una strada prossima a un bosco, Angiolin del Duca, che gli faceva la caccia, sbucò fuori e riprese i suoi seicento ducati, e così fu saldato ogni conto.

carico delle loro benedizioni , e sarete dai medesimi ladri forse spogliato di nuovo il dì seguente. Ma se un viaggiatore ha seco ricchezze , *il figlio del figlio d' Agar* ne vuole la sua porzione ; perchè non è giusto, ei dice, che uno sia sì ricco e gli altri sì poveri. I ladri tutti hanno sempre parole d'equità; non dicono andare a rubare, ma andar a guadagnare; tanti che facevano i borsaiuoli ed ora sono alla Borsa ; tanti che in tempo delle guerre comparvero ad arricchirsi come gli uccelli rapaci, compariscono dopo delle immense carnificine , dicono aver fatti bene i loro affari , e i più grossi ladri non dicono : Andiamo ad invadere, a conquistare; ma andiamo a rivendicare i nostri diritti.

I MAURI.

Loro figura e carattere.

I Mauri hanno nell'aspetto qualche cosa d'ingrato e sinistro , che non si può riguardare senza disgusto e ribrezzo. Il libertinaggio , a cui si abbandonano , snerva il lor corpo e spegne il lor coraggio : non ha alcun vivo calore un sangue impoverito dalla dissolutezza. Sono piuttosto di membra svelti e ben fatti , ma hanno più agilità che vigore ; sono più

propri agli esercizi della corsa che alle pene del lavoro. Begli occhi, bei denti, fattezze assai regolari; ma una fisionomia non ravvivata mai da nobil pensiero e da gentil sentimento, ma dal fuoco d'ardenti e nere passioni. Spesso in loro placido e dolce non è l'occhio che svela la loro anima; è il muovere delle labbra che annunzia il disprezzo e la falsità. Il loro riso è un riso di morte, e il riso forse più che ogni altra cosa scopre gl'interni sensi dell'animo.

Sono tollerantissimi dei dolori e dei patimenti; sopportano i gastighi, non dirò con la fermezza stoica, ma colla fredda ferocità dei selvaggi. Se ne vedono inchiodati per gli orecchi o per le gambe e le braccia domandar tranquillamente una pipa per fumare; ed altri ai quali fu tagliata la mano, che la raccolgono e si metton subito a correre. Sono dotati di felice memoria, ma non serve loro che a rammentarsi le offese ed a perpetuare le inimistà; hanno spirito e penetrazione, ma vólti alla perfidia ed al tradimento. Le passioni lor dominanti sono l'amor delle donne, l'ambizione e l'avarizia. Non avendo spettacoli, assemblee, piacer dello studio, si gettan furiosamente nel mar delle voluttà. La loro avarizia è incredibile. Hanno certi proverbi che li caratterizzano. *L'aceto donato è più dolce che il mele com-*

*prato. Un Moro si fa cavare un occhio per metterci sopra una moneta d'argento. Meno posson mostrare le loro ricchezze, meno ne posson godere, più sono ardenti ad accumularne. Non v'è padre di famiglia che non lasci, morendo, al figlio un tesoro. Sono un poco in ciò compatibili. Nelle tempestose loro vicende il pericolo della confisca e quel della morte ognor sovrasta; il Mauro vuole sempre una somma d'oro, con cui fuggire, o lasciar da vivere ai figli. Così ognuno il suo danaro sotterra; la più ricca miniera in questo paese è l'argento monetato. Lo spirito d'avidità li rende astuti, ipocriti, mancatori di parola. Abborrono gli stranieri; figli di quei Mori cacciati di Spagna, hanno di generazione in generazione tramandato il lor odio feroce, s'invidiano, si perseguitano ancor fra di loro, portano la divisione nelle famiglie e il turbamento nella società. Vivendo poco tra loro, son diffidenti, *egoisti*; stando sotto un governo tirannico, sono tremanti, vili; discendono ad ogni umiliazione quando si tratta d'ottenere qualche cosa; sono coi loro uguali d'una familiarità villana; non sono nè bravi nè generosi; hanno una ferocità non congiunta col nobile ardire; agiscon per impeti, per trasporti, che chiamano fantasie, e in quelle lor fantasie son dei più grandi eccessi capaci; l'ira*

fermenta nei loro cuori, l'odio sembra il loro elemento (1).

I Mori sono dallo stato d'incivilimento ricaduti nella barbarie; sono come i vecchi vini, dei quali non è rimasta che la fondaccia. Hanno tutti i vizi degli Arabi, senza alcuna delle loro virtù; si combinano nel lor carattere la cieca superstizione del Nero e le passioni cupe del Saracino.

È singolare questa attività delle atre passioni con la vita sedentaria, molle, disoccupata, con l'apparente indolenza e indifferenza dei Mauri, la qual si estende fino sulle ingiustizie e follie del loro governo; ma son vulcani che nascondono il fuoco nelle cieche loro viscere. Se i Mauri hanno qualche virtù, queste appartengono più alla giustezza del loro spirito che alla rettitudine del lor cuore; fanno qualche buona opera, come molte linosine, ma la dolce sensibilità non li muove; assisteranno un mendicante ozioso, ma non solleveranno un animo oppresso, non mescoleranno le loro lagrime a quelle d'un infelice; il domma del fatalismo indurisce la loro anima; affliggersi d'una disgrazia e il pianger sugli altrui mali è agli oc-

(1) Un viaggiatore distinto ha fatte prima di me queste riflessioni.

chi loro debolezza e delitto. Mentre sono eminentemente falsi e traditori, hanno però un' aria aperta, un tuono franco, han sempre in bocca parole di candore e di verità. *Mi andar dritto, ti andar torto; mi non parlare che quel che sentire; mi avere in bocca quello che aver nello cuore.* Si conoscono gli uomini ai piccoli segni. Vi è stato chi ha preteso conoscere il carattere d' uua persona dal carattere della sua penna, dalla maniera d' andare, e da certi suoi piccoli atti e gesti; v' è chi ne ha giudicato dalla lettera dell' alfabeto che si fa sentire ridendo. Ma la più bella osservazione è quella di *Necker*, sulle parole ch' ei chiama *parassite*, cioè quelle parole che si hanno quasi sempre in bocca, e di cui uno si è fatto una specie d' intercalare. *Necker* ha osservato che si ha quasi sempre il carattere opposto al senso di quella favorita espressione, perchè l' uomo che ha conosciuto il suo difetto o il suo debole, usa più spesso quell' espressione per ingannar gli altri e ancor sè medesimo, come si fa per celare anco i difetti del corpo. L' esperienza mostra sovente nel gran numero degli uomini guasti la giustezza di questa osservazione. Vedrete l' uomo suddolo e falso che dice ad ogni discorso: *Io son franco colla mia solita inge-*

nuità; l'uomo eterno nei suoi discorsi comincia sempre dal dirvi: in due parole: una paroletta e vi spiccio: l'avarò, che per un quattrino si farebbe scannare, sempre dirà: quello che ho, non è mio: l'uomo che sta su tutte le regole, su tutte l'etichette, dice: senza complimenti, io sono alla buona: il seccatore dice sempre: non vorrei seccare: il brontolone dirà, la mia voce non si sa di che colore che sia: l'uomo debole, che si lascia da tutti mangiare la torta in capo, dirà: io sono uom di carattere; sul mio naso non ci si posan mosche: il balordo dice sempre: me non mi si gabba: quello che ha un cuore di tigre, dice ognora: io son troppo sensibile: l'egoista dice a tutti: amico caro. Mentre i Mauri v'ingannano, vi tradiscono, essi vi stringon la mano: par che sien fatti di mele, che abbiano il cuor nello zucchero; ma guardati dalla maschera di chi ti mostra il viso troppo scoperto.

VESTIARIO DEI MAURI.

Alcuni hanno pensato che la lindura che si osserva in un popolo, palesi il grado della sua civiltà. Se i Mauri si conformassero ai precetti di Maometto, sarebbero il più culto popolo della terra, ma non vi si conformano nella lindura dei loro abiti e del lor corpo. I Mauri si

radon la testa , ma metton il più gran prezzo alla barba, che sono sempre a lisciarsi e a dividersi con la più grande attenzione e gravità; lasciano sulla testa un piccolo ciuffo. Il vestito dei Grandi è un *caflan*, specie di lunga veste che scende fino a mezza gamba, e su quella è un corpetto ricamato in oro e in argento; calzoni lunghissimi, un *bornos* bianco o nero, e una cintura che molte volte il corpo ricinge; hanno pantofole gialle o rosse, e pochissimi portano calze. Avvolgon la testa con molti veli e fasce, specialmente quando voglion far credere di possedere dignità e scienza; e più le persone son elevate in carica, più sono di tele e d' abiti cinte; quante più vesti hanno indosso, tanto più ottengon considerazione: la moltitudine dei panni di cui si caricano, li fa più larghi che alti, e gli impedisce di far uso dei loro bracci, e contribuisce a dar loro la trista gravità; l'apatia, a farli oziosi e indolenti; ed è ciò che riguardano forse ancora come un distintivo delle ricchezze e della grandezza. I Mauri, che hanno fatto il viaggio della Mecca, e che si chiamano *El Hatech*, hanno diritto di portare il turbante, gli altri portano berretti rossi.

V'è molta semplicità negli Stati di Marocco e di Fez, ma molto lusso a Tunisi e Algeri.

Le donne vi sono cariche d'oro e di gioie. Nei paesi dispotici, ove son sì frequenti le rivoluzioni di governo e le cadute dei Grandi, e dove il despota è il padrone d'impossessarsi di tutto, è una politica l'arricchire le mogli, perchè quello che appartiene alle donne, non può esser toccato. Le donne si veston di panno nell'inverno, e di seta in estate, le loro vesti, che chiamano *iubas*, son fatte come le tonache, e sono mirabilmente ricamate e guarnite di pietre preziose. Scelgon per gli *iubas* molti differenti colori, cosicchè si vede un lato giallo e un lato turchino; bizzarria che loro piace moltissimo. Hanno belle pantofole gialle ricamate, sulla testa un berretto detto *confil*, che assettano con un fazzoletto, il quale legano come i nostri fazzoletti da collo; hanno alle braccia ricchi smanigli, e grossi anelli d'oro o d'argento alle gambe, e le orecchie cariche di perle e di gioie. Le campanelle sono di forma di mezzaluna, di cinque pollici di circonferenza e della grossezza del dito mignolo; e per abitar l'orecchia a tal peso, dopo che fu forata, vi s'introduce un piccolo rotoletto di carta, e tutti i giorni si cangia e si accresce, finchè si perviene a farvi entrare un nocciolo di dattero, che è della grossezza che debb'essere la campanella. Sopra il *caftan* le donne hanno una cintura di

velluto cremisi con un anello d'oro o d'argento. Quando viaggiano, portano cappelli di paglia per liberarsi dal sole. Un giorno della settimana, in cui vanno al pubblico bagno, si abbiglian pomposamente, hanno una larga e bella veste ricamata d'oro, sul seno un ricco *castan* di panno o di velo, che si annoda di dietro, e le cui estremità, confuse con le trecce dei capelli, ricadono fino alla cintura e fanno un effetto piacevolissimo. Alcune portano un nastro ricamato in oro e ricco di perle, che la fronte cinge in forma di diadema. Prendendo il fresco sopra i terrazzi, spiegano agli occhi delle loro amiche la pompa degli ornamenti e dei doni dei quali le hanno arricchite i loro sposi.

Il loro abbigliamento le aveva occupate tutto il giorno. Quando una ricca femmina fa la sua toeletta, ha intorno a sè un gran numero di Negre, tutte allo stesso tempo occupate, e ciascuna nella sua particolare ingerenza. Questa le tinge i sopraccigli, questa inanella i capelli, quella le accomoda i veli, questa la sparge di profumi. Soprattutto i capelli sono un affare grandissimo. Sono divisi in due trecce, riempite d'acqua d'odori e di polvere di garofani, e diventano sì grosse, che, unitevi spesso delle catenelle d'oro ed altri ornamenti, la dama

moresca non può quasi muovere il capo. Quando vanno a far visite, s'involgono in un'*ahik* linda e finissima che risale sulla testa in modo da abbassarsi e alzarsi a lor piacimento, e da vedere e non esser vedute. Non si distinguon che un poco di contrabbando quando sui terrazzi prendono il fresco: per le strade sembrano una massa di materia che si muove.

In Europa la moda dà più scioltezza e meno severità, anco a rischio di prendere infreddature e andare al sepolcro. Una dama di provincia, giunta alla capitale, chiamò il primo sarto, acciò la vestisse all'ultima moda. Quei le disse: Levatevi quei lunghi guanti; si dee vedere e sentire il braccio morbido e tondo: fuora codesto velo che vi arriva fino al mento, e par che abbiate i gattoni. Quante tonache, quante sottane! son cose che usavano al tempo del re Pipino; un solo sottanino corto e sottile abbisogna. Ora si vedono la sveltezza, i contorni, la leggiadria; ora siete vestita all'ultimo gusto, e potete aver dietro gli spasimati.

ABITAZIONE DEI MAURI.

Le case de' Mauri sono brutte al di fuori, belle di dentro, quasi tutte di figura quadrata. Hanno un cortile nel mezzo, cinto di colonne e che dà l'ingresso a quattro camere o appartamenti.

Sulle colonne è un terrazzo per ricever l'acqua piovana, asciugare i panni e prendere il fresco. I principali appartamenti sono sul di dietro; la gelosia degli abitanti ha proibite le finestre che guardano sulla strada, eccettuato un balcone che non si apre che all'occasione d'un *zeenak* o grande solennità. Case piuttosto basse, ma appartamenti spaziosi, talor con pavimenti di marmo e fontane, modo adattato a quei caldi climi. Da un lato è l'*hareem* o luogo sacro, ove abitano le donne; dall'altro il *salemok*, l'abitazione degli uomini. Il padrone, i figli, i servi hanno appartamenti distinti; la cucina si fa nel cortile su fornelli di terra. Fanno un effetto grazioso i cammini lindì, bianchi a forma di cupoletta, ai quattro angoli della casa: colpisce poi la rassomiglianza tra le case di Barberia e quelle delle antiche città di Pompea ed Ercolano.

Tutte le case son dominate da un terrazzo, ove prendesi il fresco; vi si fan le adunanze e i festini, e si passa da un terrazzo all'altro per mezzo di scale di legno. La legge algerina obbliga ad imbiancare ogni anno le mura esterne e gli appartamenti; e così le case hanno tutte un'aria di lindura e di novità. È singolare che con tanta negligenza per le loro persone sieno scrupolosi in modo sulla pulizia delle

loro case, che non entran mai nei loro appartamenti senza levarsi le scarpe.

Nell' interno delle case però non si scorge alcun lusso. Qualche ricco tappeto, alcuni letti o sofà a' quattro angoli della stanza, certi guanciali stesi sopra le stoie, e qualche volta alcune tendine alle finestre, sono tutta la pompa degli appartamenti dei ricchi Mauri. Le mura delle stanze hanno bei cornicioni, sono scolpite di fregi e caratteri arabi bene intralciati, e i mattoni sono inverniciati alla moda moresca, che di là credo passata poi nell' Europa. Non hanno altri letti che piccole materasse provvedute di guanciali, che si stendono sopra una stoia, e si tolgono poi la mattina. Alcuni sullo stesso sofà seggono il giorno, e vi si coricano la notte in un angolo della stanza, e posta una cortina di tela, dietro a cui sono gli utensili di cui non hanno bisogno nel giorno, e le vesti attaccate ad arpioni. I forestieri son ricevuti in una piccola stanza, ch' è alla porta del palazzo, ove il padrone tratta gli affari; ed esso e i forestieri si assidono sopra una stoia distesa fuor della porta; ma la torbida gelosia non permette quasi mai ad alcuno straniero d' entrare negli appartamenti presso ai quali è il *ginecèo* delle donne: *procul esto, profani.*

COSTUMANZE DEI MAURI.

I Mauri si servono pel lavoro d'aratri simili a quelli del mezzodì della Spagna; hanno gli stessi carri con pesanti ruote d'un solo pezzo di legno massiccio; vengono alla città portando frutta, legumi e paglia tritata dentro di certe reti che metton sul dorso degli animali. In moltissime cose i Barbereschi sembrano Spagnuoli, e gli Spagnuoli Africani.

Le donne, quando vanno alla campagna, stanno in una specie di gabbia o di padiglione quadrato fatto di vinco, e circondato di finissima tela; si ferma sul dorso del cavallo su cui due vi si possono assidere, e uno schiavo a piedi conduce la vettura.

Si vedon pochissimi poveri accattoni. L'obbligo che n'hanno i Musulmani, e la lor propensione a far la limosina, come pure l'abbondanza dei generi di prima necessità, allontanano la miseria. Egli è bene dar soccorso, ma non bisogna nulla promettere, altrimenti non vi lasciano più ben avere; i benefizii avuti contan per niente, e ne domandan sempre dei nuovi. Una volta che un uomo pranzi da voi, viene ogni giorno a farvi compagnia; una volta che abbiate fatto un regalo, diventa un uso, e bisogna che lo facciano tutti i vostri eredi e

successori; una volta fatta la limosina, il povero sempre l'esige. Un Greco fece una buona limosina a uno storpiato accattone; questi lo seguì camminando con le grucce, e colmandolo di benedizioni. Si messe nel luogo ove il Greco passar solea, e per più di ebbe la limosina. La voce della beneficenza del Greco si sparse, i di lui affari prosperarono, e tutti non lasciarono di pubblicare che il cielo lo proteggeva per la sua misericordia e pietà. Il mercante dovette far un viaggio in Egitto. Il mendico restava sempre allo stesso posto; quando vedeva il servo del mercante, gli domandava del suo padrone e alzava le mani al cielo pel di lui felice ritorno. Dopo vari mesi il Greco tornò; il mendico si rallegrò molto, e il mercante greco in ricompensa della sua gioia e de'suoi complimenti volle fargli la carità. Il mendico lo guardò, ma non la volle accettare dicendogli che era meglio che gli desse tutto alla volta quello che gli doveva. Rispose il Greco che non lo sapeva capire. Il povero rispose che il mercante era stato lontano sei mesi, laonde a un *reale* il giorno gli doveva centottanta *reali*. Il Greco non sapeva se doveva ridere, o gastigare una tale sfacciataggine; ma il mendico ricorse al Dey, dicendo che il mercante gli avea dato un *reale* ogni giorno durante un intero mese, per la qual buona opera i suoi

affari erano andati a vele gonfie; che egli avendo simile entrata giornaliera e facendoci assegnamento, avea lasciato di lavorare; che il mercante essendo partito senz' avergli dato il minimo avviso di voler cessare dalla pensione, egli aveva continuato a star nello stesso posto a domandare delle di lui nuove e a pregare Dio pel suo felice ritorno; che fidendosi alla sperimentata liberalità di quel signore avea fatto debiti per mantenersi. Il Greco non negò l'esposto, ma asserì essere la limosina un atto libero e volontario. L'affare fu seriamente esaminato e discusso, e il mercante fu obbligato a pagare centottanta *reali* per tutti i giorni che era restato assente, e di più una *pietra* in riparazione dei rimproveri fatti al mendico. Gli fu poi lasciata la facoltà di dichiarare che da quel giorno non intendeva più di continuar la limosina.

I Grandi si fanno hacciar la mano dagl' inferiori, gli uguali si abbracciano. Giurano per la legge, per la moschea, per la testa del Gran Signore e per la lor barba. La nascita non è nulla nei paesi dispotici. Tutta la dignità e lo splendore vengon dal posto che si occupa. La sola distinzione è d'essere impiegati; e questa è sì intimamente unita all'impiego, che appena si estende alla persona, e i più gran posti non dando nè grado nè preminenza alla famiglia di

colui che n'è rivestito. Sotto un potere assoluto e fantastico non possono esser fra gli uomini che impercettibili gradazioni, che il favor momentaneo del principe fa sorgere e disparire. Pochi perfino si curano della loro genealogia. Senza il nome del padre, che sogliono al proprio aggiungere, molti non saprebbero forse come il lor padre si nominava. Nel formare le parentele si osserva solo alla fortuna, al potere ed al favore di cui uno gode. Un Cadi dona senza difficoltà la figlia a un artista. Uniscono spesso al loro nome quello della città in cui nacquero, oltre a quello del padre, come *Abu, Salech, Aly, Mohamedd, el Basri*. E se si agginngono i titoli e le dignità di cui son rivestiti, e le virtù che rendono un uomo adorno e spesso fino la santità, si avranno nomi e titoli lunghi come quelli degli Spagnuoli, ai quali somigliano. Poco altro è da distinguersi e raccontarsi. Il *Koran*, in tutto ciò che ha rapporto alla vita sociale, sparge una grande uniformità sui costumi dei Musulmani.

DEI MATRIMONI FRA I MAURI.

Le fanciulle in quei caldi climi si maritano a dodici o tredici anni : a quella età, secondo l'espressione d'uno dei loro poeti, *il bocciolo*

della rosa aspetta per aprirsi il raggio vivificator dell' amore (1).

Quando i padri dei giovani sono d'accordo, le due famiglie si adunano, e si stabiliscono le condizioni. Si segue fra i Mauri della montagna l'uso degli antichi Nasamoni, quello cioè di darsi da bere l'uno dalla mano dell'altro, e di darsi la loro parola; e questa è quasi la sola cerimonia. Poco vi è da discutere: la figlia è dal padre ceduta quasi in assoluta padronanza dello sposo, ed appena vi si parla di dote, che tra noi è la più bella dote di una fanciulla (2). Le figlie non hanno ordinariamente che i loro abiti, alcuni diamanti, qualche materassa; e questo gran corredo posto sopra cammelli è fatto gi-

(1) Una madre condusse a maritarsi una figlia sì giovine, sì piccola di statura e d'un'aria così infantile, che il parroco le domandò se la conduceva per aver l'anello, oppure per battezzarsi.

(2) Un giovine dovendo sposare una signorina, sempre mostravasi malinconico. *Che avete?* gli dicea la madre della fanciulla, e sempre ei rispondeva: *Non ho niente*. Fatto il matrimonio, si trovò che era un morto di fame che non avea da pagar le nozze. La madre della sposa gli disse irritata: *Siete un traditore, mi avete ingannata, mi avete fatto affogar la mia figlia*. Quei rispose: *Non ve lo diceva che io non avea niente?*

rare pomposamente per la città, e si porta alla casa dello sposo. Raramente i due giovani sposi son consultati; raramente si son veduti avanti il giorno degli sponsali (1). Lo sposo non ha altro mezzo per essere informato della bellezza e delle qualità della futura sposa, se non quello di servirsi del ministero d'alcune femmine messaggere che vanno a portar dei fiori o delle *chincaglie* alle giovinette, o le vanno a vedere quando sono nel bagno. È attento ancora lo sposo a osservarla quando va alla moschea, e sul portamento e la maniera d'andare si fa uno studio profondo: quest'arte è assai giudiziosa. Una gran sovrana del nord volendo che suo figlio sposasse una delle tre figlie d'una principessa alemanna, invitò la principessa e le figlie a venire alla sua corte per farne ella stessa la scelta. Si trovò alla finestra quando l'equipaggio arrivò, e le tre giovani principesse discesero. La maggiore nello scendere pose i piedi in fallo, s'imbarazzò nell'abito e cadde; la seconda scese con dignitosa e amabil disinvoltura; la terza smontò d'un salto, e ballettando sem-

(1) Una fanciulla, a cui il prete domandò se era contenta di pigliare per suo legittimo sposo il signore N. *Oh!* esclamò, *siate voi benedetto, che siete il primo che in quest'affare consultata mi avete.*

brò volar per le scale. La sovrana giudicò che la maggiore fosse poco sciolta e un poco goffetta, la minore un poco troppo viva e leggera, e scelse la seconda, in cui era grazia temperata e nobil decoro, e fece un'ottima scelta. Queste passioni nate e cresciute, al solo vedersi e così di fuga, sono sovente della più gran violenza. *L'amore, dice un poeta africano, l'amore che a gradi a gradi nasce e cresce, passa dagli occhi al cuore, come l'acqua delle fontane scorre nelle riviere; l'amore che nasce il primo giorno che uno si vede, è come i torrenti che si precipitan dalle montagne senza che sia piovuto.*

Pochi giorni avanti alle nozze si fa passeggiare lo sposo a cavallo, ed al suono di tamburi e di pifferi, accompagnato da vari amici che tiran di tempo in tempo alcuni colpi di fucile. Nel giorno delle nozze si fa passeggiar di nuovo lo sposo con più numeroso seguito e cerimonia, portando un cappotto rosso, una sciabola; una bandiera, e col viso quasi coperto da un velo per difenderlo dalle iettature e dalle malie. Tre giorni avanti del matrimonio si conduce la fanciulla al bagno; ciò che continua tutti i giorni sino a quello degli sponsali. Arrivato il giorno del matrimonio, tutti i parenti ed amici si radunano, il giovine sposo fa una preghiera e va a trovare la sposa che è nel suo appartamento;

son dichiarati sposi per mezzo d'alcune preghiere recitate dallo sposo e dagl' *Imans*; in seguito tutta la gente si ritira, e la sposa si mostra a suo marito per la prima volta a viso scoperto davanti alla madre o alla parente più prossima. In seguito lo sposo si ritira in sua casa, e la sera verso le nove tutti quelli delle nozze accompagnan la sposa presso lo sposo; il solo di lei padre non è della comitiva, non credendosi cosa decente che assista alla cerimonia per cui la sua figlia va a perdere la verginità. La giovinetta è posta sopra un cavallo, chiusa in una specie di padiglione e scortata da fiaccole accese. È dai parenti introdotta, e si ha grande attenzione che entrando non tocchi la soglia dell'abitazione. Lo sposo discende alla porta della strada a riceverla. Tutti allora si ritirano, e non restano che certe femmine paraninfe che tengono discorsi assai lieti, e cantano versi simili ai fescennini. I due sposi si ritirano nella stanza nuziale, e le donne attendono alla porta i segni della virtù della donna e del valore dell'uomo, e li portano in trionfo ai genitori della sposa, e con grande strepito in giro per la città. La verginità è così essenziale per la validità del matrimonio, che se la vergine non era illibata, lo sposo ha il diritto di rimandar la sposa a suo padre che vegliò sì male sulla

condotta della sua figlia, e si coprì la fronte di disonore.

Quando un uomo muore, la sua moglie favorita eredita il terzo de'suoi beni; e lo stesso è sempre del marito quando la moglie muore la prima. I beni non sono a comune tra marito e moglie. I figli ereditan tutti per uguali porzioni. I figli di concubine sono eredi d'un quarto. I maschi sono sul conto del padre, ma restano con la madre sino all'età di sette anni, e allora il padre li prende presso di sè, seppure la madre non li domandi, obbligandosi a pensar essa alla spesa. Le figlie restano con la madre fintanto che non si maritano. Un uomo può riprender moglie tre giorni dopo ripudiata la prima; la donna dee aspettare tre mesi. Il marito può ripudiare la moglie quando gli piace, dandole però il suo *saddok*, cioè il suo corredo e certa piccola quantità di sostanze; ma non la può ripigliare se non fu sposata prima da un altro, che usa di tutti i suoi diritti e poi la ripudia, ed ella allora ritorna al suo antico marito. La estrema facilità di rompere i matrimoni per le più leggere cagioni ha introdotto l'uso di sposarsi senza conoscersi, e di fare del matrimonio un semplice affare di convenienza, un giuoco, un commercio di libertinaggio. La dolce simpatia, la stima, l'uniformità di carattere e di

sentimento sono cose non valutate. Il matrimonio è stato detto una catena, se non è un dolce legame. Per le donne è in quei paesi una catena pesantissima, mentre non è per gli uomini che un nodo di niuna saldezza. La poca stima che si fa della donne, e la facilità di possederne quante se ne vuole, conducono i vili Africani al più abbominevole vizio, alla più grande depravazion di costumi, che osano dichiarar pubblicamente con pari impudenza che infamia.

La poligamia, consigliata dal loro profeta come la più gran perfezione della vita d'un fedele e la miglior via di salute, è contraria alla popolazione, alle dolcezze del matrimonio, e mette l'inquietudine nella vita domestica, e la confusione e la disunione tra i figli. Maometto è un cattivo fisico dicendo *che il pozzo dà tanta più acqua quanta più se ne tira*; le donne s'avvedon presto che il pozzo si secca.

Si è voluto che non sia contro l'ordine della natura che un uomo possa aver quattro mogli, perchè in Oriente e nell'Africa la popolazione è di quattro donne per uomo. Si aggiunge che le donne a dodici anni sono nubili, ma hanno ancora lo spirito di un fanciullo: così possono dare il piacere, ma non posson far le delizie della società d'un marito. A ventiquattro o ven-

ticinque anni, quando diventerebber dolci compagne, perdon la fecondità e le grazie. Nell'Europa, ove la donna di bella età, sui trenta e sui quarant'anni, conservando molte delle sue grazie, ha accresciute le amabili qualità del carattere e dello spirito, è forse più di un'inculta giovinetta gradita all'uomo sensato; ma in Africa e nell'Oriente l'uomo i più begli anni della gioventù passerebbe con una donna ch'ei non può amare, e senz'accrescere la sua famiglia, per la propria soddisfazione e pei vantaggi della società. Quindi viene il bisogno di prendere una seconda moglie pel piacere, mentre la prima resta alle cure domestiche ed alla educazione dei figli. Ma più di queste circostanze a stabilir la poligamia son concorsi il despotismo, l'orgoglio e il dispreggio che vi si fa del sesso più debole. L'uomo superbo volle egli solo un intero *harem* di donne (1).

È bensì vero che pochissimi son quelli che prendono più d'una moglie. Si sono messe tante condizioni a questa facoltà, che pochi possono profittarne. Bisogna che provino in faccia al Cadi che possono mantenere più mogli, e mante-

(1) Ottime riflessioni fatte dal signor Papi nelle sue belle Lettere sull'India. I Mauri non possono avere per concubine che le donne comperate, o donate, o fatte schiave in guerra.

nerle secondo la loro nascita e il loro grado ; ed i più, avendone anco i mezzi, non lo fanno per economia, per prudenza e per amor della pace. Possono bensì prendere quante concubine lor piace, ma la moglie è padrona di licenziarle ; e quantunque per prudenza nol faccia , le tiene quasi sempre presso di sè, veglia sopra loro acciò non prendano troppo ascendente sul cuore del loro marito ; e quando ne accorda qualcuna al marito, sembra fargli un dono e mostrargli una compiacenza.

Non si può esprimer però quanto le dame africane s'infiammano al racconto dei nostri costumi ; come invidian le nostre donne che ottengon dagli uomini sì gentili riguardi ; come, quando vengono a far visita alle mogli dei consoli e dei mercanti europei, si lagnano della freddezza dei loro mariti, e della trista vita ch' esse menan nell' *harem*. Ma nessun uso poi lodan tanto come quello di non potere sposar che una sola donna, con una sola donna intrecciare i propri destini. Credono cento volte più felici le nostre donne, e più felici anco gli uomini: e pensano bene. *Chi possiede quattro donne è felice ; chi ne possiede una sola è un semideo*, dice un poeta alemanno.

I FUNERALI.

Un uomo perspicace mi diè la relazione d'un funerale veduto a Tunisi. Molte donne coi capelli sparsi e l'attitudine della doglia entrarono nella camera della defunta percuotendosi le gote e le ginocchia, e alzando flebili grida. Una vecchia pronunziò un lungo elogio in lode della defunta, e i singhiozzi ricominciavano. Venner due uomini che portarono una cassa vòta, in cui tutte le donne mettean la testa e gemeano; poi due donne uscirono e tornarono con candele accese e manipoli d'erba che sparser sopra la cassa. Il corpo della defunta, involto in un lenzuolo, fu nella cassa depositato e trasportato alla stretta casa de' morti, le donne seguendola con alti gemiti come le Prefiche antiche. Dachè uno è morto; tutta la famiglia grida: *wooliah woo woo*. Le donne del vicinato accorrono, prendono tra le braccia quella che provò la perdita amara, ognuna appoggia la di lei testa sulle sue spalle; e la femmina addolorata è fatta cader di stanchezza e di stordimento. Al momento che la donna è spirata, la lavano e si affrettano a sotterrarla, perchè credono che la felicità dell'estinto non cominci che quando è sotto terra. Infinita gente è vittima di questa precipitazione. Avanti di sotterrare i defunti

riempion le loro orecchie d'una composizione d'essenza e di canfora; si pone un turbante sulla tomba degli uomini, e un mazzo di fiori su quella delle donne; si distribuiscono carui al popolo che si affolla nella via; e si chiama questo la *Cena del sepolcro*. Più uno si affligge della morte di un'amata persona, più l'abito suo è lacero e negletto. Finchè dura il lutto si sopprime ogni ornamento superfluo; non si vedon tende, tappeti, specchi; non si portan gioie, non si fa uso più di profumi. Una vedova d'una classe distinta sulla riva del mare assetta i suoi capelli con un pettine d'oro, cangia la sua benda arricchita di pietre preziose in un semplice nastro bianco, e macchia espressamente i suoi ricchi abiti. Al termine di quattro mesi e dieci giorni torna alla riva del mare, portando seco il medesimo pettine d'oro e quattro uova fresche che dona alla prima persona che incontra, e che niuno può rifiutare, quantunque le riceva con poco piacere, credendosi che quelle uova portin con se tutte le affezioni. La vedova poscia si pettina, getta nel mare il pettine d'oro, e allora è libera di rimaritarsi (1). Ogni venerdì i

(1) Conducendo i morti alla tomba, vanno i Mori con estrema celerità, perchè dicono che l'Angelo del Giudizio aspetta l'anima del defunto.

parenti e gli amici visitano la tomba degli oggetti del loro amore, nell'idea che in quel giorno i morti errano attorno la tomba per conversare tra loro e con gli oggetti della loro affezione. È una ragione pei Mori d'abbigliare i loro morti, acciò non si presentino d'una maniera meschina in questa assemblea degli spiriti. Le tombe sono sempre rimbiancate e mantenute; vi si coltivano dei fiori, non vi si lascia crescere alcuna mala erba; spesso sopra di quelle si fa il gran giuramento d'amicizia e di fedeltà per mezzo della *mescolanza del sangue*. La cerimonia consiste a giurar sull'altar del profeta e sul sepolcro degli amici, poi a ferirsi con un'arme tagliente per farne spruzzare il sangue in un vaso, ove si mescola in segno di riconciliazione. Così i selvaggi del Canada nelle loro boscaglie, scegliendo un giorno di turbini e di tempeste, apportano le ossa dei loro morti che appendono ai rami degli alberi scossi e agitati dai venti, ed invocando le venerate ombre, formano le alleanze e le paci, e credono il grande Spirito presente in quella *fiesta delle anime*. Così i popoli delle isole dell'Oceanica si donano pegni d'amicizia su i tumuli sparsi dei lor solitari *Morai*. Le tombe dei Mauri circondate di placide ombre e di fiori, ove viene a raccogliersi la religiosa pietà, fan rammentare i cimiteri

della Svizzera e del paese di Galles. È un'idea dolce, religiosa e morale il credere che le anime dei morti sieno presenti alle scene della vita, e restino in una misteriosa relazione con i viventi che sopra i loro sepolcri portano il sacro tributo dei pianti.

TAVOLA DEI MAURI.

I Mauri sono frugali o ghiottissimi, sopportan la fame con pazienza maravigliosa, e quando vien l'occasione, divoran come un Lombardo. Di grano e di riso fanno un tritello detto *coscoussowe*, che mettono in un vaso forato con piccoli buchi, e il pongon sopra una pentola in cui bolle della carne; e il vapore penetrando pei pori, cuoce il *coscoussowe*, in cui mescolano manteca e pezzi di carne. È l'ordinario cibo di tutti. Con maggior sontuosità è il *pillaw* e il *basseen*, specie di budino, arricchito di pezzi di carne salata. Eccellenti l'arrosto e gli intingoli. Grand'uso di zuccheri, spezierie e d'acqua di rose.

Prima di mettersi a mensa si lavan le mani, poi si assidono con le gambe incrociate intorno a una bassa tavola oppure una stoia; non metton tovaglia nè tovaglioli, contentandosi d'un asciugamano a comune; non han che cucchiari di legno, e chi ne ha uno d'avorio è un gran

signore: poco si servono di forchette e coltelli, e poco ne hanno bisogno, perchè le carni vengono cotte bene, sono in pezzi o da sè si spezzano facilmente. Non vi sono bicchieri, ma tutti il capo tuffano in un'occhione *more pecudum*. Non si permette il vino, è bandita perciò dalla tavola la frachezza e la gaietà. Molti Turchi e Mauri per altro frequentano le taverne, e *vi si compra la follia in bottiglie*. I signori, in certe loro orgie, passano sopra il precetto di Maometto, e rinfrancan le loro vene con l'amabile sangue dell' uve. Forse non credon d'errare, ma far anzi un' opera onesta, e fanno come M. La Mothe, quello spiritoso vescovo d'Orleans, che udendo ad una gran mensa che un licore, il quale non si era osato nominare in presenza di monsignore, chiamavasi *latte di Venere*, tre o quattro pieni gotti l' un dietro l'altro se ne trincò, dicendo che bisognava affrettarsi a distruggere un sì pericoloso nemico.

Quando i Mauri e gli Arabi Beduini scorron per l'arida nudità del Deserto, quasi sempre hanno in bocca e mastican qualche cosa. Credo che sieno foglie di tabacco, e si dice dar gran nutrimento e vigore: così gli abitanti dell'America meridionale seguono a camminare sei o sette giorni non prendendo altro cibo che una

specie di farina fatta di gusci d' ostrica calcinati, e che macinati acquistano un gusto stimolante come la calce, e tenendo in bocca e succhiando la celebre erba *coca*. Dopo molte ore di viaggio e di patimento ciò che più rinfresca e sostiene i Mauri, è una tazza di caffè (1). Di questa spiritosa bevanda si fa in Barberia un uso grandissimo, come in tutti i paesi dei Musulmani. Il caffè è del migliore dell' Yemen, e non lo macinan come noi, ma semplicemente lo trituran (2); lo fanno poi non per infusione, ma versandovi sopra l'acqua bollente come sul *thè*, e questo fa un caffè che pare un rosolio; ma io non approvava l'usanza di non vi mettere zucchero (3). Era a proposito d'un caffè bevuto così che diceva il Redi sdegnato:

(1) Si diceva al celebre medico Tronchin che il caffè era un veleno lento. *Lento veramente*, ei rispose, *perchè sono ottant'anni che lo prendo tutti i giorni senza averne ancora risentito il minimo danno.*

(2) Si sa come Bonaparte avea proibito i generi coloniali, ed ordinato che si bruciassero tutte quelle derrate. Un giorno entrando presso d'un suo ministro lo sorprese che prendeva il caffè. *Non sapete i miei ordini*, gli disse con una brusca severità. *Sire*, rispose il ministro, *è stato bruciato.*

(3) Quando io in Barberia metteva tanto zucchero nel caffè, mi prendevan per matto.

*Beverei prima il veleno
Che un bicchier che fosse pieno
Dell' amaro e rio caffè.*

Tutto quello che è amabile e caro, porta il titolo ed il carattere della bellezza: si loda un dolce clima, una dolce musica, un dolce sermone; si vuol vantare una persona d'un buon naturale, si dice è dolce come lo zucchero, le sue parole sono di melè; la stessa correzione debb' esser dolce, la stessa giustizia debb' esser temperata dalla dolcezza; dolce debb' esser il rigor delle belle, dolce il freno nella mano dei re. Quanto è bella una donna che fa *les yeux doux*! un *billet doux* è un tesoro d' Amore.

Dachè i Mauri hanno mangiato, s'alzano senza far complimenti e se ne vanno a fumare la loro pipa. Non sanno colà comprendere ed approvare l' uso degli Europei di rimanere delle ore a tavola a chiacchierare, a fare strepito, a parlar di politica. Trovan più grato e più salutare il far un piccolo sonno, come la *ziesta* degli Spagnuoli. Maometto dice che Dio concederà ai giusti nel paradiso una piccola stanza appartata, ove dopo il loro pasto si ritireranno per godere d'un grato e molle sopore.

DIVERTIMENTI DEI MAURI.

La cavallerizza, la caccia, il giuoco.

Poco si divertono i Mauri nella loro vita monotona. Si dilettono bensì di scuotersi qualche volta, d'allontanarsi dalle loro case, e scorrer per le campagne montati sopra focosi cavalli. Da qualche anno in qua hanno preso maggior trasporto per la caccia, particolarmente per quella dei volatili. Fanno una di queste cacce che è curiosissima. Si nascondono sotto una gran tela tinta di vari colori, e vanno ove sia copia maggiore di salvaggiume. Nascondo sotto quella tenda il cacciatore vede dai fori il campo all'intorno, indrizza il fucile e scarica il colpo quasi sempre sicuro. È singolare che le quaglie e le starne, in luogo di fuggire, s'accostano a quella tenda tigrata, che prendon probabilmente per una pantera, intorno alla qual bestia usan di raggirarsi, come intorno ai bovi e ai cavalli dei nostri campi vediamo fare le massarole e le cutrettole.

Si costuma di giuocare a dama, al tric trac e anco a scacchi. V'è un giuoco di questo genere che mi è sembrato pieno di combinazioni e d'ingegno. La religione maomettana proibisce di giuocare alle carte e di far danaro. Gli uo-

mini più rigidi restano stupiti degli Europei, che possano occuparsi tanto del *movimento d'alcune carte agitate dalla fortuna*; e troverebbero ragionata la lettera di quel Siamese il quale scriveva: — « I Francesi dicono che non adorano che un solo Dio. Io non lo posso credere, perchè, oltre le Divinità viventi, alle quali vedonsi offrire cotanti voti, ne hanno molte altre inanimate, alle quali sacrificano nelle loro adunanze. Vi si vede un grand'altare rotondo, ornato d'un tappeto verde, illuminato nel mezzo, e circondato da molte persone che siedono come facciamo noi nei nostri sacrifici domestici. Uno di essi che apparentemente è il gran sacrificatore, stende sopra l'altare alcuni fogli sciolti d'un piccolo libro che tiene in mano. Su questi fogli sono rappresentate alcune bruttissime figure; ma pur debbon essere immagini d'alcune Divinità, perchè, a misura che si distribuiscono, ognuno degli astanti vi mette sopra un'offerta secondo la propria divozione. Ho osservato che queste offerte sono più considerabili di quelle che fanno nei loro tempj ordinari. Dopo la cerimonia il sacrificatore porta la mano tremante sul resto dei fogli di quel terribile libro, e resta qualche tempo cogli occhi attoniti e quasi privo di movimento. Tutti gli altri, attenti a quello che fa, sono

ugualmente fermi e sospesi. In seguito, ad ogni foglio ch'ei move, si vedono tutti differentemente agitati secondo lo spirito che s'impadronisce di loro; l'uno congiungendo le mani ringraziando il cielo; altri stringono i denti mormorando in cupe bestemmie; altri si morde le dita e coi piè batte la terra. Ma appena il sacrificatore ha voltato certo foglio, ch'entra egli stesso in furore, lacera il libro, rovescia l'altare, maledice il sacrificio. Non sono che fremiti, che lamenti. Io credo che il Dio che adorano, è un Dio geloso, che per punirli dei sacrifici che offrono a tante terrestri Deità, manda a ciascuno di essi un cattivo demone per agitarlo.

CONVERSAZIONE.

Gli uomini si vedono poco, se non è per parlar d'affari. Un'ora dopo il tramontare del sole ognuno è in sua casa; e se si fa qualche adunanza, non son che dell'orgie e dei lupercali. Passano alcune ore del giorno in certi loro caffè o piccoli portici, chiamati *kiosco*, aperti dai quattro lati sopra un vago orizzonte, e coperti di sopra per difendere dai raggi del sole. Ivi si stanno fumando il tabacco o le foglie di rosa, e facendo passar la pipa per mezzo all'acqua odorosa, prendon una tazza di buon caffè

dell'Yemen; fanno venir delle ballerine e delle cantatrici, i cui liberi canti e le oscene danze stanno a mirare e udire con un silenzio, una gravità, come se assistessero a qualche religiosa cerimonia; restano uniti in gran numero, non dicendo una parola in due ore, e si lasciano senza gran desiderio di rivedersi.

Più spesso che nei *kiosco* si adunano nelle botteghe dei barbieri, che in tutti i paesi si sono arrogati il diritto di spacciare le novità, e sono tanto più in credito e in voga tra i Barbereschi, in quanto non hanno da divider la gloria e l'autorità con gli speciali che nei nostri paesi d'Europa sono i gran politici e novellisti. In quelle botteghe i Mori restano le intere ore, parte sedendo sopra le panche, parte con le gambe incrociate per terra, e stanno a bocca aperta ad ascoltar l'oracolo del barbiere. Non si può nulla dire del gusto e del brio delle conversazioni dei Mori: s'uniscono, non si ricercano; discorrono, ma non conversano. Le donne non sono ammesse nelle adunanze degli uomini, e lo spirito non si aguzza per mezzo della conversazione, come si affila il rasoio per opra dell'olio il più dolce.

I BAGNI.

I bagni sono oggetto di lusso e di voluttà; e in un paese ove fa sì gran caldo e tanto si traspira, il bagno è sì necessario, che se n'è fatto un precetto di religione. Questi *hamam* o bagni in Barberia sono così eleganti come quelli di Costantinopoli, così ben descritti da lady *Montaigu*, e come i bagni antichi di Bursa. Si comincia dall'entrare in una gran sala a forma di rotonda, e cinta d'una ringhiera su cui si posan le vesti; quando uno si è spogliato, vien cinto da un grande asciugatoio, entra in un corridoio ove il calore comincia a farsi sentire; si avvanza, e il calore cresce; si trova il *frigidarium*, il *tepidarium* e il *calidarium* degli antichi. Si è distesi sopra molli guanciali, e il vapore continuamente rinascente da una fontana si mescola agli odorosi fumi, e un'odorosa nuvola vi circonda. Dopo qualche riposo un servo vi prende leggermente, e quando le membra son diventate molli e flessibili, vi fa scricchiare le congiunture, e sembra manipolare la pasta. Esce dai pori un'incredibile quantità di viscoso umore; si soffre un poco di dolore, ma poi uno si trova in una situazione dolcissima; il petto si dilata, il sangue scorre più celere, sembra essersi sbarazzati da un

peso; si prova una leggerezza, un elaterio infino allora sconosciuto, sembra a novella vita rinascere.

Le donne specialmente sono pel bagno apassionatissime. Vi sono più libere che nelle loro case; vi ritrovan le loro amiche, con le quali passano il giorno in festa e in familiari discorsi; vi vanno vestite dei lor più begli abiti, vi fanno la loro *toiletta*. Quando poi hanno preso il bagno, si lavan la testa ed il corpo con acqua di rose ed unguenti, spargon d'essenze odorose i loro lunghi capelli, si tingon di negri cerchietti le palpebre, si cuopron di candidi veli passati al fumo del legno d'aloë. La loro *toiletta* finita, passano nell'appartamento esteriore, prendono canditi e rinfreschi, fanno venire delle *alme* e delle *balliandere*, che intrecciano voluttuose danze e canten liete canzoni. Passano così felice un dì della settimana baguandosi, spogliandosi, vestendosi, chiacchierando, prolungando queste piccole occupazioni, che son per esse il grande affar della vita. Un tal genere di vita non dispiacerebbe forse ad alcune delle nostre belle Europee. Un poeta dipingeva così la sua moglie:

Ma femme est un animal

Original

Qui bien ou mal

*S'habille,
Se déshabille,
Babille.*

E un tal impiego delle loro ore , una tal prolungazione di tante picciole cure è forse un affare per tante dame che bisogna che ammazzino il tempo; se no, il tempo le ammazza. Una signora avea sparsa voce che cercava una cameriera. Si presentò una giovine di bell'aspetto e bella maniera, che a prima vista incontrò molto il genio della signora. Interrogata se sapeva pettinare, rispose che era quello il suo forte, e che in quattro minuti avea assettato qualunque capo. Andaté, andate, voi non fate per me (disse la dama levando un urlo). In quattro minuti finir l'assetto del capo d'una gentildonna? Che farei io di tutto il resto della mattinata?

LE DANZE MORESCHE.

La danza è per tutto il segno della gioia e l'espressione della felicità. Quest'arte, come diceva il maestro di ballo del *Bourgeois Gentilhomme*, interessa molto la politica di tutti i governi, perchè insegna a mantener l'equilibrio. Fu visto un giorno il celebre Marcello, maestro di ballo a Londra, immobile, stupefatto considerare un suo discepolo, e tutt'a un tratto

esclamare: *que de choses dans un minuet!* Il vecchio Vestris conducendo la prima volta sulla scena il suo figlio, comparve tutto vestito di nero con gran parrucca e con la spada al suo fianco, e vólto al suo alunno, gli disse: *Mon fils, vous allez danser. Souvenez vous que vous paraissiez sur le premier théâtre de l'univers, et que votre père vous regarde.* In Barberia però non è riguardata la danza come una nobile arte. Le femmine oneste non danzano mai, e questo esercizio è riserbato alle figlie della licenza e alle schiave. I ricchi Mauri assisi mollemente nel loro *kiosco*, riuniti a molti amici nelle loro notturne orgie, fanno però venire di queste *alme* o specie di *balliadere*, le pagano splendidamente, e il padrone della casa usa la galanteria di appiccicare una moneta d'argento o d'oro e spesso un bel doblone di Spagna sulle gote o sul mento della più dotta e più bella di esse. Questo spettacolo è uno dei più deliziosi agli occhi del ricco Mauro. Fu domandato a un celebre fisico, perchè piacciono tanto le ballerine. Rispose: *Sta in ragione delle leggi del moto.*

Le danzatrici moresche non ballano giammai mescolate con uomini; ballano quasi sempre una alla volta, o in due solamente, e poco spazio loro abbisogna, consistendo tutta l'arte dei lor

movimenti nello sporgere ora un braccio ora l'altro, nell'avanzare ora questo ed ora quel fianco, nell'agitare un velo od un fazzoletto, accompagnando i loro moti e le loro attitudini con sorrisi ed occhiate corrispondenti sempre agli amorosi misteri. Il gran talento poi consiste nel muovere ed agitare con una incredibile celerità la parte inferiore della persona, restando perfettamente immobile la superiore; il che vien fatto con maestria, ma con estrema indecenza. Io non so intendere che danza sia quella in cui non agiscon punto le gambe, e non si vedon che atteggiamenti, gesti pautomimici, contorsioni e smorfie, non mai un salto e un bel volo. Una ballerina di Parigi essendosi rotta una gamba, la celebre mad. Arnould disse con molto senno: *È stata fortuna che si sia rotta una gamba; perchè se si rompeva un braccio, non avrebbe più potuto ballare.*

I RACCONTATORI.

V'è una curiosa specie di ciarlatani che sono certi raccontatori di novelle e storici ambulanti, simili ai *Mullas* dell'Oriente e agli antichi *Rapsodi* della Grecia. Entrano nei caffè, nei *kioseo*, nelle botteghe; e montati sopra una tavola, raccontano le vecchie istorie, che empiono di poetico e maraviglioso, e vanno

poi col cappello in giro come i nostri poveri improvvisatori di terza classe che cantano per le piazze. Siccome sovente rammentano i giorni dell' antica gloria , e passano per aver troppo spirito , quei tenebrosi Bey della Libia , che hanno timor degli spiriti , fanno saper loro che non ci è bisogno di tanto sapere , e in termine di ventiquattr'ore li mandano fubri dei loro felicissimi Stati. Io non so per altro che ombra possano dare questi noiosi raccontatori. Invece d' illuminar troppo il popolo , mi pareva che fossero tali da far chiudere gli occhi , e si potesse dir loro come un viaggiatore al suo noioso compagno che lo scuoteva a ogni poco perchè badasse a un grazioso racconto : *O lasciatemi dormire, o non mi addormentate.* Certo che era per me una gran trista vita quando qualche ufficiale turco mi appellava a sedere nel *kiosco* per udire il lungo raccontatore che dieci volte mi avea fatto udire le cose medesime (1).

(1) Un tale a cui si faceva osservare che narrava cose già ripetute , disse ; *Bisogna che le ripeta per non me le scordare.* Certi noiosi raccontatori si ricordan di tutto fuorchè d' aver di già raccontate dieci volte le loro storielle.

*n Life is as tedious as twice old talé
n Vexing the dull ear of a drowsi man.*

*La vita è noiosa come un racconto ripetuto,
che tormenta le orecchie d' un uomo sonnac-
chioso.*

SHAKESP.

Il più gran male era non potere uscirne, e dovere starvi dell'ore, perchè delle ore durava il novellatore importuno (1). Una volta un gran chiacchietone essendo a r'n pranzo con iscelta compagnia e molte belle signore, intraprese un racconto che cominciò sì da lontano, che dava a divedere che ce n'era per tutto il tempo del pranzo. Essendo poi venuto in tavola un bel gallo d'India, tirò fuori di tasca un coltelluccio, con cui si messe a tagliuzzare, e si può dire anco'a guastare il bel pollo. Una dama lo interruppe, dicendogli: *Signore, dovrete fare avvertenza che bisognano a tavola corti racconti e lunghi coltelli.* La prolissità è come lo strascico degli abiti, trattiene il passo e impedisce il libero movimento della persona. E per

(1) Era stata messa una guardia alla porta d'una sala ove un noioso faceva certe letture. Fu detto che non era quella guardia colà per impedire d'entrare, ma per impedir che si uscisse.

non trattenere ancor io i miei lettori in questi vani racconti, farò come quella signora che scrisse al suo marito una lettera simile alla seguente, che si può dare come un perfetto-modello di laconismo: *Non avendo nulla da fare, vi scrivo; non avendo nulla da dire, finisco.*

LE BASTONATE.

Si troverà sorprendente che tra i divertimenti africani io ponga le bastonate. Pure la cosa è così. È vero che questo è un divertimento solamente per chi comanda la festa ed è spettatore; ma è certo che non vi è mai festa ove s'aduni gran quantità di persone, che non si distribuiscano gran bastonate per mantenervi l'ordine e la tranquillità. Alle feste degli schiavi non si trova mai quello che nelle feste è il più bello e più commovente, la gioia e la libertà. È una pratica stabilita in tutti i regni dispotici di percuotere con forti colpi di verga il popolo servo e tremante, per allontanare la folla, per nobilitar la funzione, ed avvertire il debole della presenza del forte, e della distanza a cui deve starsene e donde il dee riguardare. Non si arriva in un villaggio, che il governatore, per far onore a una persona di gran dignità, non comandi una distribuzione di bastonate. Vi sono bastonatori a

pie di , bastonatori a cavallo , e l'Agà *Baston* è in Algeri uno dei più gran personaggi dello Stato ed uno dei primi sostegni del militare governo. *Batti e ascolta* , dicea Temistocle al generale Euribiade ; ma colà si batte e non si ascolta ; e se si osasse nulla coi detti ripetere , si ripeterebbe la dose dei colpi. Questo si chiama veramente avere in mano il gran baston del comando.

VITA DEL RICCO MAURO.

Il Mauro non ama la società e le rumorose e pubbliche feste. Crede che sbalordir l'anima non sia godere , e forse non ha tutto il torto. Il suo piacere è di stare assiso , comodo e cinto di voluttà. Non sa comprendere il nostro passeggiar , e l'andare in su e in giù che facciamo senza alcun oggetto determinato. Se incontra qualcuno con cui debba aver grave discorso , cerca subito un luogo ove si possa sedere , ed a sedere per tutto si adatta. Ecco la dolce vita d' un ricco Mauro. Gode di riposar mollemente sopra i guanciali del suo sofà , fuma il tabacco di Siria , o si riscalda col caffè di Moka ; riguarda le danze eseguite dalle schiave o dalle *almè* voluttuose : si uniscono insieme in un *kiosco* alcuni signori , si fan delle visite ; tosto uno schiavo vi versa sulle mani e sulla fronte acqua

di rose, vi accosta alle narici un vaso d'incenso e d'aromi, e vi profuma la barba. Ognuno prende la sua pipa in bocca, fumando delle foglie di rosa e del legno d'aloe. Sedere e riposare è il loro piacere. Non mai questioni di politica e di religione. Poche parole passan fra loro. Ogni tanto si dicono: *Come state? Dio è buono. Algeri è una forte città*, ed altre simili corte frasi che molto non gli straccano e non li compromettono. Se un signore riceve una visita, non si alza, non si scomoda, non accompagna il signore venuto a vederlo: non si manca però di fargli portar rinfreschi e caffè.

L'uso del ricco Mauro è di levarsi due ore avanti giorno, non già per godere dello spettacolo del dì nascente e del risvegliamento della natura, ma per godere della freschezza e del dolce soffio dell'aure; vede un momento i figli, dà qualche ordine, fuma di nuovo una pipa, prende una nuova tazza di caffè, poi si distende e addormentasi. Si desta fra una nuvola d'odorosi vapori; quattro servi ai quattro angoli della stanza sono colle braccia incrociate, e gli occhi fissi sopra gli sguardi del signore per indovinarne tutte le brame, per obbedire all'istante ai di lui menomi cenni. Il signore si alza un momento, passa nell'*harem* delle sue donne; a dieci ore desina, prende il caffè, dorme, entra

nel bagno , passeggia un momento sopra un terrazzo, al tramontar del sole fa la sua cena, un' ora e mezzo dopo va a letto, passa la notte con la femmina prediletta, e ricomincia il giorno seguente a prendere il caffè, fumare, sedere, entrar nel bagno e nell' *harem*, dormire, vegetar mollemente e goder del piacere di non far nulla. Se va ad assidersi a mensa, vuol bandire tutte le cure, prende una buona dose d'oppio, perchè dice bene: *Pergodere bisogna cominciare dall' obbliare*. Dee a quest' oppio un' ora o due di piacere dopo del pranzo, e un sonno estatico che non cangerebbe con una ugual durata di godimenti più positivi. È singolare la subitanea rivoluzione che l' oppio o l'erba *khaf* opera sul cervello. Il Mauro è trasportato al terzo cielo, nel mezzo alle immortali beltà, è inebbriato di piaceri incantati. Così, parlando d' un uomo colmato di tutti i favori della fortuna, dicono *che si nutrisce d' oppio*. Uno degli ambasciatori di *Tipoo Sultan* alla corte di Francia, rendendo conto del ricevimento che gli fu fatto e delle cose ammirabili che avea vedute a Versailles, terminò la sua narrazione dicendo *che bisognava aver ricorso all' oppio per veder qualcosa di simile negli altri paesi*.

Con questo modo di vivere sono essi più felici di noi? *Sotto un cielo temperato l'inazione*

è certamente una pena , ma nei caldi climi il riposo è un bisogno, una voluttà. Gli abitanti dei temperati climi ricevono ad ogni istante nuove impressioni e novelle idee ; l' Africano trova un incomparabil piacere a star seduto in una calma indolente , una meditata immobilità ; cerca godimenti senza agitazioni , ascolta posatamente le sue sensazioni , non ama di parlare ; sono gli schiavi che agiscono per lui , ben contento d' avere i suoi comodi , d' esser mollemente adagiato , e di riposarsi e vaneggiar soavemente.

Questa mollezza, sì dolce nell'apparenza, osserva bene un illustre viaggiatore , è frattanto la sorgente di tutti i vizi che macchiano il carattere dei Musulmani in tutti i paesi del Sud e dell' Est. È per arrivare a questo fine che sono cupidi , *egoisti* , avari , crudeli e tiranni. Pirro meditava interminabili guerre per potersi poi riposare. Io starei poi anco in dubbio se sien felici davvero in quella fredda monotonia. Debbono pur provar qualche noia , e la noia è la morte di tutti i piaceri , e la vita è più consumata dalla ruggine che dalla lima. E che piacer dolce posson gustare nella lor indolenza , nel loro freddo *egoismo* , non sentendo alcuno dei dolci palpiti del sentimento ? Si direbber felici perchè divengono grassi , vegeti e freschi , e sembra bastar loro di esistere. Qualcheduno disse

ad *Hamilton* che i suoi alberi a *Cobham* erano fatti grandi, ramosi e fronzuti. *Lo credo anch' io*, replicò, *non hanno altro da fare*. Senza affetti, senza passioni vivranno i Mauri più degli uomini che hanno una troppo grande delicatezza e sensibilità (1): ma che esistenza è mai quella? Essendo stato detto che un freddo egoista mostrava voler molto vivere, fu risposto: *Non bisogna dir vivere, ma durare*. Il piacere e la vivezza della vita sono nelle sensazioni forti e variate, e nell' azione più estesa delle intellettuali sue facoltà. *La salute dell' anima è l' esercizio*, dice un bel verso di Pope.

(1) Vi era una dama piena d' *amor proprio*, la quale raccontando un' orribil paura, e quanto la sua sensibilità sofferto avesse nel pericolo d' una sua amica, diceva: *Vidi la mia amica cader da cavallo, rotolare in un fosso; la credetti morta, povera amica! Io scesi subito da cavallo, vidi che la mia amica respirava, ma era tinta del pallor della morte. Tirai di tasca un elisir, e . . . me lo bevvi tutto*. Questa stessa dama essendo per un leggiero incomodo in letto, molti signori e dame furono a farle visita. Siccome non v' era fuoco nella stanza, e tutti tremavan dal freddo, la signora essendosene avveduta: *Che, fa gran freddo?* domandò: *Grandissimo*, tutti esclamarono. La signora suonò il campanello, ed accorsa una cameriera, le disse: *Un altro guanciale sopra i miei piedi*.

BELLEZZA AFRICANA.

La prima domanda che si suol fare d'una donna, è sempre questa: *È ella bella?* Il debil sesso con delicato nome abbiám chiamato il bel sesso, gli amanti e i poeti chiaman le Belle quelle che dei lor cuori sono il soave sospiro e che ispirano i loro teneri carmi. Si bramerà dunque sapere ancora come son belle le femmine more. Quei ch' ebbero la felicità di vederle a faccia scoperta, dicono che hanno fattezze regolarissime e un incarnato di porpora (1). Fu domandato a *Rivarol* come trovava le donne di Parigi e come quelle di Berlino. Rispose che sotto la pelle delle Parigine scorreva il latte, sotto la pelle delle Berlinesi scorreva il sangue: sotto la pelle delle femmine maure si può dire che circola il fuoco. Il fuoco è particolarmente negli occhi, che sono qualcosa tra la materia e lo spirito, le facelle ove tutta scintilla l'anima. Le Africane li muovono con un' arte che è inarrivabile, e a traverso il velo che le ricopre son come raggi di sole a traverso la nuvola errante.

(1) Le donne maure in verità, a cagione della vita loro sì molle e sì sedentaria, sono sì bianche e sì sbiadate, che il loro viso sembra di cera. Veramente belle possono dirsi le Ebreë.

Quanto al corpo ed al personale, i Mauri non vi badano come noi, o, per dir meglio, non hanno le stesse idee che noi abbiamo sulla bellezza. Lontani dallo stringer con fasce e con busti il corpo delle femmine per far loro un personale svelto e leggero, vogliono che le membra si spieghino nelle più gran dimensioni. La grassezza è fra i Barbereschi una delle regole della bellezza; e pinguedine e venustà son sinonimi: lo spirito e il sentimento non sono ingredienti nell'amore, e non ne fanno il delicato e il piccante. Così più si ha corpulenza, più si ha valore; le donne si prendono a peso, e l'amore è veramente carnale. Per questa ragione si danno pene infinite per far le femmine pingui; le madri usano con le figlie come si usa da noi coi piccioni e colle tortore; le impinzan di cibo, le obbligano a mandar giù una quantità prodigiosa di pallottolette di pasta inzuppata nell'olio con dietro un bicchier d'acqua, e le battono spietatamente se non mangian fino a scoppiare. *Così quella che ha bisogno d'un cammello per portarla, è una bellà superiore; quella che non può muoversi senza l'appoggio di due schiave, può avere delle moderate pretese.* Una povera magretta, una mingherlina raramente trova marito; ma d'una bella mastaccona, dicon con enfasi e leccandosi le labbra *melechi esseri*: questa è buona.

Un' altra bellezza delle donne è la pelle fresca. È questo un pregio mirabilissimo nella mente degli uomini, dei quali l' amore è tutto palpabile, tutto nei sensi, la voluttà tutta materiale, che calcolano e valutano le qualità fisiche, e che in que' caldi climi comprano godimenti di estate.

Le donne maure, come tutte le altre donne, ricorrono all' arte per abbellir la natura. Non hanno rossetto, ma si fanno scolpir sul collo, sul seno e su molte parti della persona fiori ed altre figure graziose; si tingono i capelli, i piedi, la punta delle dita e delle unghie col sugo d' un' erba che chiamano *henna* o *zenna*, che dà un colore di zafferano; si fanno alcuni cerchietti neri intorno alle palpebre, ciò che dà alla loro fisionomia un poco più di durezza, ma più brio e più ardore agli sguardi. Per fornirsi di queste bellezze soffrono l' operazion dolorosa di farsi pungere con uno spillo; ma questi segni non son cancellati, e dispensan le femmine dal deporre la sera sul canterano la loro beltà fattizia, dal ricorrer sempre a novelli capricci; e non si può dir loro come fu detto a una dama che sempre avea qualche nuovo belletto: *Si trova sempre in voi qualche novella beltà.*

Ma tutte le cure delle Africane non sono per brillare agli occhi del mondo, ma solo nel tristo

recinto dell' *harem*. Quando van fuori, son così d' abiti cinte e ricinte, che *non potria dentro quelli veder Argo*. Non è che quando vanno al bagno o a prendere il fresco sopra i terrazzi che vedonsi in tutta la pompa delle vesti e della beltà. Ma non è che per far visite alle dame che passeggian sopra i terrazzi vicini, o che vengono anch'esse ad immergersi nei profumati vapori. Una donna non tende in Africa che ad aver delle gioie ristrette in un cerchio di godimenti materiali; la vanità sola le fa studiare il suo abbigliamento, e la rarità di quel che possiede la ricompensa della tristezza del suo ritiro e della vita monotona a cui la condannan le leggi; e il potere eclissare le sue rivali è generalmente un gran piacere per le donne. Una onestissima dama essendosi occupata molto della sua *toiletta*, fu interrogata se aveva in mira qualche conquista, se a qualche fortunato mortale desiderava piacere. Rispose: *Mi assetto con la ricchezza e l'eleganza la più studiata, non per piacere agli uomini, ma per far rabbia alle donne.*

L'INFELICE CONDIZIONE DELLE DONNE DI BARBERIA.

Nessun essere è infelice quanto le donne sulle barbare coste dell' Africa. Rinchiuse, strette, os-

servate e al tempo stesso tenute in vil disprezzo, son divorate dalla gelosia, dall' invidia, da tutti i crudi rammarichi dell' amor proprio umiliato, della sprezzata beltà. Debbono fra molte spartire il cuor d' un marito, soffrire il disgusto, il capriccio, l' umor superbo d' uno scortese signore che non vuol donne *possedute dalla man destra*: (lo che vuol dire in lor lingua: spose rispettate e dilette compagne), ma vuole schiave tremanti; e che poco desideroso d' una posterità numerosa, si conduce nel letto conjugale da vero pirata, devasta il campo del piacere invece di fecondarlo. Divenute spose, non partecipano a nessun dei diritti del sesso il più forte, a nessun dei piaceri della società; non s' assidono a mensa col loro signore; e le donne del popolo stanno in piedi mentre egli mangia, gli presentano da lavarsi, baciano il piede degli uomini con quel rispetto con cui in Europa noi baeiamo la mano alle donne. Nessuna legge, nessuna bella usanza le assiste. Se compariscono a lagnarsi in faccia al Cadl, sono appena ascoltate; se ottengon di separarsi dai loro mariti, perdon la dote; se ricorrono ai lor genitori per lagnarsi dei cattivi trattamenti dei loro mariti, o il padre non ha alcuna forza, o non vi si vuol mescolare, o rimanda con isdegno la figlia. Ve ne fu uno a

cui la figlia ricorse perchè il suo marito le aveva dato uno schiaffo. Il padre gliene dette un altro sull' altra gota , dicendole : *Dirai al tuo marito che se egli ha dato uno schiaffo alla mia figlia, io ho dato uno schiaffo alla sua moglie, e così siam del pari.* Credono i Musulmani, e lo credon le femmine anch'esse, che Dio non ha create le donne che pei dilette de' sensi, per contribuire al piacere del sesso il più forte, e perpetuar la razza degli uomini. E come gli uomini non le stimano che pe' sensuali piaceri, esse cadono nell' ultimo disprezzo quando al piacer diventano inutili. Sono caricate allora delle fatiche più dure; sono inviate la sera a prender l'acqua dai pozzi lontani, levan le tende, caricano i cammelli mentre gli uomini si mettono in cerchio a conversare e fumare; se sono in viaggio, il marito va a cavallo e la donna a piedi; e se non corre, la flagella. La natura si unisce ai crudi costumi ed all' atroce legislazione per far le donne miserevolissime. In quei caldi climi la beltà è primaticcia come i fiori, presto appassisce. Il maritarsi di così tenera età, il far sì presto dei figli, il soffrir la freddezza e l' abbandono dei loro sposi, la poca cura che prendono esse medesime delle lor grazie e della lor freschezza, l' inmoderato uso dei bagni caldi, e soprattutto la vita sedentaria e monotona degli *harem*, e

la noia della lor solitudine, le fan sì presto invecchiare, che a venticinque anni ne mostran più di quaranta, non si vedon più che ruine, e non si può dire: *On voit que l'amour a passé par là*. Le donne musulmane, così infelici nel mondo, non si vuol nemmeno che entrino in paradiso, ma che restino solo alla porta. Si mette molto in dubbio se abbiano un'anima. È vero che in qualche parte d'Europa si contan per anime gli uomini soli, e un autore dell'età di mezzo ha scritto che Dio fece nella donna gli occhi, le guance le labbra, *et alia quae sunt dulcia et amabilia, sed de capite noluit se immisceri, sed permisit illud facere Diabulo*. Ma queste sono sciocchezze di falsi begli spiriti: Se si volesse raziocinare, si potrebbe sostener forse che un essere superiore all'uomo è la femmina; che Dio cominciò dal creare gl'insetti, poi i pesci, poi gli uccelli e poi i quadrupedi; e che sempre crescendo nella magnificenza delle sue opere, creò poi l'uomo, il re degli animali, e l'ultima fece la donna, come signora dell'uomo e come il prototipo della beltà. Le donne sono in effetto il sorriso della natura; delle due estremità della vita dell'uomo sono il sostegno, del mezzo della vita il piacere. *Cactas* dice alle figlie degli uomini: *Voi siete le grazie del giorno, e la notte vi ama come*

la rugiada che fa cader sopra i fiori. L'uomo esce dai vostri fianchi per appigliarsi alla vostra mammella e alla vostra bocca ; voi siete fatte per l'amore ; voi avete parole magiche che incantan tutti i dolori.

LA GELOSIA BARBARESCA.

L'amore non forma i connubi, non istringe i dolci legami; e mentre sono senz'affetto quei Barbari, covano la più torbida gelosia. Ciò si concilia perfettamente. Si può esser gelosi e non teneri, avere amor proprio e dell'amore. V'è una gelosia villana che è un diffidare della persona amata, v'è una gelosia delicata che consiste nel diffidare di sè, *Quella dei Barbareschi nasce da un carattere sospettoso, da una despótica disposizione, da un esclusivo principio che vuole in tutto un potere assoluto, una dipendenza cieca, e va fino alla stravaganza e all'orrore (1).*

(1) Si narra d'un governatore d'una provincia, che costretto andare ad una pericolosa guerra contra un potente nemico che giurata avea la sua distruzione, si ritirò per sette giorni alla campagna con le femmine del suo *harem*, e passò quei giorni nella gioia e nei divertimenti. Poi non potendo sostenere l'idea di lasciar le sue mogli, e di vederle forse divenir preda del suo feroce rivale, le fece tutte perire e poi partì per il campo.

Un Bey governatore d' una città aveva una bellissima moglie che molto amava. Avendo inteso l' arrivo d' un gran pittore, volle procurarsi il ritratto di colei che formava la passion del suo cuore. Parlò al pittore del suo desiderio, e gli promise larghissime ricompense. L' artista rispose che si stimerebbe felice se la sua opera potesse meritare il di lui gradimento. Lavorate dunque con tutta diligenza, gli disse il Bey, e quando avrete finito il ritratto, portatemelo senza tardare. Voi non avete, riprese il pittore, che a farmi veder la persona di cui desiderate il ritratto. Come? interruppe irato il signore. Tu pretenderesti ch' io ti facessi veder la mia moglie? E come volete dunque ch' io possa dipingere una persona che non ho mai veduta, rispose il pittore. Ritirati, esclama il Bey con gli occhi di fuoco e coi labbri tremanti; se io non posso avere il ritratto della mia moglie che offrendola a' tuoi occhi, gradisco cento volte più di rinunciare al piacere che mi era figurato. Il pittore non potè far intendere la ragione al geloso, e fu fortunato di non essere stato gettato dalle finestre (1). Le precauzioni che pren-

(1) Si narra d' un marito tanto geloso, che trovandosi con la sua moglie in faccia a uno specchio con un gran colpo di canna spezzò ferocemente il cristallo, non potendo soffrire

dono i Mori gelosi sono infinite. Quando un forestiero entra in una casa, dee badar bene di non inoltrarsi, ma aspettar che il padrone gridi *tarik*, che vuol dir *luogo*, acciò le femmine si ritirino. Nessuno straniero, e appena il cognato qualche volta può vedere a viso scoperto la moglie del signore. Negli *harem* son custodite da una soprantendente, chiamata la *Cadenhahia*, o da quegli esseri disgraziati detti gli Eunuchi, a' quali si ha l'avvertenza di deformare ancora la faccia, acciò le donne non possano rimirar senza orrore quegli esseri per sè stessi di niuna importanza. Il medico stesso non può mirarle: l'inferma si colloca in modo che non si vede punto la sua figura; e quando il medico tasta il polso, sul di lei braccio si getta spesso un panno o un velo, acciò le dita d'un uomo non si posino sopra la man d'una donna. Quando le femmine vanno al fresco sopra i terrazzi, è vietato agli uomini di trattenersi in parti eminenti donde girar si possa il guardo profano; si dice che per chiamare i fedeli alla preghiera dai *Minarets*, si valgano spesso dei

che la sua moglie si vedesse sola colà con un uomo. Vi fu un altro stolto che non voleva che la sua moglie pronunciasse alcuna cosa di genere mascolino.

ciechi, o si ordina ai *Fellahs* di chiudere gli occhi.

Nelle vendette sue è la gelosia spaventevole. Se discopre alcun galante intrigo e corrispondenza con un uomo cristiano, egli è inevitabilmente decapitato, e la donna riceve cento colpi di bastone sul ventre ed è gettata nel mare; se il galante è musulmano, il marito lo può uccidere; la donna poi sempre muore. Non è gran tempo che accadde a Tunisi un fatto del più grande orrore ed atrocità. La figlia d'un *Doletri* aveva concepita una forte passione per un giovine Mauro, che non poté sposare, avendola il padre voluta dare a un segretario del Bey. La giovine sposa, che era una delle più belle donne di Barberia, continuò una troppo libera corrispondenza con il suo amante, che per mezzo d'una corda scendendo nel cortile, s'introducea negli appartamenti della sua bella. Disgraziatamente una sera la corda essendosi rotta, egli cadde, si ruppe le gambe e non si potette rialzare. Il segretario, che quella sera ritornava tardi dal *Bardo*, trovò il galante, che fece la confessione di tutto il suo fallo. Il segretario informò il Bey di quanto gli era accaduto, e gli domandò che vendetta doveva prendere il suo offeso onore. Il Bey gli disse che l'amante sembrava ormai bastantemente

punito dalla sua caduta, e dalla morte che sembrava doverne essere la conseguenza; che quanto alla moglie era padrone di farne quel che credesse a proposito. Il segretario andò alla casa del suocero, e gli palesò gl' intrighi della sua figlia. Partirono ambedue e vennero alla casa del segretario, chiamaron la sposa nella piccola stanza della sua *toilette*, le misero un cordino al collo e la strangolarono. Tale è la gelosia dei Barbereschi, che sarebbe inciviltà domandare ad un Moro come sta la sua moglie. S'intende bene che così gelosi uomini non fan la felicità delle loro compagne, e che sì villana e spesso sì ingiusta gelosia dee far nascere in qualche donna desio di vendetta.

La noia della lor vita, la loro malinconia le rende all' amore propense e accessibili. Il gran maestro dell' arte d'amare dice: *Guardatevi dal parlar d'amore a una giovine donna mentre riguarda d' un occhio avido le corse dei cavalli e dei carri*. Ma spesso nacque l'amore dalla pietà, e fra le negre bende si consolò qualche matrona d' Efeso. Invano i mariti tentaro di dar qualche divertimento alle loro schiave, le conducono alla campagna, le regalan di musica ed anco d' un poco di vino; ma questo non interrompe che pochissimo la fredda uni-

fermità dei lor tristi giorni. Una dama europea, che il marito teneva continuamente alla campagna, richiamavasi continuamente la città e la varietà dei suoi leggiadri diletti. Come potete annoiarvi, le diceano i filosofi della campagna; qui respirate così buon'aria, avete da cogliere tanti vaghi fiori, da far sì belle passeggiate sui colli, ci sono tanti piaceri innocenti! Rispose stizzosamente la dama: *Io non amo i piaceri innocenti.* L'amore supera i triplici muri che circondano l'*harem* di un Dey, penetra in quegli appartamenti isolati ove l'orgoglio e la gelosia hanno ristretto l'impero della beltà; un intrigo comincia ove tra noi suol finire. Gli schiavi sono così sprezzati, che si riguardano come animali domestici; perciò non mancano di comodità di vedere le donne del signore, e quasi ogni Cristiano ha la sua Mora, come in Italia ogni soldato la sua serva. Se poi lo schiavo è lo schiavo fedele e prediletto del ricco Mauro, allora le di lui mogli e concubine si credono autorizzate a trattarlo con riguardi e con compiacenza. Questo fa rammentare la bizzarra e speciosa ragione che dava una favorita a un monarca per iscusare i suoi vari amorosi intrighi. *Voi*, le diceva il re, *avete amato il maresciallo di . . .* — *Ah Sire*, rispose la dama, *aveva tanta gloria!* — seguiva il re: *amaste il*

mio primo ministro : — aveva tanto potere ! — Vi fu un galante intrigo tra voi e quel giovine uffiziale : — aveva sì bella gamba e danzava sì elegantemente ! — E quel segretario dell' Accademia ? — aveva tanto spirito , sì belle cose — E che poteste trovare nel Gran cancelliere , che ha sì meschina figura ed è sì taciturno ? — Ah Sire , ha così tenero affetto per Vostra Maestà . . . !

Le case de' Mauri son poi così fatte , che favoriscono galanti intraprese: si può per mezzo dei terrazzi e delle scale annesse introdursi in tutte le case della città , e per la porta entrare e pel terrazzo fuggire , e viceversa. La notte è favorevole ai ladri e agli amanti ; e in Barberia si fa all' amore sui tetti come i gatti. Una donna ottiene d' andar a passare sei o sette giorni presso una sua amica , e profitta di quei sette giorni ; e se diceva una dama che il marito aveva deliziosa l' assenza , le donne maure dalle assenze che esse fanno , sanno trarre qualche delizia : basta poi che una donna sia o dica d' esser incinta , e che mostri voglia d' andare in una casa , in un luogo , il marito non le dà mai una negativa. Si disse d' una signora da qualche anno separata dal marito , e cercava di riunirsi , esser quella una voglia di donna gravida. La malignità potrebbe dire che quei viaggietti nelle

donne moresche hanno un oggetto in senso inverso. Io non vado sì addentro nelle mie descrizioni. Fu domandato a madamigella di Lannoi, che scriveva le sue memorie, come si dipingerebbe quando sarebbe alla storia de' suoi amori e d' alcuna sua galante avventura. Ella rispose, *in busto*. Così deve essere un cauto e castigato pittore. Quando si parla delle donne, dice Diderot, si deve intinger la penna nei colori dell' Iride e versare sulle sue linee il polviscolo dorato della gentil farfalletta. Del resto, per la verità e la giustizia io debbo asserire che non si servono spesso d'alcuni lor privilegi le belle dame africane, e che non ne profittano che per passar qualche giorno in un poco più di libertà colle loro parenti ed amiche. Le femmine della Barberia sono per la maggior parte contente di star rinchiusse nel lor gineceo; si offenderebbero se il marito le offrisse agli altrui sguardi; crederebbero non meritar più stima ed amore se non custodisse fra doppie mura il più prezioso tesoro. Nulla poi di più dolce e più caro che la loro mansuetudine e la tenerezza e riconoscenza per l'unico oggetto che riguardano come il loro signore; la più piccola bontà dei loro mariti le riempie di contentezza: se sono dallo sposo avvertite che vuol con esse pranzare, si vestono dei più begli abiti, profu-

man gli appartamenti, preparano i più grati cibi, si mettono sullo stil del rispetto e della più leggiadra galanteria. Prive dei vani dilette del mondo, concentrano nei loro figli tutta la lor tenerezza. Nulla più bello del cuor d'una madre, e nulla più dolce rispetto inspira che una virtuosa genitrice col tenero pargoletto al suo seno. Nessun uomo, anco il più corrotto, oserrebbe allora tentarla. Allora sì la donna è bellissima; e non son gli occhi quei che decidono, è il cuore che regola il giudizio degli occhi. Le donne colà non si mostrano al guardo del popolo, serban le grazie loro segrete per l'essere fortunato che possiede questo tesoro. Nascosa fra gli umili cespugli, la mammoletta non si vede, ma il suo soave odore fa scoprire la sua modesta beltà.

STATISTICA DEL REGNO D' ALGERI.

Agricoltura e manifatture.

Il terreno è fertile, ma è trascurata l'agricoltura. Metà delle terre è incolta per mancanza di abitanti e d'industria; imprimono appena il vomere nella terra. Son bene irrigate le praterie e i pascoli ben tenuti, ma non si ha delle bestie cornute la necessaria cura. I giardini sono pieni d'alberi fruttiferi, ma senza gusto e simmetria. Non sanno far bene l'olio,

sebben ne faccian moltissimo; lascian crescere gli ulivi senza potarli. Il vino che è fatto dagli schiavi cristiani, è buono come quello di Spagna; riesce però men buono dopo l'ultimo guasto fatto dalle locuste. Fanno il butirro agitando la crema in una pelle di becco sospesa a due chiodi, e battendola con moto regolare dalle due parti, ciò che dà cattivo gusto ed empie il burro di peli. Macinano il grano in molini fatti girare da tre cammelli. Non conoscon l'arte degli ingrassi, si contentan di dar fuoco alla paglia e alle stipe. Allora abbrucian le vaste campagne; l'aria è di fuoco, fa un eccessivo calore; gli animali ed i viandanti spesso non hanno tempo di sottrarsi all'igneo torrente. Durano questi incendi talvolta due mesi, ed è nella notte un sublime e orrendo spettacolo.

I mestieri più stimati son quelli del calzolaio, del droghista, del gioielliere, e soprattutto del berrettaio. Si fa de'berretti rossi una quantità prodigiosa, e si riempie il Levante. Ogni mestiero ha un capo, chiamato *Amin*, che giudica delle piccole dispute, e l'istituzione somiglia alle arti o maestranze altre volte a Firenze. Battono a freddo i metalli, ciò che dà loro maggiore solidità (1). Nell'interno sono fabbri-

(1) Si dicono battute a freddo ancora le lame di

che d'acciai e vasi di terra: le lane sono ottime per prendere tutti i colori, le sete d'Algeri lucenti e le più stimate per le cinture. Conciano bene le pelli, e celebri sono i marrocchini, nome comune a tutte le pelli di Barberia. Si fanno buoni tappeti, chiamati *hiram*, degli scialli assai belli, e ad un prezzo più discreto di quelli d'Oriente (1): con le foglie di palma forman panieri e cestini che sembrano fatti di seta, e bellissime stoie compongono coi rari giunchi di *labez*.

Ma la più bella manifattura dell'Africa è la distillazion delle rose. Le rose di Barberia danno il doppio di quelle d'Europa, e delle bianche si fa la preziosa essenza, che chiamano *nessari*. Hanno miglior metodo o attenzione e pazienza di noi nel distillar le foglie odorose. *A vedere*.

Damasco. Pare anco che fosse in quelle una lama di ferro sopra una d'acciaio. L'arte di fabbricare quelle belle lame è smarrita nel mondo.

(1) Gli *scialli* di Barberia si fanno con pel di cammello. Gli *scialli* famosi di Chachemir son fatti con la lana delle pecore di Chachemir, la più bella razza delle bestie lanute. In Europa non vengono che gli scarti. I più perfetti, che domandano l'opera d'un anno, costano due, o tremila piastre ancor nell'Oriente, e servono unicamente per le favorite dei *Bassà*, dei *Nabab* e degli *Zemindar*.

quei Mauri con quelle lunghe barbe, con quei gran manti, quel silenzio, quella serietà, con la bilancia esatta, con una mano infallibile mescere a goccia a goccia l'ammirabile essenza, par di vedere il Tempo che versa a goccia il piacere e pesa il prezzo d'ogni piccolo godimento.

COMMERCIO.

Il poco traffico che si fa in Algeri è quasi tutto nelle mani degli Ebrei. Il grano si compra a buon prezzo, ma n'è proibita l'estrazione, e ci vuole una particolar licenza che appellasi *tischera*, ed è un foglio sul quale il Dey appone il suo sigillo. L'olio di cui tanto abbonda la Barberia, non può neppure essere estratto, e solo se ne invia ai porti ottomani, e specialmente a Rosetta e a Damietta in Egitto. Ci vuole una particolar permissione per estrarre un capro, una pecora; ed i polli non si possono estrarre che morti.

La Barberia somministra ai paesi esteri cuoio, tele di lino, cotone, uva passa, fichi secchi, mela, cera, datteri, broccato, taffetà, mussolina, tabacco, zucchero, spezierie (i quali due ultimi articoli provengono dalle prede) e penne di struzzo e polvere d'oro che tirano dalle regioni di là del Deserto. Vi si comprano van-

taggiosamente gli *scialli* fabbricati ad Algeri ed a Tunisi, e quelli venuti dalla Turchia.

Molti generi sono ricercati in Algeri, ma ve ne va poca quantità a cagione delle gravose gabelle, dell'incertezza del pagamento, della mancanza di carico pel ritorno, e delle frequenti e straordinarie avanie. Il vino forestiero soffre una imposizione grandissima. Vi si vendono molto bene le pietre da schioppo, delle quali si manca assolutamente, come pure la polvere da schioppo, perchè quella che si fa nel paese è debolissima; il legno da costruzione, di cui la Barberia è mancante; il ferro lavorato e i piccoli figurini di gesso, e soprattutto i gatti che scuotono il capo, che ho visti vendere una piastra l'uno. In quelle coste pagando una tassa si fa una pesca ricchissima di coralli; ma i pescatori sono sempre nel rischio d'essere maltrattati. I Mori ne comprano dagl'Italiani, e li cambiano in polvere d'oro con gli abitanti di *Sansading* nel centro dell'Africa. Uno dei più lucrosi traffichi, ma il più infame per gli Europei, è la compra delle prede fatte dai corsari. Alcuni vili mercanti stan dietro al pirata, come lo *jakal* dietro al leone.

V'è un popolo particolare, chiamato i *Cadensi* e i *Gademis*, che abita al mezzodì del regno d'Algeri, vicino alle frontiere di quello di Tu-

nisi, il qual si reca nelle più interne parti dell' Africa, d' onde riporta datteri, polvere d'oro, penne di struzzo, portando esso invece dei panni turchini, pugnali di Turchia, piccoli specchi, tabacco, e soprattutto gran quantità di sale, di cui si manca nelle regioni del Soudan. È curioso un mercato che si tiene al piede d' una montagna della Nigrizia. Da una parte si mettono i Mauri *Cadensi*, dall' altra i Neri di *Beroo* e di altre rive dell' *Ioliba*. Questi dispongono le loro mercanzie sulla montagna, e quindi si scostano. I Neri vanno a mirarle, e sotto ogni capo di mercanzia pongono quella quantità di polvere d' oro che voglion dare, e poi si ritirano. I Mori ritornano; se la trovano equivalente al prezzo delle lor merci, la prendono e lascian la roba; se no, ritiran le lor mercanzie; e se la quantità non viene accresciuta, il trattato è sciolto e tutti si partono. Se il contratto è di comune soddisfazione, i Mori e i Negri si attruppano e viaggiano quindici giorni insieme fino al punto in cui i Neri tornan nel Soudan e i Mori ripassan l' Atlante.

MONETE.

Non si vede molto danaro in Barberia, o almeno non si moltiplica pel commercio e per la circolazione ed il credito. E poi tutti ne fan

tesoro e il sotterrano: effetto della diffidenza e del tremito che inspira acerbo ed arbitrario governo. Siccome son molto economi, ne accumulano sempre, perchè è del danaro come del tempo: chi non ne getta, n'ha sempre abbastanza.

La doppia e le altre monete di Spagna sono le prime in corso ed in credito; la ghinea vi perde. I *sultanini* d'oro d'Algeri, un poco più piccoli degli zecchini, vaglion due piastre. Le altre monete sono la *pataca gorda*, o sia la piastra corrente, che vale tre nostre piastre; e la *pataca chica* che vale dugentotrenta *aspri*, ed è moneta ideale. Le monete più piccole sono la *mussona*, che vale quattro dei nostri soldi; il *marabuto*, di più piccol valore; il *tomino* che vale l'ottava parte della *pataca chica*; la *caroba*, che è la metà del *tomino*, e il *saimé* moneta ideale di cinquanta *aspri*. L'*aspro* è moneta d'argento, ma sì piccola che sfugge al tatto e alla vista. Ce ne vuole dugento, trecento, ecc. per fare il più piccolo pagamento. I bottegai hanno certe lastre di rame per distendervi i piccoli *aspri*, ed è un'operazione lunghissima, noiosissima, e ci vuole la pazienza e l'ozio di quegli inerti Africani. Stanno delle ore e delle ore a contare e rícontare una somma che non arriva a dieci baiocchi. Ma che farebbero, se non istare tutto il dì con la pipa in bocca e con le gambe incrociate?

In ogni angolo della città sonovi cambia-monete. Le cambiano in piccoli *aspri* senz'altro profitto che di mescolarne coi buoni qualche cattivo; ed essendo sì piccòli, nessuno vuol far quell' esame: alcuni Mori si divertono anche a tosar le monete, e di rado son gastigati. Non accade loro come ad Arlecchino che per tosar le lettere intorno alle monete mandato essendo al patibolo, e interrogato per qual suo fallo era incorso in simil disgrazia, rispondeva ch' era stato per l' amor delle belle lettere.

LETTERE E SCIENZE.

Un pugno d'avventurieri turchi e pirati avendo trionfato d' una nazione pacifica, e stabiliti i governi barbari d'Algeri, Tripoli e Tunisi, le tenebre dell'ignoranza si sparsero sulle antiche sedi dei Numidi e dei Mauritani. Non si crederebbe quello il paese ove fiorirono il celebre astronomo *Abumasar: Geber*, uno dei padri della chimica o dell'alchimia; *Alfarabe al Ascari*, che applicò la filosofia peripatetica all' *Islam* e fu il capo degli *Assareti*, il dottore ortodosso per eccellenza (1); *Eseferez Esachalli*, autore

(1) Chiunque in Africa e in Ispagna accusava *al Ascari* d' errore e di falsità, era punito di morte. Questo era più che dir male d'Aristotele e della sua scuola.

della bell' opera di cosmografia *Spatiatorum locum*, che per meglio filosofare non si cavò gli occhi, ma vide che non si poteva filosofare alla corte, e abbandonato il palazzo del re Ruggiero in Sicilia, si scelse un dolce ritiro in una bella parte di Mauritania; *Ibni al Chatail Raisi*, l'oratore del suo tempo che pronunziò a Fez un poema sì commovente sulle disgrazie d'*Abù Habdilla* re di Granata, che determinò la corte ed il popolo a prender la sua difesa ed a ristabilirlo sul trono (1): ed *Isaac Ben Erram*, che diceva a *Zaid* suo signore che gli aveva associato un altro medico col quale non si accordava, che la contraddizione di due bravi medici era peggiore che la febbre quartana: non si riconoscono i figli di quei Mori che regnarono nelle galanti e splendide corti di Cordova e di Granata, che raccolsero le delizie del *Generalif*, fondarono l'*Alhambra* e il real palagio di *Zehra*.

La stampa non si conosce fra i Barbareschi. Il timore di privare d'occupazione e di modo di vivere un eccessivo numero di copisti, ne ha im-

(1) L' iniquo e ingrato re di Granata, disgustato del suo benefattore, divenne il più fiero nemico del poeta *Ibni al Chatail Raisi*; lo chiese al re di Fez, e lo fece morir negli spasimi.

perdita sempre l'introduzione; e così non vi è propagazione di lumi, nè facil comunicazione d' idee. Gli uomini di penna, i sapienti africani, che si chiaman gli *Alfagui* e i *Talbi*, non son che dei furbi, i quali si servono dei pochi lumi che possiedono, per sostenere assurde opinioni e tenere il popolo nella cecità. Gl' *Imans* dei *Muslimen*, attaccati esclusivamente al *Koran* (libro pieno d' inezie mescolate d' alcuni tratti poetici e pieni dell' inflessibile fanatismo che vi si attinge) elevano una barriera contra le scienze ed i lumi, chiaman delitto persino l' apprendere l' arabo ed il ricevere istruzioni da uno straniero. Maometto è il più gran nemico che la ragione umana abbia avuto. Uomini pieni del suo feroce spirito, esclamarono che Dio punirebbe il Califfo *Al Mamon* per avere introdotto ne' suoi Stati le scienze a detrimento della santa ignoranza raccomandata ai veri credenti; e che se qualcuno osasse imitarlo, impalar si doveva, e di tribù in tribù trasportarlo, preceduto da un araldo che andasse ad alta voce gridando: *Ecco quale è stato e quale sarà il guiderdone dell' empio che preferisce la filosofia alla tradizione, e la sua superba ragione ai precetti del divino Koran.*

Tutta l'istruzione che si dà ai fanciulli consiste nel mettere un ragazzo alla scuola, ove gli

si fa leggere ed imparare cinquanta o sessanta o settanta precetti di Maometto; e quando è arrivato a questo apice della scienza, a questo *non plus ultra* del sapere, quel prodigioso fanciullo è fatto salire sopra un cavallo, è fatto passeggiare per la città, e diviene un oggetto di festeggiamento pel parentado e d'invidia pei giovani suoi coetanei; il padre piange dalla consolazione, ed il maestro va in gloria ed in visibilio.

Tutto lo spirito dei Barbareschi, quando ne impiegano in cose letterarie, non consiste che a dar degli enigmi ed a scioglierli con le medesime rime: alcuni versi sono di qualche ingegno, ma non s'incontra un forte pensiero ed un gentil sentimento. I Musulmani è stato ben osservato che non hanno buon gusto, perchè le donne non figurano nella lor società. Si abbandonano al fuoco dell'immaginazione, che è sempre sregolato, se non è come il fuoco elettrico guidato dal conduttore. *Il linguaggio della servitù è ampolloso, quello della libertà energico, e nobilmente semplice quello della grandezza.* Benchè dotati di fantasia, non hanno i Mori un poeta; cantano gli avvenimenti del giorno, ma non sentono le alte cose; nessun pensiero parte dal cuore: *Le Muse non amano le catene, e non rimane alcun bel canto poetico dei vergognosi ozi della servitù.*

L'istruzione potrebbe render gli abitanti della costa settentrionale dell'Africa un buono ed illustre popolo, come in più bei giorni lo fu *Alkindi*, filosofo che visse sotto il Califfo *Almosatem*, mostrò ad un interprete della legge, il quale lacerava il suo nome, che differenza passa tra l'ignorante superstizione e l'illuminata filosofia. Avrebbe potuto punirlo, o servirsi per rovinarlo del favore di cui godeva alla corte di Bagdad; ma volle uccidere il suo nemico facendoselo amico. Si contentò di riprenderlo dolcemente e di dirgli: *La tua religione ti comanda di calunniarmi; la mia mi comanda di renderti migliore se mi riesce. Vieni, ch'io t'instruisca, e tu mi ucciderai dipoi se ti aggrada.* Cosa si pensa che il filosofo di *Basra* insegnasse a questo fanatico? la geometria, bastò questa per addolcirlo e per cangiar del tutto i barbari suoi sentimenti. Tale è la maniera, osserva un dotto scrittore, di cui bisognerebbe servirsi coi popoli barbari e superstiziosi. Far precedere il missionario da un geometra o da un filosofo. S'insegni ai popoli a combinar certe idee, e si faran loro combinar idee più difficili. Ma non entra questo nella massima e nel pensiero di quei governi africani. Si coprono gli occhi al cavallo che è condannato a far girare le macine. E il popolo

si trova sì bene della sua beata ignoranza! È però singolare questo poco desio d'istruirsi, mentre fra loro chi ha qualche sapere perviene facilmente ai più alti posti, e i dotti son sì venerati, che passan fino per santi; felicità che non hanno i filosofi e i dotti in Europa.

LA PENNA.

La penna d'uno scrittore è sì forte come la clava d'Ercole e la scimitarra di Scanderberg (1).

(1) Un articolo quasi affatto somigliante, e intitolato anch'esso *La penna*, si trova in un giornale italiano che alcuni anni fa stampavasi a Londra. Quel famoso amico che si diede tanti pensieri per me, il sig. dottor N. Y., durante la mia assenza, lo stampò sotto il suo nome, unendovi un poco della sua robaccia: ritrovo la cornacchia vestita delle mie penne, riprendo il mio, non rubo.

» Sebben nè furto è il mio, nè ladro io sono,
» Giusto è ritor quel che a gran torto è tolto.

Potessi io così ritrovare e ricuperare tutto quello che gli Algerini ed altri peggiori degli Algerini mi hanno rapito!

Io non mi curo che la mia roba vada sotto altro nome, e sotto un sì bel nome come quello del sig. dottor Y. Non potrei dire di quei miei scritti, che quell'Autore ha voluto adottare per suoi e alla sua maniera educare, che sono certi miei figli che hanno fatto fortuna. Lascio ad

L'uomo con la penna alla mano è nella grande sfera della sua azione. Chiuso nel suo gabinetto,

altri pezzi più grossi a prender quell'uomo per istitutore dei loro figli, e a loro mi cavo la berretta. Non è nuova in quel dottore questa arditezza di spacciar per sue le cose degli altri. Che non pubblicò per sua un'ode del più gran poeta d'Italia, Monti? E poi altra poesia del Battacchi, ec., ec. Ma che si rubi a Monti, a scrittori ricchi di tante e sì belle cose, si passi; ma a un povero diavolo come me, che ha fatto soli quattro scarabocchi, è crudele. Dov' ha la coscienza? Non basta avermi levato le penne maestre, mi si vuol togliere ancora una pennuccia che non può scrivere che qualche articolo o una poesiola per un giornale. Non si è contenti ch'io abbia perduto tutti i miei scritti in man dei pirati; mi si depredano poche pagine lasciate a Londra. Questi sono i pirati! Bisogna avere una grande smania di prendere e tirare a tutti i minuzzoli. Ma ingenuamente si crede che quel che è da altri confidato, sia suo? Così un tale vedendo certi candellieri in vendita, sui quali era un foglio che diceva — *di seconda mano*, ne rubò uno, dicendo, *sarà di terza mano*. Ma perchè levare a me la *penna*? La penna si leva ai mozzorecchi, ai cavalocchi, ai legulei leggiaioli. Era forse per impedire ch'io della penna non mai più mi servissi per far valere le mie ragioni, per rivelare gran verità? Ma se io riprendo la pen-

minaccia, fulmina, tuona, tramanda gli egregi fatti, immortalata gl' illustri nomi, svela le gran

na mia, resta all' Y. la sua. So che l' ha temperata e arruotata, e si vanta che prepara a me ed al mio libro una critica che mi rivedrà il pelo. Fino da più mesi scorsi, quando io non aveva neppur cominciato a stampare, in una gazzetta che scriveva a Malta, parlando di Tunisi, disse che dovea comparire un Viaggio d' un certo Pananti che era un ammasso di menzogne, di sciocchezze e d' assurdità. Sarà forse vero che sieno sciocchezze ed assurdità; ma criticare prima d' avere il libro veduto, è uno sciocco e maligno operare. È somigliare a quel caustico uomo che, andando al teatro male intenzionato contro a un autore, cominciava a fischiare quando accendevano i lumi. Vi sarà, torno a dire, dove il dente attaccar nel' mio libro; ma è più facile criticare che fare: quanto al signor dottor Y., ei non è uomo da rivedermi le bucce, e ci vuole altre barbe che la sua. Non direi come fu detto d' uno sciocco e malvagio uomo che minacciò tal altro delle sue satire: *Non temo la sua penna, ma temo il suo temperino*; ma con la penna non mi fa paura davvero. Del resto critichi pure, non ci farò nemmeno attenzione; ma righi diritto e badi bene di non toccare la mia persona; perchè io posso mostrare il viso, e non potrei temere che la calunnia, e allora sarebbe un altro par di maniche, ed egli si leverebbe la sete col prosciutto. Debbo anco qui dire che son dolente d' aver dovuto entrare in questi pettego-

verità. Lo scrittore difende l'innocenza, la virtù oppressa; inspira i sensi magnanimi, marchia

lezzi, ed annoiare i miei lettori col racconto di questi fatti che non dovrebbero mai esserci stati; ma deggio anco dire che feci di tutto per essere trattenuto dal farlo. Io credo che ognun mi conosca; che se non son toccato, non farei male a una mosca; e preso per il mio verso, sono un bonissimo pasticciano. Io era stato crudelmente da un ingrato uomo tradito. Dopo di tante perdite e affanni mi limitava a ridomandar parte del mio, che io aveva diritto di domandare. Scrissi al debitore, alla sua moglie, al suo protettore: *Metteteci voi le mani, accomodiam questi affari, non mi fate dire, vi farò scorbacchiare*: e costoro se la ridevan di me, e dicean: *Canta, canta*; e si son vantati di avermela fatta vedere. Che doveva io fare? essere il minchion del paese, lasciarmi mangiar la torta in capo e stare zitto? Ho detto qualcosa, ma non ho fatto che sgraffignar leggiermente. Ho piacere d'essermi contenuto, e lasciamoli. Ora poi faccia l'Y. quello che vuole. Ei sarà meco molto irritato, perchè l'offeso perdona, ma l'offensore non mai. Le critiche dell'autore della *Prefazione al Giornale Italiano* posson vedersi stampate senza che alcun per l'afflizione s'impicchi. Il cav. d'Eon, incaricato della censura dei libri, dovè rivedere certe Novelle, delle quali si dovea permetter la pubblicazione se non vi si trovava alcuna cosa contra la religione, il governo e i costumi. D'Eon, o per amor della brevità o per

con un ferro caldo il delitto. La penna arresta le idee fuggitive, fa circolare i pensieri, ravvicina i teneri amanti, fa conversare con gli assenti. Più potente che la voce, suon passeggero, la penna non può essere incatenata; quel che ella scrive, corre, penetra, eternamente rimane. La penna è madre delle più gran maraviglie. Si dipinge con una lieve penna; sgorgano dalla penna i facili versi; vi son delle penne d'oro, vi son delle penne di fuoco. Un principe buono prende una penna, segna un atto di giustizia, concede una grazia, e rende un uomo felice; una Bella prende una penna, e svela il suo più dolce pensiero: un uomo d'onore riceve un'ingiustizia, prende la penna, scrive, e quelle nere linee fanno tremar l'uomo ingiusto. Non si può avvicinarsi a un potente, si scrive; non si osa fare una tenera confessione, a un foglio la si confida; si vuol lodare una bella composizione,

negligenza, o più probabilmente per malizia, si contentò di scrivere: *Ho letto le novelle del sig. N..., e non avendovi trovato niente*. E a niente restò senz'altro aggiungere. Così dirò io. E in quella critica non essendo niente, si pubblichi pure. Che del resto, se potesse il mio critico darmi buoni avvisi, gli sarei grato; se potesse scriver con ispirito e venustà, sorriderci con diletto; e sarei poi contentissimo che per vendicarsi *mi pagasse di buona moneta*.

si dice è scritta *currente calamo* ; si vanta un sublime autore, si dice è una bella penna, una gran penna, una brava penna ; si vuol punire un corrotto giudice, un perfido leguleio, gli si leva la penna.

Maometto intitola la penna uno dei più importanti capitoli del *Koran*, che comincia: *Io giuro per la divina penna*. — Ed al principio del capitolo aggiunge: *È un articolo di fede il credere che questa celeste penna sia stata creata dal dito di Dio. La materia di questa penna è di perle ; un cavaliere che a spron battuto seguitasse a correr cent'anni, perverrebbe appena al termine della sua lunghezza. L'inchiostro che è su di essa, è una luce sottile tratta dal sole e dagli astri ; l'angelo Raffaele è il solo che possa leggere i caratteri delineati da questa tinta sfolgoreggiante. Quella penna ha al suo comando cento penne minori, che non cesseranno di scrivere di giorno e di notte, sino alla fine dei secoli, quanto è accaduto, accade ed accaderà.*

Si chiamano in Barberia con magnifico titolo uomini di penna gli eruditi e i sapienti ; e la penna si chiama il repertorio, l'*album*, il *memorandum*, ove i Barbereschi soglion depositare i loro gravi pensieri e il fiore estratto dalla lettura dei libri e dal commercio coi dotti. Ma

che grandi cose racchiudono che degne sieno di ricordanza questi loro *memorandi*? È stato detto di questi libri in bianco, così comuni a Londra e a Parigi, ove ognuno dalle belle dame è pregato o costretto in prosa o in versi a far mostra del suo spirito, che sono come i figli degli uomini che perdono il loro candore a proporzione che acquistano spirito; ma nel caso degli *Albi* dei Barbereschi, essi perdono il candore senza che acquistino spirito. Che vi si trova? Qualche citazione, qualche versetto dell'Alcorano, qualche sentenza triviale ripetuta come una gran verità.

Domandai un giorno ad un Ulema, se nel suo libro intitolato *La penna* aveva qualche sua bella orazione, o almeno qualche suo verso, o almen qualche enigma. Rispose che tanta roba già scritta esisteva, che bisognerebbe piuttosto distruggerne che crearne; che il vero studio doveva consistere nel segregare e nello scegliere. In questo mi parve assai ragionevole; ma poi mi parve un prosuntuoso quando mi disse che egli sapeva benissimo scegliere, insegnare a scegliere agli altri, e che la sua occupazione consisteva nel dar la sua approvazione a quel che era degno d'essere ritenuto: il che faceva alle antiche e moderne opere, apponendovi il suo sigillo e il suo nome. Si può chiamar costui un

grande scrittore ed una gran penna? Fu fatto professore d'un' università un uomo ignoto, oscurissimo. Appena giunto, fu a fare i suoi doveri e a lasciare i suoi biglietti di visita a tutti i suoi confratelli e colleghi. I professori leggendo il biglietto, e vedendo *il professore N.*, si domandavan l'un l'altro: *Chi lo conosce? che uomo è costui? che cosa ha scritto?* E fu chi rispose: *Che cosa ha scritto? ha scritto il suo nome.*

GLI ALFAGUI.

Sono entrato nella scuola d'un *Alfagui*, o dotto della nazione, che circondato d'un grandissimo numero di discepoli, pareva Dionisio in Corinto. Era così orgoglioso, che quando si nominava, faceva una profonda inclinazione di testa, e della parola *I-o* ne faceva due sillabe. Credo che si stimasse ancor più del guérriero legislatore degli Arabi; almeno, quando lo nominava, diceva semplicemente *Mohamedd*, o il figlio d'*Abdallah*; e quando parlava di sè, diceva: *Abn Ebner Ibn Bakari Ben Cocubi*; ciò che indicava nome, patria, cariche, titoli, dottrina e santità. Quell'*Alfagui* aveva però avuta l'arte di far credere a' suoi discepoli d'essere uu' arca di scienza, un personaggio della più gran dignità; e con questo era pervenuto a

stabilire un'obbedienza, una disciplina tale, che non ho vista la simile in nessun paese del mondo. Si racconta così che il re d'Inghilterra essendo andato a vedere il celebre collegio di Eaton, e passeggiando con quel rettore, questi tenne sempre il cappello in capo, mentre il re usò il rispetto e la gentilezza di restar sempre col cappello in mano. Il rettore avendo accompagnata Sua Maestà alla carrozza, si levò allora il cappello, e pregò il monarca di volerlo scusare se si era condotto con sì poco rispetto quasi tenendo un'aria di superiorità sul monarca: ma soggiunse; *Sire, se non avessi fatto così, se gli scolari non mi credessero il primo uomo della terra, non mi obbedirebbero più.*

Un altro *Alfagui* ho conosciuto nel principal kiosco della città: *Parla affinchè io ti conosca.* Ma invano io tentava di farlo parlare; questo sapiente della nazione era come Apollo che dettava i suoi oracoli in una caverna, dove i suoi raggi non eran giammai penetrati. Avrà forse avuto spirito, ma avea lo spirito in dentro. Non c'era modo di farlo uscire dai suoi monosillabi. Era forse questa un'accorta politica per non dare la sua misura; il silenzio è spesso una grand'arte. Per altro quel sapiente africano non diceva *non so*, ma poco dicendo faceva cre-

dere di sapere. E una grand' arte anco è questa che è stata insegnata e può impararsi da tutti. Un certo capitano confidò a un amico la mortificazione ch'egli provava trovandosi obbligato per mancanza di cognizioni a tener sempre la bocca chiusa in certe belle conversazioni ove si promovevan dotte quistioni e si facevan belli e spiritosi discorsi. Insegnatemi un mezzo, gli disse, di poter far la mia figura ancor io, e, senza espormi a dire scioccherie, a passar per un uomo che sa il conto suo e che può stare a fronte di chi si sia. Il modo è facile, disse l'amico: quando udirete più persone disputar lungamente sopra importante questione, voi conserverete un rispettoso silenzio; ma guarderete con occhio d'attenzione e d'intelligenza, e or con un piccol sorriso, ora con una piccola inclinazione di testa voi indicherete il vostro applauso o la vostra disapprovazione. Quando i campioni di più combattere stanchi saran, se non sazi, voi salterete in campo, queste dicendo maestose parole: *Su questa materia ci sarebbe ancora molto da dire.* E tornerete poi nella vostra taciturnità. La compagnia giudicherà che voi vedete più in là di quei che fecer sì lunghe dissertazioni; ma non volete abusare della pazienza dei vostri uditori; e non ne volendo più d'u-

na questione che ha rotto a tutti le orecchie, vi sarà grata della discretezza con cui volete risparmiarle la noia d'ingozzarsi un'altra disertazione.

I THIBIB.

I Mauri hanno alcuni medici che chiamano *Thibib*. La traduzione spagnuola di Dioscoride è il solo libro che leggono, l'alchimia lo studio lor favorito. Hanno singolari modi per medicare. Sulle ferite versano burro fresco, pel reumatismo fanno punture con una lancetta, sulle piaghe appressano il fuoco, sulla infiammazione applican certe foglie, sui morsi dei serpi e scorpioni impongono aglio masticato e cipolla. I medicamenti più in credito sono i topici. Non si sanno persuadere che una medicina versata nello stomaco possa guarire la testa; così se hauno un dolor di capo, al capo si applican un cataplasmo, usano al malato riempir così la bocca di miele, che spesse volte il soffogano; sembrano della scuola del dottor Sangrado, voglion difendere il loro sistema fino all'ultima goccia di sangue. Secondo essi non v'è bisogno che di salassi, perchè tutti credono infermi per troppa ripienezza o infiammazione del sangue: hanno semplice metodo, corta nomenclatura, e non sono come

quei medici dei quali fu detto ch'eran sì grandi che avean fino inventato delle malattie.

Quando il malato è fatto spedito, gli è voltata la faccia verso la Mecca, e i parenti empiono di tali voci la camera, che il povero infermo accelera la sua ora. I Mauri credono medici tutti gli Europei, come gli oltramontani credon cantanti tutti gl' Italiani. Si abbandonano ad alcuni empirici e ciarlatani che fanno intrugli e incantesimi. Nel tempo istesso riempiuti delle massime del fatalismo, credono poco ai veri rimedii, non prendono alcuna precauzione, e lasciano al destino la cura d' agire e di prevedere. Certi begli spiriti li loderanno perchè non istimano i medici, dei quali i falli sono peccati mortali. So che a molti danno il passaporto per l' altro mondo (1). Un commis-

(1) Nell' *Amante malato*, curiosa commedia, è introdotto un dialogo faceto tra un medico, custode dei malati d' uno spedale, e un chirurgo. Questi viene a trovare il primo, pregandolo a procurargli un soggetto su cui poter fare nuova dimostrazione anatomica molto importante. L' amante malato, che è steso là nel suo letto, si trova molto a proposito per soddisfare i desiderii del cerusico. Io ho là, dice il medico, un povero diavolo che non può andar molto lontano, e che sembra nato apposta per voi; egli ha una tosse che gli leva il re-

sario in un porto era incaricato di dare certe patenti a vari capitani di vascello. Si presentò

spiro, ha lo stomaco che pare un calderone, non può far gran salti; vedete da voi. — Il cerusico s'accosta al letto: Oh questo, dice, sarà un bellissimo morto, gli do la preferenza su cento: e vólto al medico: Quando, gli dice, fratello, contate metterlo fra le mie mani? Ma, risponde l'altro, credo che non arriverà a due ore dopo mezzogiorno. Oh, dice il cerusico, non posso ritornare fino alle cinque; non potreste veder di spingermelo fino a quell'ora? — Si vedrà di fare quel che si può; spero di trattenerlo un poco, e coi canapi e con le catene sino alle cinque mi lusingo di potercelo far arrivare. — Fatta la convenzione, il medico si mette in dovere di spingere l'agonizzante; gli dà una bibita corroborante, un cordiale di cui l'effetto miracoloso lo spinge sì bene, che al termine di un quarto d'ora il malato riapre gli occhi, alza il capo, cava i piedi fuori del letto, e può scendere nel cortile dei convalescenti senza che il medico, occupato a scrivere, se ne sia potuto avvedere, e abbia potuto farlo rimettere in letto ov'era il suo posto. Frattanto, come non sente più niente, va al letto del malato, credendolo trapassato, ed è colpito di stupore in trovarlo vólto, ed è nella desolazione quando vede dalla finestra il malato che passeggia dritto dritto in mezzo agli altri convalescenti. Come scusarsi appresso del cerusico? Per colmo d'infortunio questi arriva più presto che non lo aveva annunziato. Ebbene, dice

per altro affare un medico che all'aria ed al vestimento sembrava pure un ufficiale di mare. *E voi che bastimento comandate*, gli disse il commissario. Quei rispose: *Io comando la barca di Caronte*. Un medico partendo sollecitamente, disse ai convitati: *Bisogna che me ne vada, ho tre o quattro malati da spedire*. Ma parlando sensatamente, non è egli quasi lo stesso il farsi ammazzare ed il lasciarsi morire? Il medico tenta qualcosa, e se non ha una piena luce, pur in un terreno che è solito a praticare andrà a tastoni meglio d'un altro; un cieco d'una città in cui abita, vi ci istra-

egli, eccomi pronto a ricevere quel che mi avete promesso; l'uomo è egli all'ordine, è ancora un po' caldo? Il medico imbarazzato: Mio Confratello - Cos'è? - Mi dispiace. - Ah intendo, il Signore ne ha disposto prima. - Niente affatto, replicò il medico di guardia. E qui si messe a raccontare la trista avventura e l'inopinata resurrezion del malato, dimodochè volendolo egli spingere e farlo andare qualche passo anco avanti, era saltato fuori come se non avesse mai avuto male. Il cerusico, che non la piglia in celia, gli dà un'occhiata da far paura, e gli dice con gran serietà ch'egli credea d'aver a far con un uomo, ma vede che ha avuto da trattare con un ragazzo; e che quando un galantuomo ha data una parola, egli la dee mantenere.

derà meglio del cieco, e forse ancora d' un uomo veggente d' altro paese. Diceva Carlo Fox: *Io fo sempre quello che il medico mi comanda, perchè se muoio, non sarà mia colpa.*

ARTI FRA I MAURI.

I Mauri non sono suscettibili d' alcuna idea di disegno, non vedono in un quadro che la varietà dei colori: ma intendon l' architettura, in cui badan però più alla solidità che all' ornamento. Fabbricano con la stabilità degli antichi. Il loro cemento è composto di due porzioni di cenere di legno, tre di calcina e una di sabbia; e chiamasi *tabby*. Fanno una mescolanza, vi gettano quantità d' olio, e tutto battono per tre giorni senza intermissione fino a che il cemento sia pervenuto alla debita consistenza. Impiegato alla fabbricazione, acquista la durezza del marmo, è impenetrabile all' acqua, sembra sulle muraglie scorsa l' acqua impregnata di tartaro. Non avrebbero forse i popoli della Numidia dai Romani appreso un tal metodo, e non sarebbe questo il segreto della solida fabbricazione degli antichi? I Mori compongono ancora una fortissima colla che non teme l' umido: per farla si servono d' una preparazione di formaggio, da cui fanno uscire il latte e lo

mescolan poi con una calce finissima. Non sanno far buona polvere da schioppo, quantunque abbondino d' eccellente salnitro.

Tolte le arti le più meccaniche, nulla non valutano i Barbereschi l' ingegnosa industria, e non la fanno servire che al più comune travaglio. Parlando del pittore Terreni, il ministro della marina diceva al console inglese ed a me: *Questo è stato un bell' acquisto per noi, sappiamo che è un gran pittore, potrà dar la tinta ai nostri vascelli.*

LINGUA DE' BARBERESCHI.

Non resta traccia dell' antico punico. La lingua *berbera* non ha nemmeno alcun rapporto con l' arabo, che è la lingua madre di tutte le lingue gutturali dell' Asia. Quella lingua che i *Kabiles* chiamano *shavia* o *shillah*, presenta un carattere originale che somiglia all' ebraico; è cosa poi singolare la somiglianza tra la lingua *berbera* e la cinese.

La lingua degl' indigeni di Barberia è una lingua povera; non è che il gergo d' un popolo mezzo selvaggio; manca di termini astratti, di particelle congiuntive, di tutte le parole espressioni le arti, per le quali hanno bisogno di parole e di caratteri tratti dall' arabo. Le lingue, come il commercio, non si arricchiscono che per

il cambio. Verso l'Atlante hanno una lingua simile molto alla lingua *chelleu*, alla lingua delle nazioni della Nigrizia, ed è molto dolce e sonora. I Beduini pretendon parlare elegantemente l'arabo; ma l'arabo è tanto più alterato, quanto uno più si allontana dall'Asia; si parla però meglio in Barberia che in Egitto. I grandi ed il popolo parlando l'arabo non s'intendono fra di loro. Nel Divano e nel consiglio di Stato si parla turco, e sulla costa i ministri, i mercanti, gli Ebrei usano tutti un misto d'italiano, di spagnuolo e d'africano, che si chiama la lingua franca, tutta quanta in infiniti e senza preposizioni, ma con la quale i forestieri ed i nazionali s'intendon comodamente.

• Alcuni dei vocaboli africani non son senza forza e senza armonia. Per esempio, *aksum* carne, *skum* fromento, *chamu* vino, *fiuff* gallina, *jubiutt* fanciulla, *kalm* caffè, *karamoe* onore, *mara* femmina, *valeal* giovinetto, *arghez* uomo, *thamurt* terra, *asarum* pane. Potrei ricordarmi d'altri termini, ma non mi son dato la pena d'apprenderne. Il guardian Bachi e il Rais Hamida mi ripetevano spesso che avrei dovuto apprendere la lingua di Barberia. A che pro? Un giorno il ministro inglese Golofkin chiese al poeta Rowe s'egli sapea lo spagnuolo: il poeta rispose che lo intendeva passabilmente; ma che

in due o tre mesi d'applicazione s' impegnerebbe di possederlo. Dovreste farlo, gli disse il ministro. Rowe pensò che il ministro avesse qualche intenzione sopra di lui, e volesse impiegarlo in qualche missione ove fosse bisogno di posseder questa lingua, si ritirò per tre mesi alla campagna, e non fece che occuparsi dello spagnuolo. Ritornò a Londra, e fu dal Gran cancelliere Golofkin; al quale disse che credeva che la lingua spagnuola gli fosse divenuta sì familiare come la propria. Quanto siete felice! gli disse il ministro, voi potrete leggere nel suo originale il bel romanzo di don Chisciotte! Che felicità avrei dovuta aver io? quella di leggere in arabo o in turco l'Alcorano, e i suoi tremila trecentottanta comentatori (1).

LA MUSICA MORESCA.

Il legislatore arabo unitamente ai giuochi e alle danze ha proscritti i canti e tutti gli istrumenti di musica: gl' *Imaum* hanno lanciato dei fulmini contro chi gode in ascoltar della musica. Ma questi duri comandi non hanno potuto impedire che i Musulmani non amino estrema-

(1) Pope non volle che le sue figlie imparassero alcuna lingua straniera, dicendo che una lingua bastava per una femmina, ed era ancor troppa.

mente la voce dei musicali istrumenti. I grandi e i potenti hanno tutti della musica nelle lor case; e molti accompagnati da suonatori, errando alla campagna o assisi sopra una verde collina, e in qualche distanza facendo suonare i musicali istrumenti, restano assorti in un'estasi voluttuosa.

La musica è però assolutamente proibita nelle moschee. È riguardata come cosa profana e solo inserviente ad uso profano. Io poi non so se abbian ragione. Vi era un celebre maestro di cappella che qualche arietta gaia da teatro introduceva nelle musiche che si eseguivan nei tempj in alcune grandi solennità. Fu rimproverato d'impiegar dei suoni profani per un uso sì santo. Vorreste, rispose, che il demonio avesse egli solo tutte le belle arie?

I Mauri amano più gl'istrumenti che il canto. Pagano ancora colà un professore di musica più che dieci dei lor letterati. I signori si divertono anch'essi a suonare, ma lo fanno nei loro appartamenti; si vergognerebbero a farlo in pubblico. Non credono che possa farsi che per mestiero e guadagno.

I loro istrumenti sono l'*arabebbah*, che è una vescica dominata da una corda; il *vebeb*, o violino a due corde, che si tocca con un arco come il nostro violoncello; il *gasaph*, specie

di zampogna un poco somigliante al piccolo flauto; il *taun*, che è il *timpanum* degli antichi. Ho veduto ancora qualche cattivo violino, che suonasi al modo che noi suoniamo il violoncello ed il basso. Suonano sempre a mente, e senza saper cosa sieno le note. Hanno però qualche metodo, e battono il tempo benissimo con la mano.

Quasi tutti i canti sono erotici, e le canzoni istoriche hanno una sorta di preambolo: ogni stanza comincia da una piccola aria sull'*arabebbah*; dopo si fa il racconto toccando il *gasaph*, e sebbene quella musica sia monotona, non si può dir dispiacevole. Somiglia alla musica caratteristica degli Scozzesi e del paese di Galles. Preferiscono le arie semplici, facili, dolci, a quei ghiribizzi, a quei girigogoli, a quegli arabeschi, a quei geroglifici dei moderni cantanti di bravura. I Mori pensano bene che tali bravure non sono — *Il suono che nell'anima si sente.* — Un certo suonator di violino aveva eseguito un concerto, in cui avea fatto trilli e smanicature da far sbalordire: il celebre dottor *Samuele Johnson* lo lasciò finire senza aprir bocca e senza battere un dito. Piccato il professore, lo apostrofò, sdegnosamente dicendogli: *Sa ella, signor dottore, che io ho fatte cose difficilis-*

sime? Vorrei, rispose il gran letterato, che fossero state impossibili (1).

L' ISLAMISMO.

La religione dei popoli di Barberia è la maomettana, mescolata di superstiziose pratiche riprovate dall' Alcorano. Sono della setta *Melechie*, una delle quattro gran sette che dividono i *Muslimen*. I Turchi mi parvero più osservanti dei Mauri: sulle fregate algerine erano essi soli a far le loro genuflessioni, e a dire a quattro a quattro la *Messa*; così chiamano la loro grande orazione del mezzodì. Tutti i Musulmani hanno l'obbligo di pregare Dio cinque volte il giorno. Non si può entrar nelle loro moschee: un Cristiano che l'osasse, potrebbe correre il rischio o di essere messo a morte, o di doversi far maomettano. Ho vedute di fuori le moschee rilucenti sempre di cento lampadi accese. E dai *Minarets*, o dalle torri della moschea ho udito i *Mussetin* gridare: *La illa Allah, Allah Mokamed vesul Allah*. Non vi è che un Dio, e Maometto è l' inviato di Dio; e tutti ho visti

(1) I più abili suonatori andavano a farsi sentire dal famoso Tartini. Egli rispondea: Questo è forte, è grave, è mirabilmente eseguito; ma (ponendo la mano sul cuore) ma qua, diceva, non sento niente.

cadere a ginocchio voltati verso il *kibah*, che è il lato della moschea che guarda verso la Mecca.

I Musulmani hanno una corona in mano continuamente, non per dire i nostri *Pater*, ma per ripetere gli attributi di Dio: *Dio è grande, Dio è buono, Dio è sapiente, Dio è lungo; Dio è rotondo, ec.* E con le mani di dietro e la corona pendente biascian senza dir nulla: è la corona nelle lor mani un trastullo come il ventaglio alle donne e il flessibil giunco ai nostri zerbini.

Hanno cento pratiche puerili, che osservano con un estremo rigore. Per esempio, l'obbligo di voltare le spalle al sole quando si fermano al muro a far acqua; quello di lavarsi nelle abluzioni il fianco destro pria del sinistro, e avanti che una parte sia asciutta, quell'altra parte lavare: non si possono gettar l'acqua con la mano sinistra, nè ridere o soffiarsi il naso in quella gran cerimonia. Nella preghiera debbono alzar le mani, portarle alle cartilagini delle orecchie, e stropicciarsi con la mano il ventre, incrocicchiar le mani, la dritta sulla sinistra, dire alcune orazioni guardandosi le dita, posar le mani sulle ginocchia quando uno si china, distendersi in terra con tutta la vita, ma in modo che il corpo non vi riposi sopra, se-

dere sul piè sinistro e colla punta volta all' oriente , pregando non isbadigliare, acciò il demonio non entri nel corpo; e tutto questo si chiama praticare la religione nella sua gran purezza.

Osservano i loro gran digiuni, e alcuni si coprono fino la faccia per non respirare l'odor delle carni. Al piccolo *Beiram* debbono fare molte limosine, e si vedono venir fuori molti avidi di ricevere; ma quei che sono in grado di dare, cercan di starsi nascosi. A causa del fatalismo trascurano le necessarie precauzioni; sono però calmi ed intrepidi nelle inevitabili calamità: abbassano il capo con dire: *Doveva essere.*

Le moschee salvano i rei. Salvano ancora le cappelle e le cellette dei *Marabouts*. Quando il delitto è di lesa maestà, il Dey non osa con la forza impadronirsi del refugiato, fa alzare un muro all' intorno, e non potendo prendere il reo per assalto, lo prende per fame.

Nel regno di Tunisi vi sono delle città saute, una delle quali, nominata *Sidy Bussad*, riman sul Capo-Cartagine. I Mori han la credenza che venendo ad esser distrutta la Mecca, le ceneri del lor profeta sarebbero trasportate in questa santa città. I Cristiani e gli Ebrei non possono mettervi il piede, ma possono rifugiarsi sotto

le di lei mura , e s'accorda loro una tenda , sotto la quale trovano un sacro ed inviolabile asilo.

Il paradiso dei Musulmani chiamasi il *Corkam*. Sono i piaceri che vi si godono , il possesso delle belle vergini *Houris*, la cui verginità ogni dì rifiorisce, che si bagnano in fontane di mele e di acqua di rose , ed abitano palagi di diamanti e di perle. I reprobì e dannati si dice che rinascono, e tutti i giorni tornano a morte. Si crede che subito che un corpo è nella sepoltura , scendan con lui due angeli neri , appellati *Gnanequir* e *Mongir*, dei quali l' uno ha un martello, e l' altro degli uncini di ferro per rimetter l'anima nel corpo del morto. Questi angeli domandano al defunto se è stato buon Musulmano ; e se non rende buon conto della sua vita , l'angelo dal martello gli dà un sì pesante colpo che lo seppellisce sotterra sei pertiche; ma se può mostrare d'esser camminato nel sentiero della virtù, gli angeli neri spariscono, e due begli angeli bianchi pongonsi presso al suo corpo perfino al dì del giudizio. Tutto è secondo i *Muslimen* subordinato ad un inevitabil destino , che chiamano *Narsip* o *Facter* , ma confidano nel *Char-allha* o nella giustizia di Dio: hanno la più grande venerazione per questa parola, e nessun può esentarsi dal comparire in

giustizia allorchè gli si pronunzia la gran parola *Char-allha*.

LA CAROVANA O IL PELLEGRINAGGIO DELLA MECCA.

L'oggetto più ragguardevole di tutte le pratiche religiose dei *Muslimen* è il pellegrinaggio della Mecca. Fin dall'età la più tenera si esagera ai figli il vantaggio e la gloria di quelli che son sì felici d' eseguire il santo viaggio, o di finire i lor giorni in un'impresa sì salutare; sono essi poi così onorati per averlo fatto, che prendono il titolo e la qualità d'*Haggi*. Così lavorano tutta la vita per porsi in grado di fare un simil viaggio, e questo è tanto più meritorio, quanto più lungo e più faticoso, per cui il popolo della Barberia il più sublime merito acquista. L'interesse, motivo sì potente fra gli uomini, s'unisce alla devozione; ogni pellegrino s'occupa di qualche speculazion mercantile, e spera raccogliere i frutti del cielo e quei della terra.

La difesa comune forma quelle grandi aggregazioni di pellegrini che chiamansi *carovane*, dal nome *caroun*, passaggio da un luogo all'altro. Quella di Barberia chiamata dei *Mogrebini* si forma a Marocco, e vi si uniscono i pellegrini delle tre Reggenze; e traversando orrendi

deserti, arrivano al Cairo, ov' è la gran riunione dei pellegrini d' Egitto e di Costantinopoli che vanno alle sante città.

All' uscir di casa il pellegrino recita il *Fathea*, che vuol dir Principio; e fatta la preghiera nella gran tenda del capo dell' *Hai*o della carovana, tutti i pellegrini al suon di clarinetti e di flauti escon nell' ordine seguente: i cammelli e i muli apron la marcia; poi vengono 'gli uomini che vogliono andare a piedi; e quei montati a cavallo formano la retroguardia. Un Cristiano può seguitare la carovana purchè abbia la licenza da un principe arabo o dal governatore di qualche città, oppur si ponga sotto la protezione del principal *Souraeimini*. Si parte avanti il levar del sole; a mezzogiorno è il desinare, a quattr' ore il riposo. I pellegrini di Barberia tutti ben armati ascendono ordinariamente a tremila uomini: il loro campo presenta l'aspetto del muoversi d'un esercito, e gli Arabi predatori non osan mai d'attaccarli. Questa carovana impiega cento giorni per arrivare alla Mecca; gli accampamenti sono anticipatamente determinati; camminan sette ore e fan venti miglia. Tutta la carovana riunita al Cairo riceve una scorta dal Gran Signore, e viaggia sotto gli ordini d'un Bey chiamato l' *Emir Hagge*,

o il Principe dei pellegrini (1), che è preceduto dal *Feneich Chersi*, o Stendardo del Profeta. La carovana è seguita da un gran numero di cuochi e di pasticciieri, che espongono le loro mercanzie ogni sera nel quartiere loro assegnato. Le persone facoltose menano le mogli, che sono portate in lettiga, o su delle sedie sospese ai due fianchi del cammello, e con un velo restano difese dai raggi del sole e dagli sguardi degli uomini. I ricchi portano lettighe per adagiarsi

(1) Il Bey destinato a dirigere la carovana è nominato dal Gran Signore, e ottiene sopra i pellegrini autorità di vita e di morte. Quando i pellegrini sono adunati sopra le rive del Nilo, si pubblica a suon di tromba il di lui nome, ed egli vien preceduto dallo stendardo del profeta. Egli dee pensare alle spese del viaggio e al mantenimento di tutta la carovana; dee mantenere un corpo di truppe per la difesa dei pellegrini. Si arricchisce enormemente in questo viaggio, perchè riceve centomila zecchini dal Gran Signore, guadagna sulle provvisioni, ha un tanto pel nolo dei cammelli, riceve i doni dei pellegrini, ed è l'erede di tutti quelli che muoiono in viaggio senza lasciare eredi, ed ha una partecipazione ancora sull'eredità di quei che lasciano eredi. Questo affare va molto in su, perchè qualche anno sono morti fino a diecimila pellegrini in una carovana. Non v'è poi il più povero pellegrino che il suo piccolo dono non faccia.

in caso di malattia, e cento lettighe son mantenute dalla liberalità del Sultano. Alcune donne devote vanno in pellegrinaggio da loro sole. Il numero dei pellegrini che adunansi al Cairo va ordinariamente alle quarantamila persone. Sono i pellegrini accompagnati dai parenti e dagli amici, che passano l'ultima sera con loro: quel giorno è favorevole alle femmine musulmane, che hanno la libertà d'accompagnare i loro mariti, e di profittar delle feste nelle quali si passa quell'ultima notte. A veder quelle vaste pianure coperte di centomila tende, tutte dipinte di cento vari colori durante il giorno, e brillanti la notte d'un milione di lumi; un mondo intero fra gli spaziosi viali che si formano fra queste case portatili; a vedere in poca distanza la gran capitale dell'Egitto, ed appresso correnti le maestose acque del Nilo; all'intendere i gridi dell'allegrezza, onde rimbomba l'aria per ogni parte, si ha uno de' più grandi e maravigliosi spettacoli che possa somministrar l'universo.

In tutti i viaggi d'Oriente è parlato dell'arrivo dei pellegrini alla Mecca; del gran sacrificio per tre giorni sulla montagna *Arefat*, ove credon che Abramo fu ad immolare il suo figlio Isacco; dell'adorazion nella casa d'Abramo, che appellan per eccellenza la casa di Dio, e

dove credon che Dio sia sempre presente (1); del pozzo di *Zezem* (2); della presentazione del

(1) La casa d'Abramo alla Mecca è composta di una piccola camera di 12 o 15 piedi quadrati. Le sole persone di qualità vi possono entrare, le altre rimangono di fuori. Questa casa è tutta di marmo; le porte sono d'argento, le grondaie d'oro. All'intorno è una ringhiera, ove giorno e notte ardono cento lampadi. Vedonsi intorno diversi pulpiti pei predicatori delle diverse sette dei *Muslimen*. Non vi sono sì gran ricchezze quante il volgo crede, bensì gran quantità di lampadi e candellieri d'argento. Il tempietto dove riposan le ceneri di Maometto è fabbricato di marmo prezioso, con piccola porta e finestra, che ha tre inferriate, acciò nessuno sguardo penetri nella sacra oscurità. Il tempietto stesso è coperto da un magnifico padiglione, inviato dal Sultano al suo avvenimento al trono, per coprir la tomba del profeta, che non è alta dal suolo più di tre piedi. I soli *Kitzelrs* Agà, o capi degli eunuchi neri, hanno il privilegio d'entrar nel tempio, ed a quaranta di essi è la custodia affidata del sacro loco. Non è un obbligo di religione, ma solo un atto di devozione il costume dei Musulmani di ritornar per Medina.

(3) Il pozzo di *Zezem* è un pozzo che i Musulmani credono quello che l'Angelo indicò alla misera Agar quando il suo figlio Ismaele stava vicino a morire di sete. Vi si vede uno spazio di terreno, ove si dice che Agar si pose a pas-

magnifico tappeto che il Gran Signore invia tutti gli anni a ricuoprire il *caaba* (1); della famosa *pietra nera* (2); dei riti che si praticano

seggiar desolata, e quando arrivava a un lato si sentiva afflittissima, e quando all' altro era giunta trovavasi consolata; e chiaman quello il lato dell' angoscia, e questo il lato della consolazione.

(1) Si appella il *caaba* la tomba ove riposan le ceneri del profeta. Un ricco tappeto, che chiamasi il *mohamel*, è tutti gli anni inviato dal Gran Signore per ricoprire il *caaba*. Questo tappeto è di seta nera, con gran lettere d' oro esprimenti alcune sentenze del *Koran*. Egli è molto magnifico; e vi si lavora tutto un anno a *Kakia* nel palazzo degli antichi soldani d' Egitto. Appena giunta la carovana alla Mecca, il *mohamel* si colloca nella moschea; e il vecchio tappeto se lo strappano e se lo dividono i pellegrini, portandolo alle loro case come una santa reliquia.

(2) La famosa *pietra nera* appellasi in arabo *Aswad*. Maometto la sotterrò nel muro del tempio poco alta da terra. I dottori della legge pretendono che l' arcangelo Gabriello l' ha portata dal cielo; che è stata bianca e così brillante, che a quattro giornate di distanza si potea veder la sua luce; ma che dopo d' avere eccessivamente pianto sopra i peccati degli uomini, perdè la sua chiarezza e diventò così nera. Nessun corpo del mondo non è stato accarezzato e baciato quanto questo, perchè ogni volta che

mettendosi l' *ihram* (1); della grand' abluzione sotto la grondaia dorata; dei *sais* o dei sette giri della colonna (2); del ritorno per Medina e Gerusalemme (3). La carovana non soggior-

il pellegrino fa il giro del tempio, la bacia e la tocca. I poeti orientali (e questa espressione a tante che ne hanno, dovrebbero aggiungere i nostri poeti), dicono ad una bella ed adorata persona: *Tu sei stata più teneramente accarezzata e baciata che la pietra nera.*

(1) Entrando nel luogo santo bisogna che i pellegrini si mettano l' *ihram*, o l'abito arabo della più umile foggia. Entrando poscia nella Mecca, si vestono degli abiti lor più magnifici.

(2) Fatta la grande abluzione di tutto il corpo o nell'acqua, se ve n'è, o nella sabbia, se acqua non hanno, i pellegrini passano nella valle dei sacrifici, e si lavan sotto la grondaia dorata del tempio. Poi fanno sette giri intorno al tempio, che chiamano i giri della colonna o i giri di visita, e sette altri giri fanno partendosi, e si chiamano i giri dell'addio.

(3) I pellegrini maomettani vanno poi anco a visitare Gerusalemme, ove venerano la tomba di David e quella di Salomone; ma non ricercan quella di Gesù Cristo, perchè non credono che il Cristo sia morto, ma che un suo discepolo sia morto in suo luogo. Il tempio della tomba del Redentore in Gerusalemme ora non può esser più visitato dai pellegrini della miglior credenza. Alcuni anni fa fu miseramente distrutto dalle fiamme.

na nella città della Mecca, ma nei campi sotto le tende, e con un ordine e una tranquillità maravigliosa si fa colà la prima fiera del mondo.

Secondo l'ordine del viaggio, i *Mogrebini* o gli abitanti occidentali dell'Africa debbon arrivare dopo dei pellegrini delle altre parti della Turchia, e debbon partire i primi per evitare, si dice, il pericolo ch'essi si faccian padroni delle sante città. Dacchè la carovana è in viaggio pel ritorno, si spediscono al suo incontro diversi convogli. Uno parte dal Cairo lo stesso dì in cui i pellegrini partono dalla Mecca; un secondo quindici giorni dopo, e il terzo al termine di ventidue giorni. Lieti ritornan i pellegrini nella speranza di ritrovar fresche provvisioni; ma nulla più li consola, nulla più risveglia le loro espressioni enfatiche, quanto la vista delle acque del Nilo, le più pure e le più fresche acque che sien sulla terra. I parenti e gli amici vanno all'incontro dei pellegrini. L'*Haggi*, o quello che ha fatto il viaggio nel santo paese dell'*Hagie*, preceduto dai parenti e al suon dei tamburi, abbraccia tutti coloro che incontra; e benchè non sia sovente che un povero mendico, prende in quel giorno un'aria di fierezza e di nobiltà: l'ingresso della sua casa è abbellito da cento ornamenti: si fa

un sacrificio, e si dispensa al popolo la carne d'un bue. Alcuni di quelli che han fatto il viaggio della Mecca, si cavano gli occhi, dicendo che dopo aver questo veduto, nulla più non rimane che sia degno dei loro sguardi.

I MARABOUTS,

Marabouts vuol dire Uomo cinto da una corda.

I *Marabouts* sono specie di monaci che vivono in piccole celle o tempietti, che chiamansi anch' essi *Marabouts*.

Alcuni di questi solitari sono buonuomini che si consacrano ad opere di dolcezza e di carità; soccorrono e rimandano gl' indigenti, gl' infermi e gl' infelici pieni di consolazione e di pace; altri son furbi impostori, e i loro occhi semichiusi s' alzano verso del cielo pieni di quell' orgoglio esaltato che provava il falso Profeta quando diceva discendere dal soggiorno della gloria e della felicità.

Questi uomini sono capaci delle più grandi austerità e privazioni, ma non si possono sottoporre alla continenza; questa virtù è creduta impossibile a praticarsi. I Grandi sprezzano spesso questi *Marabouts*, i Turchi spesso li battono; ma quando uno ne muore, gli si edifica una cappella, si sotterra il suo corpo in gran ceri-

monia , e giorno e notte vi splende accesa una lampada. Le donne son molto devote di queste sante cappelle , ed hanno la permissione di andare a visitarle seguite da una schiava. Si possono ben unire rispettosì e teneri sentimenti (1). Sono curiose le dispute di precedenza dei diversi *Marabouts* nelle grandi processioni dei Mauri; essi attaccano un' importanza alle più miserabili pretensioni. In che non entran l' orgoglio e la vanità? Due uomini col viso pallido, con le labbra tremanti, con tutte le lor membra nella

(1) Le celle di questi *Marabouts*, o specie di monaci e santoni, sono un sicuro asilo per un uomo perseguitato, ed ancora per i più gran malfattori. Il Bey con tutta la sua potenza non oserebbe in quei ritiri sacri investirli; si contenta di cinger di guardie la cella, di bloccare rigorosamente il colpevole, e di farlo così morire di fame. Questi asili nei santuari, dice un viaggiatore, sono una buona cosa in un paese di barbarie e di violenza, ove l'abitante, privo d' ogni civil garanzia, trovasi assorbito nel vortice del dispotismo. Alcuni di quei santoni comandano fino ai vicini distretti, danno i loro ordini ai *Kaids*, e i popoli di quei distretti esenti son dai tributi. Quando viaggiano, un popolo immenso li segue, uomini armati li circondano per servir loro di guardia, i governatori delle provincie vanno loro incontro, si uniscono a cantar le lodi del *Vaili*.

più gran convulsione , e senza potere dalla passione articular parola , vennero avanti all' impresario d' un gran teatro per lamentarsi del sopruso, dell' ingiustizia che era lor fatta , e che essi non potevano in modo alcuno tollerare. *Ma cos' è , ma cos' è* , disse lor l' impresario. *Noi*, rispose , *siamo , come sapete , due dei primi figuranti e comparse del teatro. In tutte le occasioni che si è dovuto far comparire o un orso , o un leone o un elefante , noi abbiamo fatto sempre da gambe davanti , e ora nella rappresentanza che si prepara ci vogliono far fare da gambe di dietro. Licenziateci piuttosto , dateci un colpo sul capo , mandateci nell' altro mondo , ma non ci sottopponete a questa umiliazione , a questo insopportabil rammarico.*

I YAILI O I SANTONI.

È singolare la venerazione che si ha in Barberia per gli stolti e per gl' imbecilli. Si crede che sieno così perchè involti nelle celesti contemplazioni , e cara al cielo si crede la loro innocenza.

Altri santoni vi sono che godono della più alta stima e di privilegi. I viaggiatori , prima di porsi in viaggio li vanno a consultare , come consultavano i Greci gli oracoli; non si dà bat-

taglia se il santone non l'approva, e son quel che a Roma gli aruspici, gli auguri e i polli. Lecarovane prendono per guida e per protezione alcun di costoro, che passa franco e sicuro come tra i Gauli e i Bretoni, i Trovadori ed i Bardi. I Mauri dopo la raccolta portau loro le primizie dei campi; essi possono entrare in tutte le botteghe, in tutti i giardini, e prender quello che aggrada.

S'intende bene che molti sono dei furbi che fingono d'essere imbecilli per meglio gli altri gabbare, e poter far ciò che vogliono. Alcuni sono anco spiriti turbolenti che si ergono in profeti e spingono alla sedizione. Padroni di far ciò che vogliono, alcuni ne abusano indegnamente. Se ne incontrano che nella ubbriachezza della lor estasi atroce e frenetica danzano, saltano, si gettano spumanti su quelli che incontrano, li mordono, li lacerano, mentre la gente si prosterna al loro sacro furore, e con le carezze tenta ammansirli. Ve n'era uno che con una lunga corda faceva la posta a quei che entravano nella moschea, ne strangolava ogni venerdì qualcheduno, e lo lasciavano fare. Uno di questi bricconi s'impadronì una volta d'una donna che usciva dal bagno, ed ebbe con lei commercio in mezzo alla via. La bella si credeva beatificata, come le femmine indiane one-

rate dalla predilezione degl' idoli delle pagode e dei ministri di Brama; e le compagne che la circondavano, facevan gridi di gioia, e la felicitavano di tanto onore: il marito ricevé visite e complimenti, e bisognò che mostrasse gradimento e allegrezza. Un altro impostore incontrò la figlia d'un mercadante europeo, e dopo aver messi in fuga quei che l' accompagnavano, la violò brutalmente. Il mercadante portò i suoi ricorsi al Dey d'Algeri, e gli fu risposto ch' egli era molto felice che la sua figlia divenisse madre d'un santo. Non potette ottenerne altra soddisfazione.

Alcuni fanno i profeti, e divengono i favoriti della nazione e del Dey. Ne vengono alla città, facendo il loro ingresso a cavallo preceduti da una bandiera e da una moltitudine di gente a piedi, che corre in folla al loro incontro; e fortunato chi può baciare loro le vesti, e chi può sentirsi posar sulla testa le sante mani. Le donne corrono a baciare il santone, e sembrano incredibili gli atti indecenti che si credono atti di devozione.

In Barberia uno si dice santo, come fra noi uno dice: io son fabbro, io son legnaiuolo, io sono avvocato, io son filosofo, io sono un gran poeta, io sono un grand' uomo. La santità passa ancora da padre in figlio come in Europa la

nobiltà, ed i figli son rispettati come lo furono i padri, purchè conservino le stesse gravi e dignitose apparenze.

Alcuni di questi santoni seguono sempre gli eserciti, e per lo più non sono fanatici, ma piuttosto uomini timidi che hanno paura delle battaglie. Due mesi nell'ultima guerra fra Algeri e Tunisi le armate stettero a guardarsi senza spargere una goccia di sangue, perchè i santoni non approvavano mai che si venisse alle mani. Sarebbe desiderabile che si avessero di questi santoni negli eserciti europei e nei gabinetti di quei re che amano troppo la guerra.

Questi santoni, di cui gli ospizi son sì numerosi, non hanno tutti i medesimi doni, nè sono invocati per le medesime cause. Il popolo alcuni ne supplica per ottener una buona raccolta; altri per ottener buon successo nelle guerre intraprese. Ve ne sono di quelli ai quali le femmine fanno preghiere, e che vanno ancora a visitar nelle loro celle perchè intercedano loro dei figli; e sono questi i più caldamente invocati, e quelli che fanno maggiori grazie e miracoli.

I MUFTÌ.

I dottori o letterati che chiamansi gli *Oulemas*, formano un corpo rispettabile in quei paesi ove

non vi ha altro studio che l'interpretazione del *Koran*, e la cognizione dei comentì che lo hanno illustrato. Questo corpo si divide in tre grandi classi; i ministri della religione o del culto che chiamansi gli *Imams*, i ministri e i dottori della legge sotto il titolo di *Mufù*, ed i ministri della giustizia chiamati i *Cadì*. Ogni città ha un *Mufù*. Il suo uffizio consiste non ad interpretare a suo grado i precetti e le sentenze del *Coran*, ma ad annunziarli, pubblicarli e farli conoscere a chi ha ricorso a' suoi lumi. È una specie di consulto che gli è domandato, e queste sue decisioni si chiamano *fethwa*. Ogni cittadino ha diritto d'indirizzarsi ai *Mufù* per istruirsi sui punti del domma, del culto, della morale e delle leggi civili e criminali; i giudici istessi invitan le parti a munirsi d'un *fethwa*. Questo fa spesso cessare le processure d'una causa ingiusta, serve a convincer la parte condannata della integrità dei magistrati, incoraggisce lo stesso capo del governo a dare una sentenza conforme all'opinion dell'interprete del sacro libro. Questi mezzi però non assicurano che gli spiriti volgari, osserva Mr. d'*Osshun*, perchè le iniquità che commettono qualche volta i tribunali, consistono non nell'applicazion della legge, ma nelle ricerche e le prove necessarie per accertare i fatti. Il postulante fa la sua domanda in iscritto e sotto

nome supposto ; il Mufti risponde laconicamente; *Si può, non si può : è legale, è illegale.* E se la quistione è affatto nuova, e non se ne vede esempio e indicazione nel *Koran* e nei *fethwas* degli antichi *Imans*, il Mufti non osa decidere, e si limita a dichiarare che l'articolo in quistione non si trova in veruno dei libri canonici *kutub menterebè*. Se la quistione riguarda un affare di diritto pubblico, il Mufti la esamina insieme coi principi *Oulemas*, e tutti seguono il *fethwa*.

Il Mufti veste sempre di bianco ; la sua elezione dipende dal Dey, che sceglie quasi sempre un uomo di probità e di buona riputazione; lo consulta negli affari di Stato, e non intraprende alcuna cosa di conseguenza senza il di lui parere. Quando può trovare ostacolo ai suoi disegni nella persona di questo ministro, lo depone, e cangia finché non trova l'uomo sommo alle sue volontà.

GL' IMAMS.

Gl' *Imams* sono sacerdoti ai quali è confidata la custodia e la direzione delle moschee. Debbono saper leggere l'Alcorano e godere di buona fama per essere ammessi a tal carica, e debbono aver prima esercitato l'impiego di quelli che chiamano il popolo alle ore destinate per

le preghiere. Quando è morto un *Imam*, il popolo presenta qualcheduno al Dey, assicurandolo che ha le qualità opportune per farne degnamente le funzioni. Una sonora voce è una gran raccomandazione; e sono i Mori come i nostri contadini, che per vantare il loro curato, dicono: *ha una bella voce*. Il Muftì non ha alcuna giurisdizione sugl' *Imams*; non v'è superiorità o gerarchia fra i Maomettani. I Mori non credono che alcun carattere s'imprima nei lor sacerdoti; quando non son più rivestiti della lor carica, rientrano nella classe del popolo, e *semel abbas non è sempre abbas*; ma mentre sono in posto, e quando sostengono degnamente la loro carica, godono di grandissimo credito presso il popolo e presso il governo. Il principe scrivendo loro, comincia sempre con queste espressioni: *Voi che siete la gloria dei giudici e degli uomini savi, che tesori profondi siete di dottrina, d'eccellenza e di santità, ec.*

I MUEZZINS

E LE ORE DELLE PREGHIERE.

I *Muezzins* sono gli uomini incaricati di salir sull'alto dei *Minarets*, e di chiamare il popolo al *Nuezam*, o alle pubbliche preci.

Maometto chiama le preghiere le colonne

della religione e le chiavi del paradiso. Cinque volte debbono aver luogo in ventiquattr' ore; la prima sullo spuntar del giorno, la seconda a mezzodì, la terza fra il mezzogiorno e il tramontar del sole, a un' egual distanza da questi due punti, il qual tempo si nomina *Ars*; la quarta quando il sole è andato sotto, e la quinta a un' ora e mezzo di notte. I Turchi son persuasi che non ci è cosa al mondo che debba distornarli dalle loro preghiere, quand'anche si trattasse d' eseguire gli ordini del Sultano (1),

(1) L' uomo incaricato di chiamare alla preghiera dall' alto delle moschee, appellasi *Muezzin* o *Mudden*. Dopo d' ogni preghiera canonica si fa uso della corona, e si pronunzia al primo grano di essa: *O Dio*; *santo* al secondo: *Sia lode a Dio*, al terzo: *Grandissimo Iddio*; e così si seguita sino a novantanove grani della corona dei *Muslimen*. Come nella preghiera canonica il Musulmano non dee chiedere a Dio alcun bene di questa terra, così dopo finita la corona uniscon le mani e le alzano nell' attitudine di chi sta per ricevere alcuna cosa proveniente dall' alto. Di poi portan la destra sulla barba, dicendo: *Dio sia lodato*, come se la grazia avessero ricevuta; e con questa formula terminan la preghiera. Si dee nella preghiera collocarsi in un luogo puro; e se non vi sono stoe, si stende l' *haik*, o il *burnoose*, o il turbante. Se non v' è un *Imam*, uno si mette avanti e ne fa le funzioni, e dirige gli atti e

di spegnere il fuoco appiccato alla lor casa , o di respingere il nemico nell' assalto della città.

le voci della preghiera , acciòchè i movimenti del *rikat* sieno regolari e simultanei. Le invocazioni *Allahon ak Bar Semeo Allah* , e l'altra *Assalom aaleikoin* son sempre pronunziate ad alta voce ; attaccano la più grande importanza a indifferenti cerimonie e formalità. Crede una setta per esempio , che gli uomini dell'altra setta si dannino perchè pregando tengono le mani al petto incrociate , invece di tenerle pendenti sui fianchi. Ma in mezzo a queste puerilità sono ancora attaccati a qualche buon precetto , come per esempio , l'obbligo di dare ai poveri il primo giorno del mese *scovel* una mezza misura di frumento o farina , e nell'*eldapeibira* , o primo giorno di pasqua , l'obbligo che ha ogni capo di famiglia d'uccidere con le proprie mani un vitello o un capretto , e di mangiarne parte arrosto , e il resto distribuirlo ai poveri bisognosi ; oltre di ciò , il dovere di dare ai poveri il due e mezzo su tutta la sua entrata : ciò che si chiama la *decima elemosinaria*. La moschea dove s'adunano a far le preghiere in comune , appellasi *el jamma* , luogo dell'assemblea. La lettura dei versetti del *Koran* è fatta dall'*Imam*. Non si può toccare il *Koran* senza essersi prima lavate le mani ; e se l'osasse un Ebreo o un Cristiano rischierebbe d'essere condotto alla morte. Vi sono tenacemente attaccati tutti quelli che seguono l'*Islamismo* , parola che significa Abbandono di sè medesimo.

Alla voce che si alza dai *Minarets*, vedete tutti i *Muslimen* abbandonare ogni loro affare, ed inginocchiarsi ovunque si trovano con un profondo e mirabile raccoglimento. L' *Ezzun* o il grido dei *Muezzins* tien luogo di campane, che sono ignote tra i Musulmani. I *Muezzins* incaricati di chiamare alla preghiera da quelle sommità delle torri delle moschee, si distinguono per la melodia delle lor belle voci, e recano un diletto che non recaio sempre le campane. Ascesi sui *Minarets*, chiusi gli occhi, coi due pollici della mano nelle orecchie, e volta la persona verso l'oriente, intonano l' *Ezzun*; la calma e il silenzio che regnan nella città ove non disturbano le carrozze, fanno udir da lontano il suono di queste voci aeree in tutte le ore canoniche, ma soprattutto nel mattino allo spuntar dell'aurora. Questi annunzi periodici hanno qualche cosa di grande e di maestoso; l'anima è dolcemente commossa quando dal fondo del suo letto al baglior del crepuscolo si intende una voce melodiosa annunziare e ripetere queste sublimi parole: *Kenite alla preghiera, venite al tempio di salute; la preghiera è preferibile al sonno.*

IL KORAN.

Il *Koran*, che noi chiamiamo l' *Alcorano*, è il libro sacro dei *Muslimen*, in cui racchiuso è l'insegnamento del loro preteso profeta. La parola *Kōran* significa Lettura, o ciò che debbe esser letto. E non v'è libro al mondo che sia più letto di questo. I seguaci dell' *Islam* lo portano sempre indosso; migliaia di persone sono continuamente occupate a trascriverlo; non si medita che questo libro, che dee servire di legge e di regola a tutti i *veri credenti* (1). Ma questo libro, sì venerato e sì letto fra i seguaci di *Omar* e d' *Aly* e fra tutte le sette dei Musulmani, non è che un libro senz'ordine, senza gusto, con titoli ridicoli apposti avanti a tutti i capitoli, come *la vacca, la formica, il ragno, la mosca*; comanda gravemente inezie e imbecillità; e pieno di favole e cose assurde, miste a qualche pomposa frase, a un gonfio stile, a stravaganti metafore, ed anche ad alcune buone sentenze e a savie massime di morale; cose però note e notissime, che tutti i religiosi legislatori hanno dovuto insegnare, se vollero esser seguiti; ma l' *Alcorano*, senza poter entrare

(1) Sarebbe il caso di dire: *Timeo lectorem unius libri.*

in niun paragone coi libri sacri del cristianesimo, anco in proposito di purità di dottrina e di un' eccelsa morale, cede al *Vedam*, all'*Ezourvedam* della religione degli *Hindous*, al *Zenzaviesta*, e soprattutto ai libri di *Confutsee* il gran filosofo e legislator della China.

Il *Koran*, somigliando in questo a vari moderni libri d' Europa, è veramente degno di ammirazione, non di dentro, ma di fuori; è un mediocre quadro con la più bella cornice. Non si può immaginare di che begli ornamenti è cinto e rivestito il libro di *Mohamedd*, come alcuni sono perfino coperti d' oro e di perle, e la sacchetta istessa in cui stan rinchiusi è ricamata con eleganza maravigliosa. Dentro poi son fregiate le pagine di figure, cifre, ornamenti col più bel disegno, i più bei colori e la più gran profusione dell' oro; par di vedere alcuni di quei manoscritti o codici antichi ornati di tanti ricchi emblemi e pitture che si ritrovano in alcune celebri biblioteche: io n'ho veduti alcuni bellissimi. Ne avrei col più gran piacere acquistato uno o due, non per farvi le mie preghiere, non per ammirare la poesia del figlio d' *Abdhallah*, ma per quelle dorate cifre e per quei bei geroglifici. Maometto, come profeta e come poeta, si sdegnerebbe che per ciò solo io tenga in conto le di lui opere; ma

non è il solo autore, e specialmente poeta, i di cui libri si sien venduti così. *Dorat*, autore elegante e spiritoso, ma troppo sdolcinato, e, per dir vero, pieno di orpello e di affettazione e più ancora pieno di sé, avea fatta delle sue poesie una edizione magnifica in quattro volumi, con istampe e figure dei primi artisti di Francia. Una mattina trovandosi nella bottega del suo libraio, arrivò un gentiluomo inglese che domandò ad alta voce la famosa edizione delle opere di M. *Dorat*. Il poeta divenne sfavillante dall'allegrezza, si gonfiò tutto come un pavone, e già ideava una bellissima poesia in lode di quel popolo illustre di là dal mare che solo conosce la vera libertà, esercita la vera eloquenza, e sa distinguere, valutare e ricercare i veri grandi uomini. Il lord avendo domandato il prezzo dell'opera e inteso quattro luigi, glieli stese subito sulla tavola senza replicare una sola parola. Avendogli domandato il libraio, se voleva che i libri gli fossero portati all'alloggio, rispose che non era necessario, essendo un piccolissimo peso che potea mettersi in tasca ei medesimo. Così dicendo cavò fuori un paio di cesoie, e si messe a tagliare tutte le stampe o vignete dei quattro volumi, e involtele poi in un foglio e postele nel suo taccuino, lasciò i volumi sul tavolino e partì. *Dorat* vedendo que-

sto, faceva quasi la schiuma, e meditò una satira amara contra quella nazione altera e fantastica che si mostra in tutto invidiosa della gloria e della prosperità della Francia, non valuta che le ricchezze, e non conosce il merito delle odi e delle pistole di *Dorat*. Un altro forestiero domandava la superba edizione dell'opera d'un poeta. Un luigi ne domandò il libraio. Diavolo, un luigi! disse il forestiere, che non era un milord. *Ma signore*, il libraio gli rispose, *osservate la carta che è della più fina, i caratteri di Didot, le stampe d'un eccellente bulino, la legatura poi che è magnifica; i versi si danno per niente.*

I COMMENTATORI.

Nel *Koran*, è, secondo i *Muslimen*, tutto il lume, tutto il sapere; fuori del *Koran* non sono che tenebre, errore e ruina. Così non vi son quasi altri libri che quelli che spiegano, interpretano, comentano il sacro libro (1). Erano tanti i comentatori fino dai primi tempi del Kaliffato, che uno dei più gran principi della stirpe degli Abassidi fece caricar più di dugento

(1) Vi son certi libri venerati fra i Musulmani, che contengon la tradizione e le sentenze dei savi della legge, e chiamansi *Asarath*.

cammelli di quei gran libri cagion di questioni, di scandalo e di confusione, e li fece tutti precipitar nell' Eufrate. Pure ancora vi son comentì innumerevoli, e sempre ancor se ne fanno. Perchè, dissi una volta ad un *Oulema*; perchè tanti comentì, e comentì di comentì, e spiegazioni di spiegazioni? Vi dovete spesso imbrogliare, vi dovete ripetere un poco. Mi dette questa risposta: *Non si procede in altra maniera nell' ardua via del sapere; il lume alle menti non è comunicato che a gradi e per lampi; ogni sublime libro debb'essere circondato di mistero e d'oscurità; ma un uomo dotto, semplice e di pura intenzione interpreta il libro, un secondo sapiente rende più intelligibile il primo interprete, un terzo interprete spiega il secondo, e di passo in passo e di bagliore in bagliore si arriva alla cima del monte della dottrina, e dopo cento, dugento ed anco, se occorre, dopo mille comentatori si arriva a scorgere il vero nel suo mirabile splendore.* Mi rallegro con l' *Oulema*, che ha parlato sì dottamente, e con i comentatori dei Musulmani, che un poco tardi, è vero, ma arrivano infine a così bel risultamento: fra noi per verità i comentatori dei nostri antichi poeti, dei nostri testi di lingua, dei nostri scrittori legali non fanno sovente che più imbro-

gliare a fare oscuro quello che imprendono a dilucidare. Ma non sarà forse un male per essi e pel loro mestiero. Un poeta avea dato al teatro una tragedia in cui non era nè capo nè coda, non dava nè in tinche nè in ceci, e tutti i versi allambicati e contorti sembravano un indovinello. Fu rimproverato d'aver scritto in un modo così confuso, che era stato per tutta l'udienza come se avesse parlato l'arabo. Tanto meglio rispose il poeta, la gente verrà la seconda sera per comprender quello che non potè comprendere alla prima rappresentanza.

IL GOVERNO TURCO D'ALGERI.

Una straniera milizia, venuta dalle rive del mar nero e dalle altre parti della Turchia, tiene lo scettro della possanza negli Stati componenti il regno d'Algeri. Il governo di avventurieri e di soldati di fortuna non può essere che torbido e violento. Il guerriero capo non conoscerà altro freno al potere che il timore d'esser detronizzato o assassinato. Le fazioni debbon divider gli uomini turbolenti che a lor fantasia fanno e disfanno i lor principi, e questi ministri dell'oppressione debbon godere per essi d'una pericolosa libertà. Il despotismo ha una tendenza naturale a riunire i

mali dell'anarchia a quelli della tirannide. Quei feroci soldati amano quello Stato e quella vita in cui spiegano la loro forza e fan sentir la loro importanza. Si credon liberi perchè sotto il nome del loro capo opprimono la nazione, perchè possono insorgere, distrugger la loro opera, assassinare. Se si dice loro che sarebbero più felici obbedendo placidamente a sapienti leggi, a un legittimo loro monarca che impiega la sua autorità per mantenere la pace e per impedire le violenze e i disordini, rispondono come quel vecchio guerriero della nazione indipendente degli *Afghans* al viaggiatore inglese Elphinstone: *Noi amiamo la discordia, le agitazioni, il sangue; e noi giammai non ameremo un padrone*. Sotto questo poter militare, sotto questa oppressione straniera, in un governo di sospetto, d'astuzia e di prepotenza, il popolo schiavo deve perdere tutto il sentimento del suo onore e della sua dignità. *È meglio un popolo selvaggio che commette qualche delitto, che un popolo vile incapace d'ogni virtù.*

LA REGGENZA.

Il governo d'Algeri è una repubblica militare con un capo dispotico. La così detta Reggenza si forma da un principe dello Stato e della milizia, che chiamasi *Dey*, e da un con-

siglio o assemblea dei principali uffiziali, il quale si chiama *Dowane*, che noi diciamo *Divano*. Ma la Reggenza non è che un nome; tutta l'autorità sta nel Dey. Un cocchiere che guidava una carrozza tirata da quattro cavalli, dicea, battendoli, ai primi: Andate, correte, non vi lasciate raggiungere; dicea, battendo i secondi, correte, sforzatevi, non vi lasciate sopravanzare. Videlo un passeggiere e gli disse: Perchè inganni tu le povere bestie con le tue belle parole; non vedi che son legate e non possono andare che alla distanza in cui vanno? Lo so, rispose il cocchiere, ma intanto io meno la frusta, la carrozza avanza e si arriva.

Il governo d'Algeri non è un governo misto, ma di tutte le forme del governare la più cattiva mistura. Vi si vede l'elezione dei capi nel turbolento modo delle repubbliche più democratiche, un principe investito della più dispotica autorità, un' insolente aristocrazia dei principali uffiziali, infine un governo militare con tutti i suoi abusi, le sue violenze e la sua brutale ferocità.

IL DEY E SUA ELEZIONE.

Il capo del governo algerino chiamasi Dey: questi è tratto sempre dal corpo dei soldati

turchi; arriva a tal posto per elezione, non per legittima successione ed eredità.

Ogni soldato alla morte del Dey si aduna nel palazzo del Pascià e dà il suo voto. Ognun che è proposto, se non è da tutti approvato, è escluso, e si continua fino a che uno solo non riunisca tutti i suffragi. L'eletto, voglia o non voglia, debb'esser Dey; perchè tutto quello che accade sopra la terra, fu voluto prima nel cielo, nè permesso è al mortal di resistere a quella superior volontà. È permesso poi ad un sedizioso d'alzar la spada contro il suo principe, e di porsi violentemente nel suo luogo; perchè anco questo, dicono, fu predestinato in cielo e dee succedere in terra.

S'intende bene che in un'assemblea di soldati, ove si vuole un'intera unanimità, si dee agitare tutto il furor delle cabale e delle fazioni. Quando una gran maggioranza ha fatto un capo; i malcontenti *Genizar* si adunano in altre camere del palazzo, formano un gran partito ed una congiura, invadono la sala; l'eletto principe è trucidato, e il capo della fazione, tutto intriso e lordo del sangue del morto Dey, si copre del regio manto, e l'assemblea spaventata dee sottoporsi e tacere. Sovente i soldati, che cabalizzano nelle caserme, inviano al Dey il loro araldo con l'ordine d'uscir dal pa-

lazzo, e giunto nella via, la testa gli troncano: talora si avvelena la tazza del principe; talora è assassinato allorchè va alla moschea; spesso un fanatico nella piena assemblea del Divano ne abbatte la testa; e la medesima scimitarra che ha data al sedizioso l'autorità, gliela sa poi mantenere, e col delitto è assicurata l'opera del delitto. Questi feroci capi, che si son fatti eleggere in mezzo al sangue e al tumulto, ripeton poscia la massima d'un capo della grand'orda dei Tartari: *Volete voi tener lo Stato in riposo? tenete sempre in movimento la spada della vendetta.*

ATTRIBUZIONI E DIRITTI DEL DEY.

Dachè un soldato è eletto Dey e ricoperto del *caftan*, specie di regio manto, sale sull'alta sedia di Stato, e tutti gridano: *Acconsentiamo, sia così, Dio gli doni prosperità.* Il *Mufà* lo proclama Dey, gli si leggon gli obblighi inerenti al suo grado; gli si rammenta che Dio avendolo appellato al governo della repubblica, ei deve impiegare la sua autorità a punire i malvagi, a far giustizia, a procurare il bene e la sicurtà dello Stato, a far pagare esattamente i soldati. Gli assistenti bacian la mano del nuovo principe; la milizia lo saluta; si tira il cannone per avvertirne il popolo, e la cerimonia è finita.

Allora è un general cangiamento nelle cariche dello Stato. Il nuovo Dey non si contenta di spegner tutti i rivali; fa spesso morire tutti i ministri del predecessore, s'impadronisce delle loro ricchezze, riceve i regali di quei che loro sostituisce, impingua il suo erario; e spargendo fra i soldati l'oro e il favore, estende il suo partito e consolida il suo potere. *Hali Dey*, elevato dopo la tragica morte d'*Ibrahim*, soprannominato il pazzo, non fece perire meno di mille settecento persone. Si mormorò della sua barbarie, ma egli non frenò più la sua ira; creò una congiura nella sua tenebrosa anima, e fece d'Algeri un lago di sangue. Il capo di quel governo non si riguarda come l'uomo eletto a tal carica dalla stima e dall'affetto del popolo; considera il trono come la conquista del suo braccio e del suo destino, ed usa dei diritti del capo d'una fazione vittoriosa.

Il Dey nella sua origine non doveva durar che sei mesi; ma avuto in mano il potere, non si sentì disposto a dimetterlo. Non era in principio che un luogotenente del Gran Signore, un capo dell'aristocrazia militare; ma rivestito di forza e di dignità, si rese indipendente e regnò. Benchè la sua elezione sia nelle forme e nello spirito delle repubbliche più democratiche, esercita il potere del più gran despota

della terra. Il titolo che prende negli atti pubblici è quello d'Eccellenza, e questo è il titolo che gli danno i suoi antichi commilitoni; dai Mori è chiamato Sultano; gli stranieri gli danno il titolo di Maestà.

Il Dey ha il diritto di far la guerra e la pace; raduna il Divano quando gli aggrada, impone i tributi, regola tutti gli affari; all'eccezione di quei della religione, è il sommo giudice negli affari civili e criminali, non è obbligato a render conto della sua gestione ed a comunicar le sue idee. Resistere ai suoi decreti è resistere a quelli del Fato; si crede che il cielo avendogli dato tutto il potere, gli dette ancor tutti i lumi. Coloro che erano suoi eguali, cadono i primi ai suoi piedi (1).

(1) Un uomo appartenente a una distinta corporazione fu innalzato alla suprema dignità dello Stato. Uno de' suoi antichi compagni fu come gli altri ad ossequiarlo, e gli disse: *Io vi ho conosciuto uguale e inferiore a me. Io vi conosco bene, e vi voglio dire quel che ne penso. Ora tutti vi loderanno, nessuno più oserà dirvi la verità. Io ve lo dico per l'ultima volta: voi siete ambizioso, vano, ostinato, pieno di piccole passioni, e non amate d'aver d'intorno che buffoni ed adulatori. Ma voi siete divenuto il gran personaggio che siete; io più non vi dirò questa verità, ai vostri piedi io mi prosterno.*

La principale occupazione del Dey è quella di seder quasi tutto il giorno nel fondo d' una gran sala , ed ivi amministrar la giustizia. Il trono , o la gran sedia di Stato ove riposa , è parte di mattoni, parte di pietra, e si ricuopre d' un tappeto con sopra una pelle di leone. Il Dey vi si rende dopo il *chabà* o la prima preghiera della mattina , che si fa alla punta del giorno , e vi resta fino all' ora di pranzo, mezz' ora prima del mezzodì: finito il pranzo, torna sulla sua sedia , e vi sta fino all' ora dell' orazion della sera , che è al tramontare del sole. Dà tutti i giorni udienza , eccetto il giovedì , in cui attende ai suoi domestici affari, e il venerdì , giorno che consacra alle devozioni della moschea. Tutti si possono a lui presentare. Gli *Hojas* o i segretari di Stato scrivono le sue sentenze , registrano i suoi decreti ; i *Bachaus* stanno dietro la di lui sedia per ricevere gli ordini e farli tosto eseguire. Tutte le persone che compongono l' amministrazione , si trovano ai loro posti , e le une vicine alle altre , acciò vi sia facile comunicazione e celerità. I ministri sono in una sala del palazzo di faccia a quella del principe ; i minori uffiziali siedono sui banchi presso alla porta del palazzo ; ciascun trova la persona a cui dee parlare , e tutto si fa in poche ore con un metodo , una

prontezza, e, dirò ancora, uno zelo che mi son sembrati ammirabili.

La carica di Dey non è un letto di riposo. Un uomo del popolo fu inalzato alla prima carica dello Stato. Un amico andò a rallegrarsene seco: *Compiangimi piuttosto*, ei rispose: *prima io non sentiva che i miei bisogni, ora sento quelli di tutti i miei sudditi.*

Un Dey non ha luogo di languire nell'indolenza e d'annoiarsi. Evvi un curioso uso nell'Abissinia. Le porte e le finestre del re sono continuamente occupate da persone che piangono, si lamentano, e chiedono ad alti gridi d'essere ammesse alla presenza del *Ras*, o del principe, per ricever riparazione dei torti che soffrono. Se per caso non si trova un numero sufficiente di veri sventurati, v'è una turba di miserabili che son pagati per gridare e dolersi; e ciò per l'onore della real maestà, e acciò il principe non sia solitariamente abbandonato all'indolenza e alla noia. *Bruce* racconta che quando egli si rinchiudeva in casa nella stagione delle piogge, venivano alcuni sotto le sue finestre a gemere e supplicare; ed informandosi esso della cagione dei loro lamenti, rispondevano che non era niente, e che lo facevano sole per fargli onore, e perchè egli non cadesse nell'ozio e nella melanconia, e che spe-

ravano che darebbe loro da bere, acciò potessero gemere e gridar con più spirito. È quasi una simil cosa al palazzo e presso al trono del Dey. Una simile vigilanza ed attività danno credito e forza al capo militare della Reggenza d'Algeri; e il popolo vedendo che si fortemente governasi, crede che si governi bene. Il Dey sa ch'ei conduce il vascello dello Stato fra gli scogli e fra le tempeste, e che perciò con un vigilante sguardo e una ferma mano debbe sedere al timone. Questo rende tranquilla la nazione, e tranquillo fa l'animo del principe. Un re si lagnava con un saggio d'Oriente delle crudeli vigilie in cui passava le sue lunghe notti. Il saggio gli replicò: *O re, dormite meno sul vostro trono, e dormirete meglio nel vostro letto.*

PERICOLI CHE CIRCONDANO

LA VITA D'UN DEY.

Benchè l'autorità del Dey sia illimitata ed il suo potere eccessivo, basta una spedizione infelice, una lunga pace che annoia gli uomini inquieti ed avari, un dubbio che nella distribuzione della preda non si sia osservata la più scrupolosa equità, un giorno che si ritardi a dar la paga ai soldati, per infiammare i torbidi spiriti, per creare una fazione, un tumulto,

per terminare all'istante il potere e la vita di un principe barbaresco. Non bastano allora suppliche, preci, testimonianze di retta e moderata condotta, non la stessa debolezza d'un carattere insignificante che non può dare alcuna ombra: è stato Dey, ha regnato; non regna più, dee morire. Il trono è veramente colà *une belle place, mais qui n'a pas de sortie*. Lo scendere dalle alte cime è più pericoloso che il salirvi.

Non è molto tempo che erasi fatto Dey un povero maestro di scuola, che contento di scuoter sopra i fanciulli la sua sferza di corda, non curava di dominare sugli uomini col grave scettro monarchico; e glorioso di sedere in cattedra, non ambiva punto d'ascendere sull'alto trono dei re. Ma fu eletto, dovette essere Dey. Dispiacque presto ai soldati pel suo carattere dolce e amico di pace, e ricevè il fatal messaggio d'uscir dal palazzo. Obbedì. Pallido e tremante chiese in grazia di poter fitornare alla sua scuola; alla sua casetta per terminare i suoi giorni placidi e oscuri. *Questo non si può, non è l'uso*, gli fu risposto: *sei stato Dey, fosti depresso, convien che tu muoia*. Uno degli ultimi Dey chiamato nella via dai soldati, tentò salvarsi col fuggir pei tetti; ma fu raggiunto da un colpo di carabina, e morto precipitò sulla strada. Sovente un Dey

non regna che un' ora. Si vedono fuori d' una delle porte della città sul pavimento della via grande sette pietre, l' una prossima all' altra, sono le ignobili sepolture di sette Dey eletti e trucidati tutti il medesimo giorno (1). È anco sì raro che muoia un Dey nel suo letto, che colui al quale questo fenomeno accade, come fu del celebre *Hassan Bassà*, è tenuto in conto e venerazione di santo. In tutta la sua condotta, in tutte le sue operazioni il Dey giammai non consulta l' interesse e il voto del popolo. Gli uomini in questi governi tirannici non sono che

(1) Il califfo *Abdalmeleck* vinse *Abdallah* signore della Mecca, e disfece poi *Masaab* fratello del medesimo *Abdallah*. Era nel castello di Confa quando gli fu portata la testa di *Masaab*. Un Arabo vicino alla sua persona si messe a rider d' un riso che manifestava una riflessione profonda. Avendogli il Califfo richiesto a che avea volto il pensiero, l' Arabo gli rispose far egli l' osservazione che era quella la quarta testa che avea veduta portare in quel castello, quella d' *Hossein* figlio d' *Aly* presentata ad *Obeidillah*, quella d' *Obeidillah* a *Moktar* suo vincitore, quella di *Moktar* a *Mosaab*, e ora quella di *Mosaab* ad *Abdalmelek*. Questo discorso non fu accompagnato da riflessione veruna, ma ne fece fare grandissime al Califfo, che per prevenire il tristo augurio uscì subito dal castello, e lo fece ancor demolire.

animali da soma attaccati al carro del despota. Quindi avviene che il popolo non essendo nulla, nessuna parte non prende in favor di chi gli comanda, e in tutte le convulsioni che agitan quei governi, i Mori restano spettatori passivi e indolenti. Invano un Dey minacciato da una fazione possente ricorrerà all'affetto, all'assistenza dei sudditi.

- » Il popol dunque a mio favor? Che sperì
- » Che in cuor di serva plebe odio ed amore
- » Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi
- » Guasta, avvilita, or l'un tiranno vede
- » Cadere, or sorger l'altro; e nullo l'ama,
- » E a tutti serve; ed un Atride oblia,
- » E d'un Egisto trema....

ALFIERI, *Oreste*.

Un Dey sarebbe sicuro se non avesse da temere che il malcontento e la sollevazione dei popoli; ma le più temibili spade son nella mano di chi circonda il trono dei despoti. Pure l'ambizione è sì forte nel cuore dell'uomo; vi è tanto diletto nell'esercizio del comando; sembra che si respiri aria sì pura in quella elevazione della possanza, in quella region superiore ove si crede esser anco al di sopra dei fulmini e delle tempeste; par di veder tanto meglio gli oggetti allorquando s'abbracciano d'un superiore sguardo; par che ogni detto, ogni parola acquisti tanto

più bel suono, tanto più gran peso allorchè discende di tant'alto, e che la sublime fortuna dia al merito tutto il suo risalto, come fa brillar la luce gli oggetti, che niuno è atterrito dai precipizi che circondano i posti eminenti. Se si chiedesse a qualunque Turco giannizzero, se vorrebbe esser Dey tre giorni, e il quarto esser decapitato, accetterebbe senza neppur meditarvi. Arrivano fino a credere che chi è eletto Dey, allorchè muore, è santo. I filosofi, gente semplice e di poca esperienza, hanno diversa idea dell'ambizione e della possanza; ma chi ha accostato il labbro alla coppa incantata, chi s'è inebbiato del fumo di quell'incenso, non può più gustar niun'altra dolcezza. Un magnate della Polonia consigliava un re del suo paese a dare un grande esempio di generosità e di filosofia scendendo dal trono per rientrar nella classe dei cittadini. *Voi così parlate*, disse il monarca dei Sarmati, *perchè voi siete un semplice particolare, ma io fatto re debbo aver tutt'altra opinione. Il trono non è lo stesso veduto di basso in alto, e d'alto in basso veduto.*

HAGGI ALY BASSÀ.

Il Dey regnante in Algeri quand'io v'andai, o vi fui portato, si nominava *Aly Bassà*, cui si aggiungeva il titolo d'*Haggi*, che prendono tutti

coloro che han fatto il viaggio delle sante città dell'Arabia. *Aly* aveva fatto tre volte il pellegrinaggio, ed avea perciò la riputazione d'essere un santo. Ma era uno de' più fanatici Musulmani, un nemico acerrimo di tutti quelli che professavano il cristianesimo; non mancava ad alcuna delle pratiche superstiziose della sua setta, ma non si privava del piacere d'una vendetta; faceva esattissimamente le sue giornaliere abluzioni, e godea poi di bagnarsi in fiumi di sangue. In un paese ove occorrono tante orribili scene, *Haggi Aly Bassà* passava pel più feroce Dey che fosse stato alla testa delle nazioni di Barberia.

Haggi Aly Bassà era uomo di cinquantacinque anni, grande e di membra ben fatte; ma i tratti della fisionomia erano alterati dalle profonde e cupe passioni. Si vedeva un uomo tutto concentrato nei suoi tenebrosi pensieri, e, come disse Tacito d' un tiranno di Roma, *vi dominationis convulsus et commutatus*. Si narravano spaventose storie di questo Dey. Condannò a morte un povero ragazzo di quattordici anni, che serviva di sguattero nelle sue cucine, per aver lasciata una pietruzza in una zuppa di riso. Un giorno, mentre era assiso sul gran tribunale di giustizia, un *Chiaux* gli venne a dire qualche parola all' orecchio. Il Dey fece un cenno con la mano, e dieci minuti appresso i terribili e-

secutori tornarono con cinque sanguinose teste, che erano quelle d'alcuni possenti Maùri che tenevano in un caffè discorsi di sedizione. Regnava già da sette anni; regno di straordinaria lunghezza per un Dey. Lo doveva alla sua vigilanza, alle terribili esecuzioni della sua inevitabile vendetta. Molte congiure sventate non avean fatto che più consolidare il suo potere. Però la lunga pace col Portogallo e la Spagna, disapprovata dagl' inquieti spiriti del Divano, gli avevano concitato contro un grand' odio fra i soldati, e una potente fazione pronunziava apertamente gli ostili suoi sentimenti: la presa del nostro brigantino siciliano diede al capo del governo il mezzo di sparger doni e ricchezze, di acquietare i turbolenti spiriti, e sostennero Haggi Aly Bassà sopra il suo trono di sangue. Ma la salute già vacillante del Dey restò ancora di più alterata da queste crude ansietà e dall' attività violenta della sua anima spaventata. Mr. De Langle nel suo *Viaggio di Spagna* dice all'articolo del Re, che era allora il buon Carlo terzo: *Il re è adorato, ed è sicuramente per questo che gode sì buona salute; niente non è così salutare quanto l'essere amato.*

MORTE DEL DEY ALY.

Haggi Aly Bassà, benchè minacciato di vicina dissoluzione dal cattivo stato di sua salute, pur non potè morir nel suo letto. Fu avvelenato dal suo cuoco Nero. Questo cuoco, ricordandosi forse della storia del piccolo sguattero condannato a perire per aver lasciato un sassolino nella zuppa del Dey, diede ad Aly Bassà una tal pillola, che non gli fu sì facile di digerire. Un giovine paggio ebbe la disgrazia di versare una goccia d'acqua sull'abito d'un califfo di Bagdad. Questi, ripieno d'atroce sdegno, lo condannò alla morte dei malfattori. Il paggio prese allora un piatto di carne in umido, e tutto il rovesciò sul capo del priucipe. *Scellerato, come osi tu commetter simile indegnità; e così conciare la mia persona augusta, gridò sorpreso e fremebondo il Califfo. Gran commendator dei credenti, il paggio gli replicò, che direbbe la posterità se mai giungesse a sapere che voi mi avete condannato a barbara morte per aver disgraziatamente, e per una semplice inavvertenza, una piccola goccia di acqua lasciata cadere sul vostr' abito? Al presente almeno che mi condannate per un gran fallo, per avervi versato sul sacro capo tutto un gran vaso di brodo, si dirà che un sì gran principe, come voi sie-*

te , per le più lievi cagioni non si abbandona alla più terribile ira ; e che se usa rigore , l' usa da giusto monarca , quando ha dei forti motivi. Il cuoco Nero non volle che il Dey prendesse fuoco come uno zolfanello per una piccola bagattella ; ma il tempo non gli lasciò di soddisfare il suo giusto risentimento. Dopo Aly Bassà fu fatto Dey un vecchio *Mezouli* , uomo d' un insignificante carattere , che succedette ad Aly , ma non lo rimpiazzò. Ei però non fu messo in tal carica che per tenerla tanto che si trovasse un più degno , cioè un più feroce e animoso capo. Il *Mezouli* fu deposto e messo a morte , com' è ordinato dall' inalterabile uso. Haggi Aly Bassà non fu pianto. Dice un poeta alemanno : *Chi vuole raccogliere lacrime , dee seminare amore.*

OMAR AGA.

Allora si messe alla testa della milizia e sul trono il terribile *Omar Agà* , che ritornava con le *Orte* dei Giannizzeri da una brillante spedizione contra le tribù guerriere delle montagne di *Couco*. È questi un uomo di quarantacinque in quarantasei anni, il più bell' uomo dei Turchi , d' una perspicacia straordinaria , d' un animo intrepido , nelle sue risoluzioni immutabile. Era l' Agà dell' armata , e si era distinto in ogni

intrapresa. Le sue maniere popolari, la sua presenza, la sua vivace facondia lo aveano fatto l'idolo de' soldati e l'anima del Divano; la voce pubblica da lungo tempo lo disegnava per successore al Dey. Aly Bassà lo mirò con occhio di gelosia, volle ancor farlo uccidere, e fu spedito con tal veduta il *Bachaux*, il capo dei terribili esecutori delle vendette del despota. Ma l'Agà non volle morire; disse che ritirato nella caserma vedrebbe chi avesse ardito d'attaccarlo; ed il capo dei *Chiaux* rimase atterrito e interdetto come il soldato cimbro all'intrepido aspetto e alla maravigliosa luce che sembrava uscir dagli occhi di Mario. *Omar* si mostrò uguale alle gran circostanze, e le sventure non sembrano avere abbattuto la sua fiera anima e il suo superbo carattere. Ei regna, e fortemente regna, e potrebbe rispondere come quel re della Tracia interrogato come potea comandar con sì assoluto potere, o restar sì fermo al suo posto dovendo condurre un popolo sì incostante e feroce, ed essendosi ritrovato in circostanze sì difficili e sì perigliose: *Perchè la mia corona è più fortemente attaccata alla mia testa che la mia testa al mio corpo.*

IL CONSIGLIO DI STATO
DEL REGNO D'ALGERI.

Il soldato eletto Dey nomina tutti i ministri, che sono unicamente i servi del principe, non i ministri del principe e della nazione. Il capriccio, il caso, il favore e lo spirito di partito ne determinan soli la scelta. Si monta dal più basso luogo al più alto vertice della fortuna, e dal più eccelso stato nella più abbietta condizione si piomba. Non avvien di rado che il primo segretario del Dey sia stato il suo palafreniere, e che spazzi le strade della città quei che ne fu il governatore. Quegli uomini nella lor disgrazia divengono sì abbattuti e sì vili, quanto nella prosperità furono prosuntuosi e insolenti; ed il popolo tira lor le sassate dopo d'averli caricati d'adulazione; e per ripetere un detto basso, ma molto espressivo, *ils leur tenoient le pot de chambre quand ils étoient en faveur; quand ils sont tombés, ils le leur versent sur la tête.*

Ogni Dey cadendo strascina seco tutte le sue creature. Spesso ei medesimo per avarizia spoglia colui che arricchì; per naturale incostanza distrugge le opere sue, o al furor dei soldati mormoranti sacrifica il suo favorito, come si gettano i brani della carne morta alle

pantere e alle tigri che ruggiano nelle gabbie di ferro. Entra forse nell'algerina politica il mostrare spesso un qualche posto vacante per mantener la speranza e l'ardore degli ambiziosi che alle gran cariche aspirano. Questo artificio non è sdegnato anco in paesi d'una più onesta politica. Roberto *Walpole* volendo far passare un *bill* importante nella *Camera alta*, ed essendogli ad un tal uopo necessario il voto dei Pari spirituali dell'Inghilterra, pregò l'arcivescovo di Cantorbery amico suo a voler qualche giorno rinchiuso in casa sua rimanersi. Fece poi sparger la voce che l'arcivescovo era malato, e d'una malattia seria che faceva scuotere il capo ai medici, e che ci era per pochi giorni. Tutti i vescovi desiderosi di salire alla sede di primate dell'Inghilterra, volendo farsi un merito presso il ministro e le sue buone grazie acquistare, sostennero la proposizione di *Walpole* e il *bill* passò ad una grande maggioranza. L'arcivescovo di Cantorbery ricomparve sano e fresco come una lasca, e non era mai stato sì bene.

Non è forse male, dirà qualcuno, che i ministri vacillino e tremino sempre sulle lor sedi e che sopra una sedia posin talora come quella su cui Cambise fece sedere il figlio d'un magistrato punito di morte per la sua ingiustizia e

venalità. Non è male, dirassi, che, circondati sempre di sguardi vigilanti e di precipizi, i ministri non perdano il loro zelo, non si addormentino, riguardando lo Stato come il lor patrimonio, e il loro impiego non come una carica, ma come un posto di riposo e di godimento. Però in Barberia non son puniti i ministri quando non fanno il loro dovere, o che maltrattano il popolo, ma quando non danno tanto da soddisfare nel cupo loro signore l' avida sete dell'oro, o quando per qualche nero intrigo cadono dalla grazia del despota: non è la spada della giustizia, ma il pugnale della vendetta che rovescia l'uomo colpevole. Così i ministri africani, sempre incerti di loro sorte, sempre in sospetto ed in tremito, non mai per la lor buona condotta ottenendo lode e riconoscenza, non vedono che sè stessi nel regno, non prendono amore a un governo sì capriccioso ed ingrato; pensano a presto arricchirsi per poter fuggir con tesori, e premunirsi contra i colpi della incostante fortuna.

È curioso a sapersi come governino quegli uomini scelti così dall'azzardo ed a fantasia, che da tanta bassezza a sì alti posti son trasportati dal violento giro della ruota della Fortuna, che non hanno alcuno studio, alcuna istruzione. Che sarebbe in Europa, osserva un viaggiatore,

se tutti gli uomini i più ignoranti e i più oscuri potessero pretendere a tutti gl' impieghi , e il solo caso li concedesse ? In Africa però , ove tutti ugualmente sono ignoranti , la cosa è più indifferente , o questi o quegli comandi. Tutto il sapere consiste nell' astuzia , nell' artificio , nel talento di nascondersi , e di saper penetrare gli altrui disegni e intenzioni. In questo i Turchi ed i Mauri hanno un' abilità profonda , un sentimento squisito. Ma poi sarebbe forse non tanto difficile questa grand' arte di governare ? Il mondo non anderebbe molto da sè ? È forse il cocchiere che spinge avanti la carrozza ? i cavalli la portano. Ho visto dei cocchieri addormentati e ubbriachi ; ma i cavalli andavano e conoscevano a maraviglia le strade. Ho visto altri cocchieri impazienti , iracondi , bizzarri frustare a morte i poveri cavalli ; ed essendomi informato della cagion della disputa , i cavalli avean la ragione. Il figlio del Gran cancelliere *Oxenstiern* dovendo andare ambasciatore di Svezia al congresso , aspettava sempre che l' illustre suo genitore gli desse consigli e lumi per ben condursi in quella gran trattativa che dovea decidere dei destini dell' Europa ; ma il Gran cancelliere nulla non gli diceva giammai. Finalmente il giorno avanti la sua partenza l' ambasciatore pregò suo padre acciò volesse dargli

una norma la qual dirigesse i suoi passi nella sua difficil missione. *Andate , andate ,* gli disse il Gran cancelliere; *non vi date nessuna pena.*

« Videbis quam parva cum sapientia regatur » mundus ». *Oxenstiern* aveva troppo merito ei stesso per sapere quale influenza hanno i talenti sulla sorte degli Stati e dei popoli. Scelse sicuramente un uomo esercitato e di grande acutezza di mente, ma niuna istruzione gli diede, sapendo che l'uomo abile opera secondo i suoi lumi e le circostanze. *Mitte sapientem , et nihil dicas.*

I MINISTRI ALGERINI.

I ministri principali sono il *Casnedar* o *Cadenaggi*, gran tesoriere e custode dell' *Hasena*, che è la camera del tesoro contigua alla sala ove s'aduna il Divano; il *Michelacci*, o ministro degli affari esteri e della marina, che per l'importanza della sua carica può riguardarsi come il primo ministro; l'*Almirante* o il supremo capo delle forze navali; il *Kaja* del Dey, di cui tiene spesso il luogo; l'*Agà* del campo, supremo condottier delle armate; il *Coggia a cavallo*, generale della cavalleria, e l'*Agà Baston* che ordina le bastonate, gran mezzo e gran mobile in quei governi africani. Vi sono quattro *Hojas* o segretari di Stato: Il più an-

ziano tiene i conti delle spese pubbliche e della paga dei militari; il secondo tiene il registro dei dazi; il terzo la nota dell'entrate e spese straordinarie; il quarto tiene scrittura degli atti politici tra la Reggenza di Algeri e le Potenze straniere. Siedono tutti quattro a una tavola alla destra del Dey e registrano i suoi decreti e i suoi ordini. Raramente parlano nelle pubbliche udienze, ma privatamente danno il loro avviso al monarca, e vengono molto ascoltati. Quando viene un console a far lagnanze e reclami, il quarto *Hojas* legge l'articolo in questione, e vi si sta rigidamente attaccati e si dee letteralmente seguirlo. Se la ragione del console è dimostrata, ottiene pronta soddisfazione; ma se si fonda sopra una congettura, o sopra una semplice interpretazione, la sua domanda rigettasi, e più non vuolsi averne discorso. Vi sono ottanta inferiori *Hojas*, di cui ciascuno ha la sua particolare incumbenza: chi distribuisce il pane ai soldati, chi riscuote la tassa sulle case, chi registra l'entrata delle dogane, chi presiede ai magazzini delle provvisioni militari; due stanno a ciascuna porta della città, alcuni restano presso il Dey, alcuni presso i ministri, e alcuni infine vanno in campagna ed in corso con l'esercito di terra e con l'armata navale.

Sonovi poi altre importanti cariche nello Stator: il *Doletri* o capo della giustizia, che mette il suo sigillo ai trattati: il *Metovard*, che soprintende alla quiete della città, fa nella notte la ronda, e ogni mattina fa il suo rapporto al Dey, ha ispezione sulle donne di mal affare, dalle quali esige una tassa: ed oltre ad essere ispettore delle donne di mala vita, è il capo ancor dei carnefici che son sempre Mori; il *Checkebeld*, che soprintende ai risarcimenti della città, nella sua casa fa dare i gastighi alle femmine della nazione moresca, e custodisce le schiave cristiane di nascita e d'educazione; il *Pitremelgi*, che prende possesso di quanto perviene al pubblico o al Dey per cagion di morte e per ischiavitù di quelli che non han figli, e perciò debb' essere avvertito d'ognun che muore; e acciò non si possa d'alcun la morte nascondere, nessuno può essere seppellito in città, e non può andare ai cimiteri di fuori senza un biglietto del *Pitremelgi*, e ad ogni porta sta un ufficiale per ricevere questi biglietti: il *Dragomanno* o interprete del palazzo, che debb' essere un Turco ben versato nella lingua turca e nell'arabo, spiegar tutte le lettere e al Dey presentarne in turco la traduzione, suggellare alla presenza del Dey i dispacci o ogni altro documento, perchè il Dey non sottoscrive mai

di proprio pugno alcuna carta , ma la sua sottoscrizione è unicamente l'apposizione del sigillo ove non è che il suo nome.

Il *Rais* capitano del porto , che osserva e percorre tutti i bastimenti pronti a far vela per timor che non vi si celi qualche schiavo fuggito, decide intorno alle dispute relative ai vascelli nel porto e riconosce la costa prima dell'imbrunir della sera. Tutti questi ministri non son pagati; ma siccome non servono per l'onore, cercan perciò guadagni illeciti. Tutto è soggetto a concussioni e rapine. Vi sono di più le *usanze*; i regali una volta fatti da forestieri, bisogna che sieno continuati da essi o dai lor successori. Fa di mestieri guardarsi dal farne, e non bisogna offrir loro nulla per complimento: accettano subito senza timor di passare per indiscreti. Sono come quella dama che lodò un bell'anello d'un cavaliere. *Al vostro comando*, disse il gentil cavaliere. *L'accetto*, disse la bella. *Ah Madama*, rispose il cavaliere, *voi andate a bandir dal mondo la galanteria!*

Conobbi vari di quei signori. Alcuni uomini impetuosi si eran lanciati e spinti fra le cabale e le cospirazioni; altri eran saliti strisciando, s'erano alzati abbassandosi. Piccola è la porta della Fortuna, non vi si passa che curvando la testa e il dorso, e gli alti posti somigliano a

certi grandi alberi alle cui cime non giungono che le aquile o i rettili.

Ho veduto varie volte il *Michelacci*, ministro degli affari esteri e della marina. Aveva certamente spirito e perspicacia; ma era d'un carattere violento, di maniere acerbe, e più che uomo di testa, si poteva dire intestato. Il *Cadenaggi* godeva di poco favore ed autorità. Siccome avea molto orgoglio, questa umiliazione lo aveva reso addolorato ed infermo. Si diceva sempre malato, e non si conosceva il suo male. Era ambizione rientrata. Il capo della giustizia era stato avanti provveditore all'armata. Lascio giudicar le sentenze che dava. Gli si poteano applicare certi versi fatti per un consigliere di prefettura nel tempo delle prefetture.

» Consigliere è fatto Tizio:

» Deve dare il suo giudizio;

» Nessun dà quel che non ha.

Si era fatto comandante della piazza un Turco che non era quasi mai stato alla guerra. Si poteva dir di lui quello che il principe di Ligne proferì udendo che un tale era stato fatto generale. *Non bisogna dire che è stato fatto generale, ma nominato generalé*. Era un uomo di moltissima capacità *Omar*, l'Agà del campo, e così pure un *Hojas* che faceva da primo segretario al Bassà. Io credo che fosse un rinnegato,

sebbene non me lo volle mai confessare. Nei sette anni del regno d'Aly Bassà tre o quattro volte si eran cangiati tutti i ministri. Il palazzo del Dey somigliava a quella corte ove per gli intrighi dei cortigiani e delle favorite ad ogni poco si facevano e disfacevano gli uomini di Stato ; cosicchè una vecchia duchessa andando a complimentare un nuovo ministro creato con decreto del dì precedente, fermò la carrozza a qualche passo dal palazzo e mandò avanti il lacchè , dicendogli: *Va al palazzo, e domanda se il ministro N. c'è ancora.* Il solo vecchio Almirante ha sopravvissuto a due Dey , ha sopprannuotato a quattro rivoluzioni. Lo deve ai suoi profondi artifizi ed alla flessibilità del suo carattere. Schiavo di tutte le circostanze, di tutti i poteri , banderuola di tutti i venti , i venti soli il dirigono. Ma è colpa sua se i venti sono variabili? È nota la storia del Vicario di Brai, a cui tanti politici son somiglianti. Costui era stato cattolico prima della riforma introdotta nell' Inghilterra ; fu poi uno dei preti che secondaron più caldamente le mire d' Enrico VIII; sotto la regina Maria fece ritorno al Papismo , e fu uno dei più crudeli strumenti della vendetta e del fanatismo di Jeffreis e dell' arcivescovo Land , poscia sotto il regno d' Elisabetta ritornò ad essere protestante. *Ma che uomo voi*

siete mai senza opinione, senza carattere ; voi cangiate come si cangia d' abito ; voi velegiate sempre secondo l' aura che spira ; voi , gli diceva la gente scandalizzata , voi siete l' uom più versatile e inconsistente. — Io , rispos' egli , sono anzi un uomo sempre a me uguale , sempre consistentissimo. Io sono stato vicario di Brai , sono vicario di Brai , e voglio morir vicario di Brai.

IL DIVANO.

Quando si parla del *Divano* d' Algeri , che uno non si figuri qualcosa di somigliante alle camere della Francia e al parlamento britannico. I popoli di Barberia non hanno idea di nazionale rappresentanza , di quella bilancia dei poteri , di quel governo misto e temperato in cui si uniscono la libertà e l' ordine ; in cui la garanzia dei popolari diritti si vede nella regia prerogativa ; in cui rispettando il potere e la dignità della corona , si oppongon barriere alla prepotenza e all' arbitrio ; in cui la nazione viene associata al governo per vegliare ai propri interessi , e far la propria salute ; nel quale infine , represses le tempestose passioni , resta un bel campo all' ingegno , al genio , all' amor della patria , al bisogno d' attività , ai servidi moti del cuore , ai generosi impulsi di gloria. Il Do-

wane, che noi chiamiamo il Divano, è un'assemblea composta dei primari uffiziali della milizia, i quali però non sono eletti, ma appartengon naturalmente al corpo dei guerrieri; non rappresentano il popolo, ma formano un' insolente ed oppressiva aristocrazia militare; non è una camera di rappresentanti, ma una mera rappresentazione.

Il Divano ha alcune terre ed entrate, ma non gli perviene più, come altre volte, l'eredità di quelli che muoiono senza eredi; le poche entrate che oggi possiede servono a riparar le mura della città, e a far di tempo in tempo dei pranzi che formano il diletto e tutta l'occupazione di molte adunanze e congregazioni ancora in Europa. I membri dell'assemblea hanno un gallone d'oro sul davanti del turbante.

Il Divano è composto dei vecchi *Agà*, degli *Yack Bascià*, di trecento *Boulouchis Bachì*, di dugento *Oldaks Bachì*. L'assemblea è ordinariamente composta di settecento persone, e nei grandi affari si chiamano ancora i *Manzoul Agà*, cioè i vecchi *Agà* che hanno il riposo, e qualche volta ancora tutta la soldatesca turca d'Algeri. L'*Agà* più vecchio è il presidente, e siede al principio della fila, indi viene il segretario del Divano, che registra le conclusioni; il terzo posto è occupato da ventiquattro *Aja*

Bachis, i primi uffiziali della milizia, che si assidono secondo il loro grado ed anzianità; poi vengono i *Bolouc Bachl* e gli *Olda Bachl*. L'adunanza si tiene nell'*Alcasar* ogni sabato e ad ogni intimazione del Dey. I soldati vi debbono andare senz'armi e restar con le braccia al petto incrociate. Gli affari si trattano in lingua turca. Quando si va a voti, l'*Agà* principale comunica la sua opinione o fa la sua proposizione che trasmette agli *Agà Bachis*; quattro uffiziali detti *Bachoul Dala* la ripetono ad alta voce; tutti se la ridicono gli uni agli altri; lo che produce un romore eccessivo ed una gran confusione. Ma non è che *vox, vox, prae-reaque nihil*, perchè nulla per lo più vi fu deciso; e si può dir di quell'assemblea come fu detto del consiglio d'un antico re: *Che cosa s'è passato questa mattina nel gran consiglio? Che s'è passato? s'è passato tre ore*. Altre volte tutti gli affari di grande importanza si trattavano nel Divano, e i decreti e le leggi doveano aver l'approvazione di quella dignitosa assemblea; ma oggi il Dey a suo piacimento aduna e scioglie il Divano, entra nella sala come entrò Bonaparte fra i legislatori di Saint Cloud, e come fece Olivier Cromwell quando cassò il lungo parlamento. Il *Kaja*, che perlopiù interviene in luogo del Dey e lo rappresenta, comincia dal-

l'annunziare il suo sentimento, che vuol dir la sua volontà; gira attorno il guardo feroce, e attende il voto dei membri dell'assemblea. E un bel domandar così il libero voto, e ognun può senza timore esprimersi e palesar la propria opinione! È il caso di quel signore d'un imperioso e brusco carattere, che trovato per via un dilettante di quadri, gli disse: *Amico, vorrei che vedeste un bellissimo quadro di Rubens, di cui ho fatto felicemente l'acquisto. Il tale, che pretende saper di tutto e si dà l'aria di giudice, avendolo veduto, ha preteso che non fosse originale, ma una copia di qualche scolare di Rubens. Se nessuno ha più l'ardire di dirmi in faccia che il mio originale è una copia, gli faccio fare un salto dalla finestra. Amico, voi siete intelligente e sincero, venite a vedere il mio quadro, e ditemi francamente il vostro ingenuo sentimento.*

I BEY.

I *Bey* sono i governatori delle provincie, e comandano ancora le armate quando le operazioni hanno luogo nelle lor terre o nei paesi limitrofi. Sono rivestiti d'autorità quasi sovrana. Il Dey li nomina, e le loro commissioni dà loro a voce soltanto, dicendo: *Va a governare il tal paese: sii mio generale.*

Tre sono i Bey, quello di levante che risiede a Orano, quello di ponente che risiede a Costantina, e quello di mezzogiorno che accampa sotto le tende. Come confinan le loro provincie con quelle di molte indipendenti tribù, o che vorrebbero scuotere il giogo, i Bey son sempre a fare irruzioni in quegli infelici paesi; e quando hanno esatti molti tributi, esercitate molte rapacità, e nuove terre aggiunte all'impero, son celebrati molto fra i Turchi e trattati con gran distinzioni. Ogni due o tre anni son richianati a render conto della loro gestione. Vengono in Algeri a portare in tanta moneta sonante il prodotto delle lor riscossioni. Quando arrivano alla capitale, non sono che private persone; ma come compariscono con gran treno i cavalli carichi d'oro, il popolo fa loro grandi acclamazioni, e queste sono proporzionate alla grandezza del treno ed alla quantità del tesoro.

In queste grandi amministrazioni gli uomini non sogliono trascurar sè medesimi. Le ricchezze dei Bey governatori sono grandissime, perchè non sono che pubblici concussionari. Non v'è arte cui non ricorrano quando si tratta d'opprimere e trar danari dal popolo. *Quanto rende la carica cui sono destinato in vostra vece?* disse un nuovo governatore al suo predecessore. Quegli rispose: *Rende ordinariamente diecimila pia-*

stre ; a non aver paura del diavolo si può far rendere ventimila ; io sono andato alle trentamila. Il Dey lascia fare ai Bey quel che lor piace , gode anzi che s' impinguin del sangue del popolo , per poscia spremere la spugna. Trova il modo di farli venire ad Algeri quando sa che sono arricchiti , ed allora non manca mai di ragioni e pretesti per farli arrestare e strozzare. Ma essi trovano pretesti o ragioni per non andare ; mandano in loro vece con i tributi il *Caïste* , e spesso coi loro tesori si salvano e vanno a menar lieta vita nelle montagne di Couco ; spesso con una parte del lor danaro salvan quell' altra. *Sei accusato d' aver rubati ventimila zecchini* , scriveva un uomo di spirito ad un amico , *se sei innocente, sei perduto ; ma se veramente hai rubato una sì grossa somma , non temer niente.* Se qualche volta gli Africani fanno giustizia d' un concussionario impudente , d' un ministro prevaricatore , si vede più il vantaggio dell' erario che l' interesse del pubblico. Se vengono ricorsi contra un governatore , il governatore è deposto , e il Dey confisca i di lui beni e li versa nel suo proprio tesoro. Si ricorre contro il nuovo governatore , e si confiscano ancora i beni di questo. Il popolo ha la soddisfazione di veder punita una sanguisuga , un gran malfattore ; ma ne vede sorgere uno peg-

giore del vecchio che era già impinguato, mentre il nuovo si ha da impinguare. Il Bey succhia la sostanza del popolo, e il Dey scortica il Bey.

I CAIDS.

Sotto ai Bey sono i *Caid*s, o governatori delle città. I posti li comprano, e tutto rivendono; e così il popolo nella società africana è quel che è stato detto essere i viaggiatori nei gran deserti dell'Africa, o divorati dalle orride belve, o succhiati fino all'ultima goccia di sangue dagli insetti.

Quello che non si soffre dalla tirannia dei Bey, si soffre da quella dei *Caid*s. Il più terribile effetto del sistema dispotico è quel diffondersi e diramarsi in tutti gli ordini della società e in tutte le parti dell'amministrazione. Ogni individuo è despota col suo inferiore; e se commette abusi e prepotenze, trova protezione, compra la grazia, ottiene l'impunità. Un despota solo forse accorderebbe una tal qual libertà, forse la sua terribil verga non colpirebbe che le altiere teste dei Grandi; ma la tirannica autorità si propaga dal Dey al Bey, dal Bey al *Cait*, dal *Cait* all'infimo *Chiaux*: ognun si vendica sui suoi sottoposti delle mortificazioni che dovè soffrir dai più grandi, si mette più in punta

di piedi con gl' inferiori quanto più coi superiori dovè restare in ginocchio, ed è tanto più acerbo tiranno quanto fu più vile schiavo. Non è il despota d' un' autorità assoluta e non contrastata quello che opprime il popolo, quello che inquieta e tormenta; sono i piccoli tirannetti vani del loro potere, sempre dubbiosi di perderlo, che sono i veri flagelli della civil società. E lo stesso potere supremo ne soffre, dalla sua chiara sorgente perdendosi in cento oscuri passaggi, e dall' eccelso capo scendendo in cento ignobili mani. L' autorità tramandata e trasmessa perde sempre di forza e di dignità. *I raggi del sole son d' oro; riflessi dall' orbe della luna, diventano d' argento.*

I CHIAUX.

Il Dey ha alla sua disposizione dodici messaggieri di Stato, o piuttosto esecutori infallibili delle assolute sue volontà. Si chiamano i *Chiaux*, che hanno per loro capi due *Bachaux*, i quali stanno sempre intorno alla sedia del Dey. Alcuni dei Chiaux son Turchi, per arrestare i Turchi caduti in colpa o in sospetto; altri son di nazione moresca e d' una classe meno distinta, per arrestare i sudditi Mori. Non si abbasserebbero i primi ad arrestare un Moro o un Ebreo. Ricevono i comandi del Dey sempre a voce, non

mai per iscritto. Sono uomini di straordinaria forza e grandezza; veston di verde, col turbante fatto a punta, una cintura rossa a traverso del corpo. Non posson portare armi d'alcuna specie, nemmeno un piccol coltello; non sono accompagnati da alcuna forza apparente, da niun militare apparecchio; pure tal è lo spavento che incutono, tale la risoluzione inflessibile di quei governi africani, che tutti tremano, cedono, obbediscono alla prima intimazione del Chiaux, e chinan la testa, si lasciano arrestare, si lasciano uccidere, fossero ancora cinti d'amici, fossero ancora innocenti. Il Dey ordina l'arresto o la morte dell'uomo che si attirò la sua collera; il terribile esecutore parte, cerca per tutto il proscritto, e non ritorna che con l'uomo incatenato o con la sua testa. Se non lo può rinvenire, pubblica un bando che tutti l'abbiano a consegnare, a inseguire, a rivelare il suo asilo; e la morte è inflitta a chiunque assiste o non palesa il proscritto. L'antico fante dei tre inquisitori di Stato della repubblica di Venezia poteva dare una piccola idea dei terribili esecutori delle invincibili volontà del capo militare d'Algeri. È la superiore abilità dei governi il governar fortemente senza l'apparecchio minaccioso della possanza. La destrezza non è che la buona disposizione delle sue forze, e la

massima semplicità nel lor sicuro e pronto esercizio. Ma questa gran forza del governo algerino senza niuno appannaggio di forza, questa semplice e rapida esecuzione che non trova ostacolo e resistenza, non è già l'opera della buona ordinazione della macchina della repubblica, della bontà delle leggi e della riconosciuta giustizia del principe, come lo è il rispetto che imprime in Inghilterra la legge e la sola intimazione fatta da un *Constable*. In Barberia è l'opera piuttosto d'una profonda tirannide e dell'immenso terrore che un governo armato di astuzia e di vendetta ispira a un popolo vile. I Mori sono tanto dissimulatori che vili. Flagellati dalle verghe per ordine del Dey, ringraziano Sua Eccellenza per essersi degnato pensare a loro. Io, diceva un ricco Musulmano, *non posso pensare senza un' interna gloria e soddisfazione che la mia testa rimane attaccata al mio busto per la clemenza e bontà del mio invincibil Sultano*. Ma non si creda contento il popolo d'Africa perchè non solo non dà segno di rivolta e d'opposizione, ma nemmeno mormora e non si lagna. Come si muoverà quando è cinto di cento ferri pesanti? Come potrà esalare una voce quando ha alla bocca la musoliera?

Non è infelice quel popolo che mormora e si lamenta, ma quando chiude i suoi labbri, na-

sconde i suoi sentimenti, ed è sforzato persino a lodar l'aspro poter che l'opprime. Plinio dice: *Il popolo di niun principe meno si lagna che di quello di cui ha più ragion di lagnarsi.* Carnot dicea: *Nei paesi dispotici si soffre molto e si grida poco; nei paesi liberi si grida molto e si soffre poco.* Quei che è felice, al più piccol mal si risente: una foglia di rosa non ben piegata turbava il sonno del molle cittadino di Sibari. Quando il popolo mormora e grida, è segno che le sventure e la tirannia non hanno spento il di lui coraggio e le di lui virtù, è segno che crede ancora la patria d'interesse degna e d'amore. E questo ardire, questa libertà d'esprimere e palesare il suo disgusto è una consolazione, si può dire una felicità. Veniva detto a un signore che la sua troppa bontà rendeva i suoi vassalli inquieti ed arditi. So, rispose, *che la miseria e la povertà hanno la voce umile e timorosa; ma godo e ringrazio Dio che la libertà del loro parlare provi che sono più ricchi e felici.* Che il Dey d'Algeri non si creda un buon rettore e un amato principe perchè la calma e il silenzio regnan nel popolo moro. *Il silenzio dei popoli è la lezione dei re.*

LEGGI.

Non v'è codice civile fra i Barbareschi. Vi supplisce il codice religioso. La dottrina della giurisprudenza si riduce all'interpretazione del *Koran* e de' suoi comentatori. È una felicità pei popoli che il fonte delle umane leggi derivi da un sacro libro; ma il male si è che i capi dei governi africani interpretano a loro modo le leggi, e il principe è superiore alla legge. E in un governo puramente militare la giustizia sta sulla punta della spada, e son le leggi scritte col sangue. Eppure d'armi e d'armati non dovrebbe esser bisogno, se venerati, obbediti fossero pienamente i pubblici magistrati.

Per l'approvazion delle leggi è necessario il *testà* del Muftì. Quando si vuol far noto un nuovo ordine o editto, che chiamasi *casna*, un pubblico banditore, chiamato il *Parà*, lo promulga a suono di tromba nei principali quartieri della città. Questa rumorosa forma di far conoscere la volontà del governo, senza spiegare al popolo, come si fa nei regni d'Europa; dei nuovi editti l'oggetto e l'utilità, ha qualche cosa d'altiero e dispotico che porta all'obbedienza, ma non produce persuasione.

L'uso fra i Barbareschi è una legge. Non si fa quasi mai cangiamento; e così restan tutti

gli abusi, e non si avvanza mai verso una miglior perfezione. Questo però non dispiace a un popolo indolente, stupido, schiavo, che non vuol essere scosso e disturbato dal suo letargico sonno, e che è come quel compagno d'Ulisse cangiato in sozzo animale che si trovava felicissimo sdraiato dentro il pantano. E forse sarebbe un fallo destare un popolo guasto e corrotto, e introdurre novità in un paese sì barbaro. Non bisogna smuovere ed agitare le stagnanti acque delle cloache; n'escirebbero esalazioni pestilenziali.

IL CADÌ.

Il *Cadì* è un uomo di dottrina che ha studiato nei seminari del Cairo o d'Istamboul, ove, come nelle nostre università, si leggono le *Pandette*, che furon tradotte in arabo. Il *Cadì* è spedito dal Gran Signore con l'approvazione del *Mufì*. Il suo potere si limita agli affari civili. Non può uscir della città senza la permissione del *Dey*: due volte il giorno si dee rendere alla corte di giustizia, prendere cognizione di tutte le dispute, essendo solito nei grandi affari di ricorrere al *Dey* od al *Casnedar*. Sovente il *Dey* decide senza l'intervento del *Cadì*, ma allora consulta gli *Ulema* della legge.

V'è un *Cadì* pei Turchi ed uno pei Mauri,

e sono di nazione turca e moresca. Hanno ambedue dei commessi, chiamati *Paips*, che vanno a fare i giudici nei villaggi.

Si ricorre al Cadì per tutti gli affari che riguardano le proprietà; ma il solo mezzo di metterle al sicuro dalle vessazioni fiscali è di farne un *waks*, cioè a dire un legato pio ad una moschea, cui si paga un leggiero diritto. I legali però incaricati di vegliar su questo legato profittano essi soli d'una istituzione sì singolare.

Il Cadì ha quasi sempre comprato il suo posto. Vende perciò la giustizia, e cosa sì rara non crede dover dare per niente. Giudica senza appello e senza pietà. È insensibile ai pianti dell'orfano e della vedova. Un signore inglese si dolea di soffrire acerbi dolori negl'intestini, e di non trovar rimedio a questo suo spasimo. Il celebre *Erskine* gli disse che avrebbe dovuto farsi *Attorney General*, perchè allora non avrebbe avuto più viscere. Che dovrà essere di un procurator generale della città dei pirati?

PROCESSURA CIVILE.

Siccome i giudici barbereschi sono uomini volgarissimi e senza dottrina, la Giustizia vi dovrà essere, qual fu dipinta in Egitto, *senza capo*. E tra una gente venale ove regna l'ar-

bitrio, ove non è opinione pubblica e sentimento morale, dove infine son le sentenze senza appello, il caso dee decider di molte questioni, e il peso dell'oro debbe far pendere la bilancia di Temide. Quello che dee ancora più dispiacere, si è che i giudici o *per fas o per nefas*, o a torto o a traverso, vogliono dar la sentenza, e, quel che è ancora più duro, al povero litigante che non ha chiare e possenti ragioni è fatto dare un carico di legnate per aver senza forti titoli voluto esperimentar la giustizia, e qualche volta non si risparmia ancor chi ha ragione, per l'incomodo dato ai giudici; e sempre poi, quando l'affare è oscuro, e non sanno uscir da quel laberinto, i giudici impazienti fanno dar cento colpi sonori alle due parti, ai difensori officiosi, agli scrivani ed ai testimoni. Fa poi maraviglia e dispetto che uomini cotanto ignoranti s'alzino in giudici, in questioni di tanta importanza, sentenzino subito riguardata appena la cosa di cui si tratta, senza che i tribunali moreschi dicano mai come fu detto al tribunale d'Amore:

» Piacemi aver vostre questioni udite:

» Ma più tempo bisogna a tanta lite.

PATR.

Il figlio del Gran cancelliere *Aguessau* diceva a suo padre: *Io ho osservato che voi sapete*

tutto , e mai non decidete di niente. E io , rispose il Gran cancelliere , ho osservato che voi non sapete nulla , e decidete di tutto.

Tutto però ha il suo diritto e il suo rovescio, e il diavolo non è forse sì brutto quant'uno se lo figura. Vi sono delle cose non dispregevoli nella civil processura dei Barbere-schi. Il capo del governo sta tutto il giorno assiso sulla gran sedia di Stato, ascolta tutti, a tutti rende giustizia; e quando l'autorità suprema e veglia ed ordina ella medesima, vi è minor luogo all'intrigo, al venale spirito ed alla parzialità. Tutte le cause sono trattate in pubblico. Questo contenta il popolo, che si vede governato, e perciò si crede ben governato; v'è nelle pubbliche decisioni una più grand'aria di grandezza e d'ingenuità, e la giustizia ha l'aspetto della giustizia. Il solo *Korran* è il libro della legge e della interpretazione; non si domandan che alcune prove e dei testimoni; e questo libera dallo sfogliare cento enormi volumi, dal dover portare una farragine di citazioni; e la ragione non si perde nel laberinto delle forme, e non è affogata sotto un ammasso di autorità. Ognun si difende da sè medesimo; ed in chi mai aver migliore avvocato? Questa processura non porta dilazioni e spese, per le quali restano ai liti-

ganti i gusci dell' ostrica. Si racconta che un diavolo portinaio della casa dell'inferno avendo udito dare un gran picchio, e domandato chi era, e udito un procuratore, sdegnosamente gli replicò: *Non si può essere ad ogni poco ad aprire per la gente della vostra razza, che non ci lascia mai un' ora di riposo; aspettate d'esser tre o quattrocento, e or ora passerete tutti alla volta.* Ed essendo stato chiesto al decano Swift chi avrebbe la favorevol sentenza se avessero una lite un prete e il demonio: *Il demonio vincerebbe*, ei rispose, *perchè avrebbe dalla sua tutta la gente del foro.* Questi sono scherzi, che non potrebbero riguardare che certi miserabili cavalocchi e mozzorecchi, non gli avvocati ed i procuratori abili e onesti che consacrano i lor talenti e le loro vigilie alla difesa degli orfani, delle vedove, della ragione e della verità. Ma è però certo che senza avvocati, senza Ruota, senza giudici di prima e seconda istanza, sono meno costose le liti, e meno persone litigando vanno in rovina. La celerità con cui vengon decise le cause, è una gran soddisfazione (1). Si è dipinta la

(1) Dopo la fine d'ogni processo e sentenza, che si terminano e s'emanano con la più grande speditezza, i soldati armati di bastoni cacciano via i litiganti, e li seguitano così per lungo tratto, gridando: *Corri, corri.*

Giustizia coi talari di piombo, ma non dovrebbe andar come le lumache. Che pena quella diuturnità delle liti! Meglio quasi direi un colpo subito sulla testa, una decisione da can barboni, che quelle dilazioni, quegli appelli, quel far versare a goccia a goccia tutto il suo sangue. Un giovine seduttore rapì la figlia d'un gentiluomo, che entrò nel più gran furore. Il suo savio venutolo a consigliare, gli disse che bisognava il rapitore perseguitare in giustizia. Il padre della fanciulla fuggita rispose: *Bisogna perseguitarlo per la posta*. Certo è che nella franchezza e celerità con cui si fanno le cose non vi è molto tempo e modo per l'intrigo e la corruzione. Uno ancora dei gran mezzi di corruzione ivi manca. Le donne raramente compariscono avanti i giudici, e come la bella Frine non si fanno il velo cadere in faccia all'Areopago. Il mio amico il Cadì *Moctaleb Salamè* mi diceva che per la più retta amministrazione della giustizia bisognerebbe che i giudici fossero eunuchi. Non oserei proporre in Europa una cosa tanto inumana; ma il progetto del Cadì merita qualche attenzione. Non so lodare nemmeno l'usanza barbaresca di fracassare dalle legnate i due litiganti e i lor difensori officiosi. Ma il Cadì *Moctaleb Salamè* mi faceva osservare che fra

noi si ovvierebbero molte dispute e molte quistioni che nascono da contenzioso spirito, da cavillo, se come i Barbereschi, quando si ha da cominciare una lite, si pensasse che si va a correre il rischio d'avere una gran suonata di colpi di verga, e che vi sarebbero meno uomini inquieti, temerari litiganti e raggiratori, se in quelle ingiuste e cattive liti si dessero cinque o sei dozzine di bastonate ai litiganti, agli avvocati, ai procuratori e ai giovani di studio. Tutto questo diceva il Cadì *Moctaleb Salame*.

PROCESSURA CRIMINALE.

La giustizia pubblica in Barberia ha due gran qualità: è inevitabile e pronta. Raramente il reo va impunito; tutti debbon prestar mano all'esecuzione della legge. L'omicidio è inesorabilmente di morte punito. I ladri son presi, posti sopra un asino, con una mano tagliata che pende loro dietro alle spalle, e un pubblico banditore li segue, ad alta voce gridando: *Così si puniscono i ladri*: spesso il colpevole dee spiegare al pubblico ei stesso la cagione e la giustizia della sua pena. Se un Cristiano o un Ebreo ha un troppo intimo rapporto con una femmina musulmana, son condannati a morte inevitabile; ma debbono esser presi in

flagranti; altramente, se non vi è sommosa di popolo, non è data che una gran copia di bastonate. La donna colpevole è messa sopra un asino, voltato il capo verso la coda, e col viso scoperto e quasi nuda è fatta girare pel paese, e poi messa in un sacco ed affogata nell'acqua o nel fango. Il mezzano d'amore subisce la stessa pena del delinquente. Per falsificazione di chiavi o di scrittura si taglia la destra, e per grazia si commuta nella sinistra. I sediziosi e cospiratori sono strozzati; i falliti dolosi, se sono Europei, sono strozzati con le mani; se Mori, impiccati; se Ebrei, condannati alle fiamme: se un debitore non vuol pagare, è condannato a pagare il doppio; ma se fu avanzata una pretensione ingiusta, l'ingiusto postulante dee pagare il doppio della mal fondata sua pretensione. Il debitore è messo in carcere, e i suoi mobili son tutti venduti, essendogli il di più con esattezza restituito; e dopo centun giorni riceve un numero di bastonate, ed è fatto uscir dalla carcere; ma il creditore lo può arrestare e spogliare, ogni volta che lo incontra, fino all'intero suo pagamento: può trovare anco il modo di prolungar la di lui detenzione nella carcere, non reclamando dapprima che una parte del suo credito, ed al

termine dei centun giorni o d' un mese ripetendo l'altro terzo o l'altra metà. Le comunità sono tenute al risarcimento dei danni per ogni furto che segne nel lor circondario, e questo fa che son vigilantì, e son rari i furti e si viaggia con sicurezza. Si fissa il prezzo al pane ed ai vegetabili. È questo un articolo di religione e il primo giuramento d'un Dey quando veste il *caftan*. Ibraim Dey si travestì una volta da servitore, e fu con uno schiavo a comprare del pane e del riso da un bottegaio che passava per poco specchiato nello smercio della sua mercanzia, e gli disse che erano schiavi d' un signore che nominarono, e venivan dalla campagna a godersi un' ora ad un' osteria, e lo pregarono a non ridir nulla al loro padrone. Il bottegaio comprese l'interesse che aveano i due schiavi a tener nascosta la lor gita, e vendè i suoi generi il doppio del lor giusto valore. Ibraim, partito di là, montò sul suo trono, e lo schiavo comparve come accusatore del bottegaio che fu convinto d'usura e di vessazione, ed inviato al patibolo. Se i delinquenti sono Cristiani, un Turco taglia loro la testa; se Turchi, i Cristiani schiavi debbono far da carnefici; se poi è un Ebreo, il popolo lo brucia; e se è Moro, è impiccato ai merli della città.

Il Dey assiste ai giudizi e dà le sentenze; e questa opinione che il principe è giusto, o veglia almeno sulla giustizia, è un freno al mal oprare, dà soddisfazione al popolo, e mantiene la forza del governo e la tranquillità dello Stato. Il popolo riposa pacifico, sapendo che per lui veglia l'autorità. Una volta Cheban Dey vide un marinaio che mangiava qualcosa che aveva sotto il mantello: *Che mangi*, gli disse il Dey: *Delle susine*, ei rispose, *ehe ho comprate da un Marsigliese: Com' hai tu potuto comprare sì belle frutta*, gli disse il Dey: *se tu potessi fare codesta spesa, ti compreresti del pane; laonde o tu le hai rubate, o se le comprasti, meriti cento colpi di bastone per aver voluto fare una spesa superiore alle tue forze, e per far patire la tua famiglia, per contentare la tua vergognosa golosità*. Cheban Dey inviò poscia a chiamare il mercante di Marsiglia, cui domandò se avea guadagnato sulle sue susine: e quei rispose che avea guadagnato poco, e di più glie n'era stato rubato un paniere delle più belle. *Riconosceresti questo paniere*, gli disse il Dey: *Lo riconoscerai*, quei rispose, e lo riconobbe. Allora Cheban Dey fece dare cinquecento bastonate al Moro per avere osato mentire in faccia al Dey, e poi lo fece impiccare.

Ma se la giustizia è vigilante, pronta, infallibile, essa è senza le sue belle compagne, cioè la clemenza e la compassione. La gloria e l'inclinazione dei Cadi e dei Muftì è sempre volta al rigore estremo. Sono come quel giudice che sempre dava sentenza di morte. Se era un vecchio, diceva: *ammazzatelo, ammazzatelo, n'avrà fatte dell'altre*; se un giovine: *ammazzatelo, ammazzatelo, ne farà dell'altre*. E una volta ch'era questione d'un prato, egli che dormicchiava durante la difesa dell'avvocato, svegliatosi, disse: *ammazzatelo, ammazzatelo*: e dettogli: *ma si tratta d'un prato*; soggiunse: *segatelo, segatelo*.

I gastighi vi son sì severi, come quei che sono inflitti alla China (1). Le bastonate sono senza discrezione o senza misura. Alcuni dei malfattori son fatti dalle mura cadere sopra ferri acuti ed arroncigliati, e vi restano appesi per vari giorni, offrendo spaventevole e lagrimoso spettacolo. Chi nasconde un reo, o gli

(1) Il gastigo del *bambou* e gli altri sì terribilmente usati nella China possono appena paragonarsi a quelli che si usano fra i Barbere-schi. Ma è mirabile la fermezza con la quale questi li sostengono. Sotto le cinquecento, le mille bastonate gridano *allah, allah*, ed alcuni tranquillamente contano i colpi.

procura assistenza, fosse un parente, un amico, cade ei medesimo nella pena del reo. Ogni voce di pietà debbesi estinguere nei cuori; la legge vuol che si spezzi ogni soavè legame. Il Dey non ha che da fare un cenno, e le teste cadono a centinaia. L'esecuzioni pronte istantanee hanno la celerità e lo scoppio del fulmine. Qual paese è quello ove regnan l'arbitrio e la violenza, e nell'abbiezion generale non si ode che la voce dei delatori e il suono delle catene! Un governo spogliato d'ogni leggiadra forma e composto d'uomini senza cultura, senza compassione, senza onore e senza virtù, è il più orrendo e disgustoso spettacolo che appresentar mai si possa all'immaginazione atterrita, dice il gran *Chatham*.

POLIZIA.

Si osserva in Algeri ordine e tranquillità. Una guardia fa la *ronda* tutta la notte; altre guardie vegliano alle porte dei magazzini e delle botteghe, e son responsabili dei furti che vi accadono, contentandosi d'una piccola retribuzione; i soldati girano per la piazza i giorni di mercato, e l'uffiziale detto il *Mezovard* è in moto tutta la notte, accorrendo a tutti gli strepiti e vegliando sulle donne di mala vita, cagion principale di tutti i notturni clamori, e sulle taverne

ove s'adunan gli scioperati e i tumultuosi, ed ogni mattina fa il suo rapporto al Dey, che di tutto vuol essere minutamente informato. Tormenta è vero un poco questa polizia sì minuta e sì inquisitiva, e sembra iudicare meschinità nel governo. L'aquila, si dirà, fissa i guardi nel sole e non bada all'insetto che rotola nella polvere; ma vi sono gl'insetti, e quante sono le aquile?

Quello che è veramente ingrato e penoso è che il governo algerino non ispiegando molto apparato d'armi e di forza, o solo usandone nel silenzio e nell'ombra, ha bisogno di servirsi di quella razza d'uomini degradati, che non avendo il coraggio di porsi a far gli assassini, mettonsi a fare il vil mestiero di delatori. Di questi esiste in Algeri un numero spaventevole: parlano i muri: sono interpretate sinistramente le più innocenti parole. Non so se fu in quel paese che un uomo domandato da un altro che ora era, girò d'intorno lo sguardo pien di sospetto e inquietudine, e rispose poi sotto voce: *Sono le dieci e mezzo, ma non me ne fate autore.*

Il Dey vuol tutto sapere, vorrebbe legger fino nei cuori, perchè sa che è detestato il suo giogo, e la sua persona è cinta d'insidie e macchinazioni. Per questo non v'è precauzion che non prenda, artificio cui non ricorra per salvare

la sua persona e la sua possanza. *Mi odino purchè mi temano*, dice il tiranno: il buon principe dice: *Mi amano; che ho io da temere?*

LE IMPOSIZIONI O LE AVARCAS.

Vorrei, diceva Rigby a Carlo Fox, *acciò si potessero leggere gl'intimi nostri sentimenti, che tutti gli uomini avessero una finestra sul cuore. Per mettervi una imposizione forse?* rispose Fox. Fu riferito a Luigi XV che un ufficiale delle sue guardie avendo fatto lo stolto scherzo d'ingollare un piccolo scudo, stava per rimaner soffocato. *Che si chiamino subito Andouillet, La Martilliere*, gridò il monarca pieno d'una paterna sollecitudine. *Sire*, disse il duca di Noailles, *non fa di mestieri d'un chirurgo, ma dell'abate di Terray. Che ci ha fare il ministro delle finanze*, disse maravigliato il monarca: *Sì, Maestà*, riprese il duca, *egli metterà su quello scudo un'imposizione d'un decimo, d'un secondo decimo, d'un ventesimo, d'un secondo ventesimo; e lo scudo ridotto così a dieci soldi come i nostri, se ne uscirà per le strade ordinarie; ed'ecco l'infermo salvato*. In Barberia non si conoscono questi calcoli, queste divisioni e suddivisioni così sottili. Quando il Dey ha bisogno e fantasia di denaro, fa strozzare due o tre governatori delle provincie; confisca i beni

di qualche ricco signore, il che si chiama *spremer la spugna*; ordina un' irruzione di Turchi sulle terre dei Beduini e sopra i Kaidi indipendenti; intima bruscamente la guerra a qualche Stato europeo; fa corseggiare sulle sue navi se non è placato e addolcito da un gran presente, o tributo; ricorre infine ad una di quelle feroci oppressioni che chiamansi *Avarcas*.

I Barbereschi, naturalmente affezionati al danaro, si rivolterebbero contra un piccolo aumento d'imposizione sui loro beni e sui generi di prima necessità, e vedono senza mormorare le frequenti oppressioni e le confische delle proprietà di qualche ricco particolare. Chiaman vessazioni le prime; ma le seconde segni di rigore e prove d'autorità. Tra i popoli culti ed umani bisogna tirar qualche goccia di sangue da tutti, ma non iscannare nessuno. E ancora si grida come se vi scannassero. Fu proposto al ministro *Walpole* di mettere una tassa sui cani: *Me ne guarderei bene*, ei rispose, *tutti i cani dell'Inghilterra abbaierebbero contro di me*. E come far nei bisogni e nelle urgenze che occorrono? Non v'è che adottare quella tassa proposta sopra le bare; tassa, secondo il progettista, la miglior che potesse essere imposta, perchè avrebbe il doppio vantaggio che nessuno potrebbe evitar di pagarla, e che non farebbe gridare i consumatori.

L' HASENA

O IL TESORO DELLO STATO.

Il Dey ha in sua proprietà ciò che altrove è cassa dello Stato. Rammassa sempre, e sempre cerca ammassare. Il suo tesoro è ricchissimo. È egli bene che lo Stato abbia un tesoro rinchiuso, o è meglio che il danaro circoli per lo Stato? Gran principi e gran politici Sisto V, Enrico IV e Federigo II, giudicarono ottimo un pieno scrigno che nelle grandi necessità del governo procurasse mezzi efficaci e pronti, senza dover ricorrere a svantaggiosi imprestiti e a vessatorie misure. Altri grandi uomini hanno pensato diversamente. Si potrebbe dire che un tesoro è una buona cosa, se è il tesoro dello Stato e non quello del principe; se è per i bisogni del regno, non per i capricci del sovrano e le voluttà della corte: se è per accorrere ai bisogni che posson sopravvenire alla nazione, non per calmar le apprensioni dell'uomo che la governa; se è proporzionato all'entrate e alla vastità del paese; se è formato mediante una saggia economia ed il naturale introito proveniente da una ricchezza abbondante e ben distribuita, non da un'avarizia meschina e da uno spirito d'insaziabile avidità. In Algeri il Dey che ha un tesoro, disgraziatamente vuol

sempre accrescerlo ; e nei bisogni dello Stato non va al tesoro , ma mette un aggravio o una oppressione. Non si fabbrica con quel denaro una nave, non si fa un' opera di pubblica utilità. Il Dey non pensa con quel tesoro che a poter con esso fuggirsene se una tempesta politica mette in pericolo la sua corona e i suoi giorni. Se i Dey fossero giusti e benefici , non avrebber bisogno di accumular tant' oro e si gelosamente rinchiuderlo. Un principe riverito ed amato è sempre assai ricco. Fu domandato al buon Enrico quanto gli rendeva la Francia : *quello che voglio* , ei rispose : *Come sarebbe a dire ?* fu replicato. *Sì* , rispose quell'eccellente principe , *perchè avendo il cuor de' miei sudditi , n' avrò sempre quello che mi bisogna.*

ENTRATE E SPESE DEL DEY.

L' entrate ordinarie del governo d'Algeri derivano dalla decima su tutte le raccolte in natura , per verificar le quali s' invian periti sui luoghi ; dai tributi esatti sui Berberi e sui Beduini ; dalle sostanze di quei che muoiono senza eredi ; dal dodici e mezzo imposto su tutte le mercanzie ch' entrano in porto , e il due e mezzo su quelle che n' escono : dall' ancoraggio di venti piastre che dee pagare ogni bastimento ; dalle licenze chiamate *tischera* , accordate pel

trasporto dell' olio e delle granaglie; dalla vendita del sale: dai profitti della pirateria; dai regali fatti dai principi dell' Europa, e da quelle che chiamansi *usanze*, e sono doni che, una volta fatti, si debbon sempre continuare, perchè non si abbandonano in Barberia queste bellissime usanze.

Bisogna però lodare quei capi africani perchè non fanno spese eccessive e non profondono le ricchezze dello Stato. *L' economia dei principi è il primo lor benefizio. I cortigiani godono delle grazie del principe, e il popolo dei suoi rifiuti.* Un principe del Corazan era stato d'una somma liberalità. Divenuto re della Persia, non tenne più una sì brillante corte, non fece sì magnifici donativi. I poeti, i musici, i cortigiani si lagnarono di questo suo cambiamento. Il principe loro rispose: *Prima io spendea le mie entrate, oggi spendo quelle del mio popolo.* Altre volte, dice la Beaumelle, il tesoro dello Stato si chiamava l'*épargne*. Si è arrossito di questo nome; dappoichè si son profusi i tesori dello Stato, si è chiamato *le trésor royal*. L'economia è lodevole, perchè è la sola che può mantenere una giudiziosa liberalità. Ma il bell' impiego delle ricchezze debb' esser questo: *Le tasse che i principi tiran dal popolo, debbono somigliare ai vapori che l'astro del giorno at-*

tira dal suolo , e sopra il suolo ricadono in seconde rugiade.

FORZE E POTENZA D' ALGERI.

Le orte.

La milizia dominatrice d' Algeri si divide in reggimenti , o piuttosto in bande chiamate le *oldack* o le *orte*. Non vi possono essere ammessi se non che i Turchi. I Morì formano il corpo degli Zowak o Zuavi , che hanno uffiziali turchi per comandarli , e sono disposti come i *Cipajes* nel Bengala.

L'Agà è il generale delle forze acquartierate in Algeri ; le chiavi della città gli son recate tutte le sere , ed in suo nome sono spediti gli ordini relativi alla sicurezza delle fortezze ed alla disciplina dei militari. Il suo impiego non dura che due lune , e riceve in quel tempo duemila *patache chicke*, e dal governo gli è mantenuta una buona tavola per sè e per le persone che gli conviene invitare. Non gli è permesso tenere nè moglie nè figli nel palazzo dove risiede; va a cavallo preceduto da due *Chiàux* che gridano: *Fate largo ; ecco l' Agà*. È un posto di riposo, è una ricompensa di lunghi e valutati servizi. Ogni due mesi si muta, ed il più anziano degli Yias Bachi gli subentra ; succede a questi il

più antico ufficiale degli Oldack; e questo cangiamento ordinato e successivo mantien la speranza nel cuor dei soldati, nutrisce l'ambizione nei fervidi spiriti, vivifica il militare zelo senza cagionare scosse e inquietudini. Si subentra, non si soppianta; si torna ad impiegare e non si sbalza nessuno.

L' *Agà del campo* comanda gli eserciti nelle guerre, L'uffiziale che comanda sotto di lui appellasi il *Boulouk Bachì* o il *Chaja*. L' *Agà del Campo*, detto anche il *Chaja del Campo*, presiede all'uffizialità, che tiene le sue adunanze in faccia al palazzo del Dey. Quelli che furono *Agà*, e poi pei loro anni furono esentati dal peso del servizio, divengono *Agà mezouli*; si ritirano dove lor piace, e godono tranquillamente della loro paga, la quale perderebbero se volessero brigare e negli affari di Stato soverchiamente ingerirsi. Nei giorni della lor forza ed attività essi operano per aver riposo ed onore. Vecchi e logori dal servizio e dalle fatiche, gli *Agà mezouli* godono del pubblico affetto e venerazione: possono intervenire al Divano, senza però che dieno il lor voto; e negli affari d'alta importanza il Dey consulta sempre la loro esperienza e saviezza. Soddisfa la gioventù bollente l'aver in prospettiva una vecchiezza comoda ed onorata con la riconoscenza del suo paese, e con-

sola i vecchi i quali si trovano distinti e consultati.

I *Boulouk Bachì* sono capitani delle compagnie o governatori delle fortezze; amministrano la giustizia nell'esercito, sono contrassegnati da un'alta berretta con una rossa cifra. Gli *Ol-daky Bachì* sono luogotenenti della milizia, e portano una striscia di cuoio che pende loro sugli omeri. I *Vekilardi* sono i provveditori delle armate, e questi (s' intende bene) son gli uffiziali più ricchi.

Non si perviene a tutti i primari posti della milizia nè per isbalzi, nè per denari, nè per protezione, ma per servizio ed anzianità. Quando un posto vaca, il più antico militare fa un passo; quello che gli è immediatamente dietro, prende il suo luogo, e tutti si muovono, ma d'un sol passo, senz' affollamento e senz'urto. Questo metodo può chiuder le vie della fortuna e della gloria al valor brillante e al merito di un'alta e memoranda intrapresa; ma impedisce gl'intrighi e le agitazioni. Alla buon' ora; l'uomo che sale ai primi posti ha un bel titolo, ed un merito ancor lo distingue; servì con zelo e lungamente lo Stato, e possiede i lumi della esperienza. Ma bisogna però anco dire che questo metodo eccellente in tempo di calma può valer poco nei giorni del pericolo e della tempesta; e in una disastrosa guerra si potrebbe

manca di genii possenti e capaci d'altera e feroce risoluzione. Un vecchio generale ha forse più esperienza e sapere, ma meno di quelle ispirazioni istantanee che fanno subitamente scorgere il miglior partito e la propizia occasione afferrare; non ha l'audacia, madre dei gran successi; vuol conservare la propria riputazione, e non osa arrischiare colpi di spirito e di vigore. La gioventù bellicosa paventa meno la morte. Un ufficiale dei granatieri, che si era segnalato in un grande affare, fu spedito a portar la nuova della vittoria. Avendo domandata in premio la croce di San Luigi, il re gli fece osservare che egli era ancor troppo giovine. *Ma, sire,* rispose l'uffiziale, *vi prego a far attenzione che nessuno del nostro corpo arriva ai quarant'anni.* Del resto se la gioventù può riguardarsi in questi casi come difetto, è un difetto di cui tutti i giorni un si guarisce.

I soldati non maritati abitan tutti uniti in una vasta e bella caserma, ben nutriti dal governo e serviti dagli schiavi. Ognuno di essi ha quattro pagnotte al giorno, ciò che è più del suo bisogno; ha il privilegio di comprar la carne a un terzo di meno del prezzo comune; se prende moglie, perde il beneficio del quartiere e della carne a prezzo minore, ed è ridotto alla sua paga ed all'industria che gli è permesso di

esercitare. Il governo forma di quei giovani i suoi *Seid*; non ama che si maritino, acciò questi soldati stranieri non si stringano in troppa unione coi nazionali, che si voglion tener sottoposti, ed acciò

» Non sia il guerriero spirito invilito

» Tra gli affetti di padre e di marito.

DELLA PAGA DEI SOLDATI.

La paga dei soldati è uno dei grandi oggetti dell' amministrazione dello Stato, ed è uno dei più solenni giuramenti del Dey quello di far pagare esattamente la truppa. Così le paghe ogni due lune si fanno con l'esattezza la più scrupolosa alla presenza del Dey e delle prime cariche del Divano. Ogni soldato riceve la paga in persona, in oro o in argento, e tutti sono chiamati per nome; e se qualcheduno manca, la può ripeter all' altra luna, ma riceve una piccola ammonizione. Niuno ufficiale di Stato, dal Dey fino all' ultimo *Caït*, ha altro salario fisso oltre alla *paga chiusa* dei soldati; il solo Agà della milizia ne ha una più grande durante le due lune del suo governo. Lo stipendio dei soldati è tenuissimo nel principio; cresce di cinquant' *aspri* ogni anno, e in alcune grandi occasioni, come l' elezione del Dey, la notizia di una vittoria. Così la paga aumenta col nu-

mero degli anni e del servizio, e in dodici o tredici anni si giunge alla più alta paga, che si chiama la *paga chiusa*, perchè non ammette accrescimento ulteriore. Giunti al posto di Me-zoul Agà, i Turchi giannizzeri godono per tutta la lor vita della *paga chiusa*; ma chi senza giusto motivo abbandona il servizio prima d'arrivare al posto privilegiato, perde la paga e la stima.

Venuto il giorno del pagamento, tutti gli uffiziali si radunano nella sala del *Dowane*, e i semplici soldati restano nel cortile. L'Agà si pone nella sedia d'onore, e il Dey, come il primo soldato della repubblica, sta in piedi accanto a lui e riceve la paga come un soldato; solamente è il primo soddisfatto ed ha doppia paga. Dopo del Dey, l'Agà chiama ad uno ad uno i militari, e li remunera per grado ed anzianità. La paga dei soldati è assai piccola. Il *Caitl*, o giovine soldato, non ha che quattro *saimi*, o quattrocento sei *aspri* ogni due mesi: e il più vecchio, che riceve l'intera paga, ha una quantità d'*aspri* equivalente a quattro nostri zecchini. Con dugentomila piastre l'anno si può pagar l'intera milizia turca; e l'esercito, che è colà di tanta forza e di tanta importanza, non assorbe tutti i tesori della nazione, e non è una piaga che mena a distruzione il corpo politico dello Stato.

I soldati algerini, e poi specialmente quelli che copron le prime cariche, hanno molti altri incerti e guadagni, partecipano alla distribuzione delle prede, guadagnano nei saccheggi e nelle militari escursioni, possono esercitare qualche arte, applicarsi al commercio ed andare in corso, purchè sien pronti sempre ad accorrere quando il governò gli appella e lo richiede il bisogno. Poi fatti vecchi e impotenti, godono del frutto delle loro fatiche, del merito dei loro servizi, della tranquillità d'un'assicurata esistenza e dei quieti comodi della vita. È dolce la fatica degli anni verdi quando d'un tal riposo è sicura l'età canuta e grave.

MANIERA D'ACCAMPARE E COMBATTERE DELLE ARMATE DEGLI ALGERINI.

I soldati turchi in numero di circa quindicimila sono il nerbo delle armate algerine. I corpi dei Chiloulis e degli Zuavi acorescon l'esercito di varie migliaia; alla chiamata del Dey accorrono i Beduini coi loro Scheichs alla testa, con una cavalleria possente; e armato il braccio di una lancia o d'una specie di *bambou*, verga nodosa ed elastica, terminata in un ferro appuntato, attaccano, fuggono, feriscono come gli Sciti ed i Parti. In un gran bisogno la Reggenza d'Algeri potrebbe mettere in campo cen-

toventimila uomini; erano cinquantamila nell'ultima spedizione contra gli Stati di Tunisi.

Tutte le primavere escon d'Algeri tre eserciti, ai quali si unisce un corpo volontario comandato dal governatore della provincia nella cui giurisdizione si fanno le operazioni. Questi corpi sono incaricati di andare a riscuotere i tributi, d'attaccare e spogliare i popoli erranti e d'estendere la dominazione d'Algeri. Allorchè l'armata è per mettersi in cammino, il Dey nomina un Agà per comandarla, e gli aggiunge un Kaja per amministrar la giustizia, perchè nessuno ufficiale può gastigare un soldato; ma la decisione è rimessa al Kaja o all'Agà, e il Dey invia nel campo due Chiaux per eseguir le sentenze.

I soldati van tutti a piedi, e così pure gli uffiziali, all'eccezione dell'Agà e del Kaja. L'esercito si distingue non per isquadroni e hattaglioni, ma per tende. Ogni tenda grande e di figura rotonda suole avere venti uomini; i cavalli vi stanno legati pel piede, e le bardature vi son dentro riposte. I soldati chiamati *Oldaki* sono diciassette di numero, ed hanno per comandarli un *Boulouch Bachì*, un *Oldack Bachì* ed un *Vekilard*. Vi son di più alcuni Mauri che servono a scortare i cavalli, a custodire il bagaglio e le provvisioni. Lo Stato forniscè le provvisioni e dà sei cavalli o muli al servizio di ciascuna

tenda. Il bagaglio suole preceder l'armata, e così ogni sera al fin del cammino i soldati non hanno che a riposarsi. Ciascun prende e ritiene la provvisione per la mattina seguente. I malati e feriti sono portati dai muli, e vengon con la retroguardia; nuove bestie seguon l'armata per subentrare a quelle che muoiono. La cavalleria è distribuita anch'essa sotto le tende con maggior numero d'inservienti.

I soldati sono trattati con riguardo e dolcezza; non ricevon mai battiture, che distruggon le forze e avviliscon lo spirito: così quei soldati sono uomini e non macchine che si muovono con un fucile. La disciplina è però rigorosa. Se un soldato avanti la fin dell'azione si abbandonasse al saccheggio, sarebbe cacciato dal suo corpo e coperto di disonore. I soldati sono anco molto obbedienti, e non per la paura e per la minaccia del gastigo, ma per l'amor del mestiero; sono zelanti, sono pieni d'ardore per uno spirito di corpo che equivale al patriottismo. Sono guerrieri intrepidi e risoluti; tirano ben col fucile; la loro cavalleria non degenerò mai dalla cavalleria mauritana, di cui parlaron con tanta stima gli scrittori di Roma. È vero che se si resiste al primo impeto loro, se si circondano con una evoluzione impensata, rapida e singolare, si turbano e si confondono, e una volta

posti in disordine, non son più capaci di rior-
dinarsi. Mancan di più d'artiglieria ben diretta;
e conducendo seco tante tende e tanti bagagli,
e sino le donne, i figli e i numerosi armenti
degli Arabi, provano nel cammino un grande
imbarazzo, e nei disastri uno sconcerto che è
irreparabile. Non conoscon punto la scienza sì
necessaria di far gli approvvigionamenti dei vi-
veri: quando giungono le fredde o le piovose
stagioni, voglion tornare sotto i lor tetti e tu-
multuosamente si sbandano; e spesso ingrati,
ombrosi e feroci, mettono a morte i generali
sfortunati, come faceva l'antico popolo punico.

Allorchè le truppe escono in campagna, non
ricevono da un consiglio di guerra ordini parti-
colari sulla strada da tenersi e le operazioni da
farsi. Tutto è rimesso al giudizio del generale,
ed a quel che consigliano le circostanze. Un
consiglio di guerra lontano non può mai vedere
quello che vede il generale sulla faccia dei luoghi
e nelle necessità del momento. Fu domandato al
celebre *La Bourdonnoye* come avea fatto sì be-
ne i suoi affari, e sì poco felicemente quelli
della compagnia delle Indie. Rispose: *Ho fatto
i miei affari secondo i miei propri lumi, e ho
dovuto fare quelli della compagnia secondo le
istruzioni e gli ordini dei direttori.*

L'ordine del cammino delle armate algerine è

il seguente. Mettono nella vanguardia un corpo d'infanteria con due squadroni di cavalleria ai fianchi, ma un poco indietro (1). Il resto dell'infanteria si stende in due file, tenendo nel mezzo il bagaglio, e due altri squadroni sono ai suoi fianchi. La vanguardia è riguardata come il nerbo dell'armata; la retroguardia non è composta che d'un battaglione. Quando si accampano, stendono le tende l'una presso dell'altra; quando si pongono in ordine di battaglia, lasciano in parte discosta il bagaglio con una truppa di guardia. Un corpo d'infanteria va di fronte, la cavalleria sta a' fianchi, e alcuni corpi di riserva sostengono i corpi avanzati ed accorrono dove sia il bisogno. Se la vanguardia è messa

(1) Il fantaccino è pochissimo stimato fra i Mori e fra gli Arabi. Montando i cavalli con corte staffe, acutissimi sproni e morsi durissimi, i cavalli tanto martirizzati, e facendo sangue da tutte le vene, divengono poco idonei a un regolare e sagace attacco. Attaccano, alzando alti gridi, l'uno dietro dell'altro, senza nessun ordine e disciplina. Questo modo di combattere è il più cattivo. Abili assai a tirar col fueile, corrono, si fermano, scaricano, si ritirano con incomparabile arte e celerità; ma se debbono venire alla spada e debbon mettere il fucile sul posolino della sella, sono nel più grande imbarazzo in tutti i lor movimenti.

in disordine, la cavalleria e la retroguardia si ritirano dietro del centro, e la vanguardia è rior-
dinata e riempita di uomini freschi. Il genere
delle battaglie è d' impeto e di violenza; sono
nel medesimo tempo abili a sorprendere e ad
evitar le sorprese: se hanno il vantaggio nel pri-
mo attacco, son formidabili assai; ma se sono
rispinti e incalzati, lo scoraggiamento si mette
presto fra quei soldati che non hanno che del
coraggio, e che di subito credon vedere una
contraria fatalità. Ma uno spirito militare lo hanno;
amano con passione la guerra e procurano sem-
pre di suscitarnela. Senza guerra non possono vi-
vere. Sono come le famose bande dei condot-
tieri nei secoli di mezzo. Un frate mendicante
incontrando uno di quei capi, il famoso Gio-
vanni Aguto al servizio dei Fiorentini, gli disse:
Dio vi mandi la pace. - E a voi, rispose il
guerriero, *Iddio vi levi la limosina. - Perchè*,
rispose il buon religioso, *mi fate voi questo*
augurio? - *E perchè*, rispose Giovanni Aguto,
vorreste voi che Dio mi desse la pace? io ho
bisogno di guerra quanto voi avete bisogno
della limosina.

SPIRITO DELLA MILIZIA TURCA.

Sorprende come quattordici o quindicimila
Turchi stranieri governino con tanta forza e tran-

quillità, e come sì numeroso popolo tengano in così gran soggezione. Lo debbono alla loro vigilanza ed attività, a quel terribil rispetto che con grandi esempi ebbero l'arte d'incutere. I Mori hanno spaventose ricordanze del rigore e della vendetta dei loro alteri oppressori; sanno che se un uomo osasse di sollevarsi o resistere su lui, su tutta la sua famiglia cadrebbero la morte e l'esterminio; così non cessano ai loro figli d'insinuare fin dalla culla un'obbedienza cieca con un immenso terrore. Non è nuovo l'esempio di quel che può un piccol corpo d'abili e forti guerrieri sopra una molle, inerte e divisa popolazione. Bastava una legione romana a contenere tutto il paese dalle spiagge di Cirene agli estremi lidi della Tebaide; pochi soldati spagnuoli con Cortes e con Pizarro abbattono il trono degli Incas, e conquistarono l'impero d'Ataliba e di Montezuma; pochi cavalieri normanni fecero la conquista della Sicilia; un piccolo numero di cavalieri dell'Ordine teutonico governò con verga di ferro il Brandeburgo e la Prussia; un corpo d'ottomila Mammalucchi domina le feconde terre del Nilo; un piccolo esercito di *Mantecoux* e di *Nogais* soggiogò il più vasto impero del mondo, e pose la famiglia di *Xong* sul trono dei successori di *Fohi*. Le Orte dei *Genizar* di Barberia sono piene d'animo

e di vigore, e fatte sono per comandare. Poche migliaia di questi turchi soldati furon capaci delle più tremende irruzioni; spinser le loro conquiste infino a Tunisi e a Fez, ottocento miglia lontano. Nella guerra contra il feroce Muley Ismaele imperator di Marocco, un' armata marocchina di sessantamila uomini si avanzò sul regno d'Algeri; *Cheban Dey* l'andò ad incontrare con soli seimila Turchi e quattromila Moreschi; riportò una vittoria strepitosissima; obbligò lo Sceriffo a chieder la pace, ed a mandare il suo proprio figlio con magnifici doni ad Algeri. *Cheban Dey* sospettando intelligenza tra il Dey di Tunisi e lo Scerif di Marocco, con tremila Turchi e millecinquecento Mori andò contro di *Mehe-med Dey*, che aveva seco ventimila Tunisini, e contava sulle intelligenze che teneva coi Mori del regno d'Algeri; prese d'assalto il suo-campo, si fece padrone di Tunisi, tolse lo scettro al Dey *Mehemed*, mise sul trono *Ben Choquer*, che fece suo tributario, e ritornò in Algeri con duemila muli e cammelli carichi d'un immenso bottino. Son noti i feroci attacchi contro d'Orano, e la presa d'assalto di Gigeri, ove tutta la guarnigione francese ed i corpi avanzati furono interamente distrutti.

Bisogna anco dire che se questi Turchi man-

can di studio e di educazione , ascesi in posto e potere , acquistano un'aria di grandezza e di dignità , e sino una certa tal nobil grazia che conviene agli uomini di possanza e di distinzione. Li favoriscon le loro naturalmente belle e maestose figure , la dignitosa veste orientale, la lunga barba , il turbante , e più che tutto l'aria guerresca e l'abitudine di comandare, perchè non sempre gli uomini fanno i posti , ma i posti ancor fanno gli uomini , e si guadagna a esser visti di basso in alto. È vero ancora che se non hanno studio e dottrina, hanno quei Turchi naturale spirito e perspicacia ; sanno profondamente celare i lor sentimenti e scoprir quelli degli altri (gran qualità negli uomini d'alto affare) ; son soprattutto pieni di destrezza e fisionomisti abilissimi ; vi osservan d'un guardo sì vivo e sì penetrante, che sembran discendere nei profondi abissi del cuore , svolgerne tutte le pieghe e trarne a forza il segreto.

Questi Turchi hanno un grande spirito di corpo , una grande unione fra loro e col governo di cui fan parte. Si difende con zelo la sua proprietà , si sostiene la sua possanza. I soldati delle *Oldack* hanno ancora un gran vantaggio su tutti gli altri uomini degli Stati turchi e della setta di Maometto. Per tutto l'Oriente un individuo , prima di pervenire a un posto di distin-

zione, dee rimaner lungo tempo *Icoglano*, e passare per un lunghissimo noviziato di bassezza, d'umiliazione e di servitù. In Siria, in Egitto e in Costantinopoli si stima la prima distinzione nella società essere stato comprato schiavo. Al contrario i soldati che di Levante vanno in Algeri, sono indipendenti e feroci spiriti che si gettano con violenza nel campo della fortuna, si abbandonano a tutta la loro ambizione e nutrono il fuoco delle animose passioni.

Si può dir che i soldati turchi d'Algeri sono i soldati più felici tra quei che seguono un simil mestiere in qualunque altra parte del globo. Non debbono sopportar fatiche eccessive, ma solo vivono in tanta azione quanta ne basta per mantenere il vigor del corpo e dell'anima; travagliano quanto basta per gustar meglio il riposo ed anco il piacere; ottengono sempre quello che i lor servizi domandano e la giustizia richiede, e non sono esposti a vedere elevati sopra di loro i figli della cabala e del favore; sono rispettati, temuti, padroni; il loro capo è lor creatura, dee loro riguardi e differenza; sono esattissimamente pagati, e sono certi di una comoda esistenza nella stanchezza degli anni. Se sono puniti, non lo son mai d'una maniera che gli avvilisca, non lo sono mai in

pubblico, ma d'una maniera privata nell'abitazion dell' Agà; a tutte le cariche può pervenire un soldato. Il Dey essendo tratto dalle *Oldak*, ogni guerriero può a quel sublime posto pretendere e pervenire; si può riguardare come il presuntivo erede della corona. I loro vizi, le loro colpe medesime hanno qualcosa d'alto e di splendido; nella strada dell'ambizione si lanciaron con impeto, ma pel dritto sentiero, non per oscuri e tortuosi meandri; presero della polvere nel gran vortice, ma non delle macchie nel fango.

LA PIRATERIA.

Lo stato di guerra e di ladronaggio è lo stato naturale delle potenze di Barberia. La povertà del loro commercio, la naturale avidità di quei popoli li porta a fare i pirati, a procurarsi col furto e la spogliazione altrui quello che non si sanno procurar col lavoro e le arti amiche di pace. Gli eccita il fanatismo di una insensata credenza, l'odio contra i Cristiani, la memoria dei danni che riportarono i Mori, e la politica dei loro capi che vuol procacciare occupazione ai turbolenti spiriti e una facil preda agli uomini avari. Un Dey ha dovuto sovente dichiarare una guerra se non voleva egli stesso esser deposto e strozzato. È stato detto che *se Algeri*

fosse in pace con tutto il mondo, Algeri morirebbe di fame. La pirateria è, per così dire, la costituzione degli Stati dei Barbereschi. Così questi si lagnavano amaramente del re d'Inghilterra che gli aveva impegnati e costretti a far tante paci; si dolevano delle circostanze politiche, per le quali tutta l'Italia, assorbita nel grand' impero francese, si trovava come sfuggita alle loro aggressioni. *Bentosto*, dissero in una loro memoria presentata al governo inglese, *bentosto voi vi ridurrete a non aver più nemici.* Ah! ci diceva il Rais della flotta con un profondo sospiro: *Prima, quando c' erano tanti legni nemici e tante navi da prendere, il mare era una gioia; ma in oggi queste acque sono un deserto, il mare non val più nulla.* Come i loro antichi institutori *Horuc e Chairaddin*, vorrebbero potersi intitolar tuttavia: *Gli amici del mare, e i nemici di tutti quelli che vogan sopra le onde.*

Questi principii e questo sistema convengono al lor carattere, come alle loro circostanze. Tutti i vantaggi della guerra son dal lor lato. Un vasto litorale si offre alla lor rapina; pieni di maltalento e di malafede, rompono gli accordi e le tregue quando lor torna in acconcio; cadono opinatamente su chi non è preparato, ed offre immensi profitti all' insaziabile lor cupi-

digia ; nessuno scrupolo non si fan d'esser perfidi ; non serbano neppur pudore ; se cedon alla minaccia , se umiliati son dalla forza , sorgon più baldanzosi ben presto , sanno che una flotta non è sempre pronta a punirli , sempre non può restare nei lor mari ; sanno che tutto suol terminarsi o in vane dimostrazioni o in leggera soddisfazione ; si burlano dei trattati conchiusi e della nostra confidenza nelle loro promesse e della nostra folle credulità ; fanno alcune tregue per adescare i Cristiani : e quando quelli si sono arrischiati a far lontane spedizioni , e quando sanno esservi ricchi carichi in mare , i corsari son loro addosso , la roba è presa , e poi si dichiara la guerra. Per eccitarli a cominciare le ostilità basta il più vano titolo , cercano il più leggero pretesto. Dichiararono la guerra all' America perchè nei regali d'uso si era obliato un semplice segretario. Una barca algerina fu presa presso alla spiaggia di Bona. Il giorno appresso essendo entrato in porto un legno spagnuolo , fu creduto quello che avea fatta la preda. Il bastimento fu sequestrato , e l' affare portato all' esame ed alla decisione del Dey. Secondo tutte le apparenze il capitano spagnuolo era innocente ; ma sapendo sotto che sorte di giudici avea da passare , credè prudenza una bella notte zitto zitto di levar l' ancora , uscir dalla rada

e salvarsi. Non si può dire che commettesse un atto illegale ed una grande imprudenza. *Beaumarchais* diceva che se venisse accusato d'aver portato via il campanile della cattedrale, comincerebbe dal fuggire, e poi farebbe la sua difesa. Il Dey all'udir la fuga del capitano entrò nelle furie, pestava i piedi e bestemmiaava come un Turco, e voleva ammazzare bestie e Cristiani. Fu fatto arrestare il viceconsole spagnolo a Bona, fu messo ai ferri con tutti i di lui nazionali, e la guerra nell'istante fu dichiarata alla Spagna. Ci volle del bello e del buono ad accomodar quest' affare. Per la mediazione dell' Inghilterra fu rimesso il viceconsole in libertà; ma la Spagna dovè pagare quarantamila piastre per la piccola barca algerina predata, e poi altri quarantamila in regali ai primi ministri che avevano cooperato a calmar lo sdegno del Dey. E mentre, come suol dirsi, i pirati ne hanno sì pochi da spicciolare, e subito mettono mano al coltello, non possono soffrire che a loro sia torto un pelo. Dicevano al console inglese, lagnandosi della presa d'un bastimento algerino che portava munizioni da guerra a Tolone: *Voi avete fatta una cosa ingiusta: queste son cose permesse a noi, che siam ladri e passiam per tali, ma non a voi altri che vi piccate d'essere onesti e non mai*

fare ingiustizia. Per gli Algerini il rubare è esercitare un onorato mestiero, acquistar gloria, fare il suo dovere, servire allo Stato. Gli Algerini son ladri, ed io sono il capo dei ladri, diceva il Dey Soliman Coggia.

Quando poi la guerra cominciano, nella più barbara guisa la fanno. Arrestano il console, il viceconsole e tutti i mercanti e individui della nazione a cui dichiaran la guerra. Nella penultima guerra contra l'Olanda messero ai ferri il vecchio e rispettabile sig. Fraissinet, che da venti anni occupava il posto di console, e si era sempre condotto con la più gran dolcezza ed integrità fra quella barbara gente. Questo bravo uomo morì nei ferri oppresso dai patimenti e dall'afflizione. Nelle corsè, negli attacchi son privi affatto d'onore e di pietà; aspettano i legni all'agguato, sbarcano sulle coste indifese, strascinano nelle catene i vecchi, i teneri fanciulli, il debole e inerme sesso; se non fu giusta presa, è quasi inutile il domandarne giustizia e risarcimento; hanno al bisogno cento artifizi e cento cavilli: e se fanno la restituzione, già tutto è preso e disperso, e non si può giustizia e riparazione ottenere. Quando io mi doleva degli effetti che mi avevano presi, il Dey mi disse impaziente che quel che era preso era preso, nè si poteva più ritrovare. Quando

tu hai pelato un pollo e ne ha disperso il vento le penne, come vorreste tu rammassarle? Insomma di bello e grande non vedono che il ladroneggio e le guerre, e il modo e la facilità di arricchirsi. Somigliano a quel cattivo Genio di Milton che in un palagio splendente di tutte le più belle opere dell'industria e del talento tien sempre il guardo fisso sul pavimento d'oro.

Sempre quella costa dell'Africa fu popolata d'infesta gente, fu reo covile di ladri; sempre gli abitatori di quelle aride sirti furono lo spavento e la desolazione dei commercianti pacifici che solcavan le onde dei mari. Ercole avea dovuto combattere il gigante Anteo, che era probabilmente un capitano di corsari. Venne a capo di tagliargli ogni comunicazione colla terraferma, sulla quale il figlio d'Alcmèna si ritirava, dopo d'aver schiumato i mari vicini. I Cartaginesi non eran forse che arditi pirati che devastavan le isole del mediterraneo. Fino dall'anno centotrentatré avanti l'era cristiana il mediterraneo era infestato dai pirati dell'Africa, e il senato di Roma dovè inviar Cecilio Metello, che li vinse e distrusse alle isole Baleari, e meritò il nome di Balearico. Era al tempo di Tiberio orribilmente nota la pirateria di Mazzeppa e di Tacfarinas. La storia ha scritte in lettere di sangue le imprese di Dragut e di Chairaddin,

la discesa a Messina del corsaro Mamuca che saccheggiò il famoso convento dei Benedettini, e tutti li messe a morte senza pietà; l'orribile sbarco a Sorrento, donde condussero schiavi diecimila infelici; il terribile passaggio di Barbarossa sulle isole dell' Elba e della Capraia; e le depredazioni che quei pirati spinsero fino in Irlanda quando vi era luogotenente il celebre e sventurato Wentworth. Sono e saranno sempre quello che furono. I popoli perdono le virtù e conservano i vizi dei loro antenati.

DELLE PREDE E DELLA VENDITA LORO.

Quando la squadra navale ha fatto una preda, mette sul bastimento preso un equipaggio turco e moresco, e l'equipaggio preso è trasportato sui legni armati della Reggenza. Se la preda è fatta da un corsaro, ei la conduce a rimurchio; e comparso in faccia ad Algeri, inalbera la bandiera della nazione vinta; e se è ricca preda, fa un rumor grande di cannonate. Il guardiano del porto viene a far l'inventario. Ogni preda debb' essere presentata al Dey, che ha di tutto l'ottava parte. Se i generi presi si posson dividere, la divisione si fa tra i soldati in proporzione de' loro titoli o dignità; se non è da dividersi, si vende e si divide il denaro; e se non trovasi compratore, si forzano a farne ac-

quistò gli Ebrei. Se sul bastimento predatore erano schiavi cristiani, partecipan ancor essi alla preda, perchè possono anch' essi aver contribuito a meritare questo buon successo dal cielo. La squadra arrivata in porto, i marinari tornano alle loro case, e alcuni giorni appresso vengono a prendere la loro quota. Il Dey, per quanto potente, non può far le parti come il leone. Se troppo volesse per sè, si vedrebbe qualche giannizzero audace protestare contro di lui, come quando nella divisione fatta a Soissons, Clodoveo avendo per sè domandato un ricco vaso di chiesa, un guerriero alzossi, e battendo la sciabola sul vaso, ferocemente esclamò: *Voi non avrete qui che quello che la sorte vi accorderà.*

DELLA VENDITA DEGLI SCHIAVI.

Parte degli schiavi cade in poter del governo, parte in quello dei particolari. Fatti alcuni di loro paggi del Dey, son ben pagati e riccamente vestiti; quelli che sanno un' arte, son dati a nolo ai Mori, e un terzo del guadagno agli stessi schiavi vien rilasciato. Quelli che appartengono ai particolari, ricevon migliore o peggior trattamento, secondo il diverso carattere del loro padrone; ma la maggior parte stan molto male, e divengono squallidi ed ebeti a

causa degli stenti e dello stato d'avvilimento in cui si veggono precipitati. Coloro che servono ai soldati nelle caserme, son trattati con molta dolcezza.

Gli schiavi che devono esser venduti, sono condotti al *Basistan*, e fatti camminare come i cavalli alla fiera. Si pubblicano il numero, il mestiere e le qualità; ognuno può far la sua offerta, che uno scrivano registra; ma dopo la prima vendita se ne fa una seconda al palazzo del Dey, che dà ai proprietari dello schiavo la somma offerta al *Basistan*, e ritiene per sé il soprappiù della somma ottenuta nel *Pascialik*. Tutto si dee pagare a pronti contanti. Le donne son consegnate al *Checkebeld*, che le custodisce in sua casa finchè non sien riscattate; ma le povere son vendute al mercato e abbandonate alla brutalità dei Turchi e de' Mori. V'è una specie d'uomini detti *Tegorarini* che fanno commercio di schiavi; li comprano per rivenderli, e li maltrattano molto se sanno che sono ricchi e se presto non si riscattano. Li danno anco a nolo ai consoli, agli Ebrei ed ai mercatanti per una piastra al mese. È vero che molte crudeltà soffrono spesso gli schiavi per loro insubordinazione e mala condotta: è vero che sempre non sono strapazzati, pel timore che non si ammalino e muoiano, e quando son rei di

qualche grave delitto il padrone non gli accusa, anzi il delitto cerca nascondere, perchè il governo non li condanni alla morte, ed esso così non perda il suo schiavo; ciò non è però effetto della compassione, della pietà, ma dell'interesse e dell'avarizia. Alcuni schiavi più fortunati ottengono di mettere in piedi una taverna, e allora guadagnan denaro assai; ma i vizi ai quali d'ordinario abbandonansi, impedisce loro di raccogliere una bastante somma da potersi un dì riscattare. Quelli che sanno fare qualche mestiero, ottengon talvolta la permission di lavorare per loro conto, pagando una piccola retribuzione al Guardian Bachi; ma come torma vile ai più vili lavori son sottoposti gli uomini che dicono buoni a niente, i gentiluomini signorilmente educati, i professori di qualche scienza, i letterati e i filosofi.

RISCATTO DEGLI SCHIAVI.

Il riscatto degli schiavi si fa o per mezzo dei consoli incaricati dal lor governo, o per mezzo dei mercanti di commission dei particolari, o per opera dei Padri della Mercede o Trinitari. Questi Padri arrivati alla vista del porto, danno avviso della loro missione, della somma che apportano; sbarcano, pagando il tre e mezzo per cento di gabella, e dando le mancie al Dey ed

ai ministri, senza di che non s' incomincia colà niun affare, ed è loro accordata una buona abitazione e un interprete. Liberan prima le donne e i fanciulli perchè creduti più deboli e sottoposti a prevaricare, e quindi i più raccomandati; e gli schiavi uniscon le loro suppliche, esagerano i lor patimenti ed offrono il loro peculio per compire la somma necessaria al loro riscatto, e i loro padroni riuniscono anch' essi ai Trinitari preghiere e regali perchè sia il loro schiavo riscattato di preferenza. Il Dey mette il prezzo, e i Trinitari, pagata la somma, van liberando i nominati nella lista; e finito l' affare, si dà ad ogni schiavo un tabarro bianco, e tutti assistono alla messa che si canta nello spedale di Spagna, vanno a processione fino al *Pascialick*, ove ricevono l' *iaskerit* o l' attestato di libertà; e i Frati con gran cerimonia si congedan dal Dey, e vanno processionalmente al bastimento, osservandosi con attenzione dai Mori che qualche schiavo non liberato non si sia frammischiato tra quei che lo furono. Si paga il dieci per cento sul denaro sborsato; si pagano altre tasse, dette le *porte*, al Dey e agli uffiziali, e si parte.

Questi riscatti erano divenuti assai rari in Algeri per l' enormi somme che si esigevano, e che montavano fino a millecinquecento piastre

per ogni semplice marinaio. Se si accorgevano che l'uomo fosse ricco, chiedevan somme esorbitantissime. I Tunisini esigerono cinquecentomila piastre pel principe di Paternò, uno dei più gran signori della Sicilia. I Padri della Mercede non venivano più da lungo tempo in Algeri. La carità cristiana erasi illanguidita molto per le guerre e le divisioni. Mentre che io era in Sicilia, l'illuminato ed umanissimo ministro degli affari esteri principe di Villafrauca, animato da sublime zelo di carità, si occupò del riscatto di quattrocento infelici Siciliani che gemevano nelle catene fra la più cruda gente di Barberia. Io fui incaricato di presentare ai Siciliani una storica relazione, il doloroso quadro della vita di patimento che menavano i Cristiani in quelle desolate piagge dell'Africa: un dottò sacerdote, il parroco Buongiovanni, fece collo stesso scopo una eloquente allocuzione. Ma non si poté raccogliere che una troppo scarsa somma per poter liberare qualche infelice. Erano stati più felici quei Siciliani ch'eran nei ferri dei Tunisini. Il governo britannico spedì il ministro signor Acourt per trattare unitamente al console signor Oglander di questo affare importante con la Reggenza di Tunisi; e l'illustre e pietosa dama lady Bentinck, sposa del ministro e generale celebre di

questo nome, col coraggio di una cristiana eroina andò ella stessa a sollecitar quella pia causa in Tunisi, e ritornò in Sicilia con cento liberati Cristiani, e godè d'uno dei maggiori diletti dei quali può godere un bel cuore. I benefizi che noi facciamo, sono trofei che ci alziamo nei cuori riconoscenti. Ed ecco i veri trofei. Si è più che lodati, si è benedetti.

Lode ai re di Sardegna e delle Due Sicilie, al Gran-Duca di Toscana, al Santo Pontefice, che il ritorno felice nei loro Stati segnarono con la pace coi Barbareschi, e col riscatto e'l ritorno di tanti infelici loro sudditi che gemevano schiavi dell'Africa. Immagine di Dio sulla terra, i monarchi somigliar gli debbono pei benefizi.

CONSIGLI

A coloro che potessero divenire schiavi.

Chi non ha sofferto, che sa egli? ha detto la Sapienza. Io ho sofferto, e ben potuto imparare; per la mia esperienza ed osservazione posso dar lumi e consigli a chi potesse çader nelle mani de' rei ladroni dell'Africa.

» E non dei mali ignaro,

» A dar soccorso agl' infelici imparo.

.. Prima di tutto bisogna imbarcarsi, sempre

che si possa, su bastimento inglese. Di quella nazione sono i capitani più abili, e non v'è da temere slealtà.

Imbarcarsi o su legni forti che possano far resistenza, o piccoli assai da poter fuggire e salvarsi.

Prendere grandi informazioni sulla capacità ed il carattere morale del comandante. Quasi sempre è la sua imperizia o malignità che fa la perdita del bastimento e dei passeggeri.

Se si scoprono i Barbereschi, non si mostri incertezza e viltà; quei barbari stimano anch'essi il valore, sprezzano e trattano duramente i poltroni.

Non si sia atterriti dal numero. Gli Africani non sono abilissimi navigatori; con una evoluzione destra e pronta si può passare a traverso alle loro navi e fuggire.

All' estremo caso i passeggeri montino sulla lancia e voghin verso le coste. I grossi legni non posson raggiungerli; il cannone non li può offendere. Queste sorprese dei Turchi accadono per lo più nelle calme.

Non si prendano nel mediterraneo le vie più comuni e seguite. Le squadre di Barberia incrociano ordinariamente sulle coste di Sardegna o verso il Maritimo. Uno si tenga verso la Francia e l'Italia, oppure verso l'Africa.

Quando non si può evitare d'esser presi, consiglio a mettersi indosso quanto si ha d'oro o di cose preziose. I Barbereschi aprono i bauli prima di visitar le persone; e poi non vanno mai fino a frugare sotto le vesti più al corpo vicine. Se vi son donne, si fidi ad esse il suo oro; i Turchi le rispettano.

Fatti schiavi si procuri di guadagnar l'amicizia dello scrivano grande e del guardian Bachì degli schiavi. Se si ha un poco di denaro, se ne versi utilmente; l'oro è la chiave che apre tutte le porte e quella ancora dei cuori. Esopo ed Epitetto furono schiavi e si guadagnarono la stima dei loro padroni; la virtù impone anco ai barbari dolcezza e riguardo. Non si vanti sua nascita e sua fortuna; si corre rischio di essere astretti a più dure fatiche per obbligar a sollecitare il proprio riscatto.

Se si possiede qualche abilità in meccanica, si palesi; darà credito ed anco guadagno.

Che uno non si fidi degli altri schiavi; non riveli loro la sua condizione e i suoi mezzi. Molti sono spie, e son troppo schiavi per conoscere l'onore del segreto.

Caduti in potestà d'un Turco o d'un Mauro, si tenga buona condotta; le buone maniere guadagnano i cuori. Il mostrarsi anco osservanti della sua religione dà più stima fra i *Muslimen*.

Soprattutto gli schiavi non si abbandonino alla tristezza ed alla disperazione. Vi sono consolazioni e speranze in ogni più duro stato. Noi non sappiamo qual sorgente si può aprire per irrigare lo spazio di nostra vita. Salomone ha detto: *Sono stato giovine, sono vecchio, e non ho veduto mai l'uomo che teme Dio, e che in lui spera, ridotto nell'ultima calamità, e la sua razza costretta a mendicar sulla terra.*

Si domanderà se è possibile ad uno schiavo fuggire e salvarsi. Qualcheduno si è salvato a nuoto sui bastimenti che erano all'ancora; ma tutte le Potenze Europee rendono gli schiavi fuggiti. La Francia sola non li restituisce; ma quando giunge un bastimento francese, si allontanan gli schiavi dalla marina, e cinti sono di doppie catene. Alcuni tentarono la fuga su piccolissime barche, ma furono esposti alle tempeste, alla fame, a mille pericoli peggiori ancor della morte. Fuggir tra i Mauri e nel Deserto, è andar ad esser trucidato.

Si potrebbe forse far più che fuggire; armarsi e combattere. Inclino a credere che i Cristiani schiavi, riuniti da un grande interesse, spinti da un fervido sentimento, pieni d'una feroce risoluzione, potrebbero forse liberarsi, specialmente se vi fosse avanti il porto

una squadra o fra i Turchi qualche tumulto, e se si scegliesse il tempo in cui i tre *Campi* vanno nelle provincie a rammassare i tributi. Lo fecero gli schiavi di Tunisi quando apparve l'armata di Carlo V. I soldati turchi son pochi, poco vigilanti, sparsi per le case e per le taverne; il popolo moro accostumato a tante rivoluzioni, senz' amore per quelli che lo governano, vedrebbe un cangiamento o una sollevazione con indifferenza o con diletto. Quando passai la cruda notte nel Bagno, io mi occupava di questo tempestoso progetto. Sollevava così la mia anima, che avrebbe troppo abbattuto il pensiero d'essere schiavo. Io tra me diceva: schiavo non voglio restare; morire è sorte in un simile stato; tutto è capace a tentare colui che non teme la morte. Non si potrebbero, io diceva, in una notte unirsi i cinquecento disperati di questa casa di detenzione, atterrare le porte del Bagno, non guardate che da quattro satelliti, correre alle altre prigioni, liberar tutti gli schiavi, andare ad impadronirsi del magazzino dell'armi, sorprendere le caserme e i soldati turchi immersi nel sonno, attaccare il fuoco ai quattro angoli della città, assalire il palazzo del Dey, prendere il tesoro, volare alle navi che quasi son senza guardia, far subito vela e ritornare in Europa, nella sua

patria, con la recuperata libertà, con le acquistate ricchezze, e con la gloria d'aver tentata e condotta a prospero fine una grande e memorabile impresa? La seconda mattina ch'io era in Algeri, e che con gli altri schiavi fui condotto nel grand' atrio della marina e presentato ai ministri di Stato seduti in orrida maestà, quell' animoso progetto tornò ad occupare tutta la mia anima ed io vi era tutto immerso, quando dal ministro della marina udii chiamare il mio nome. Io mi scossi e mi turbai atterrito; mi parve d' essere stato sorpreso nel più gran momento di una congiura. Nel mio soggiorno in Algeri ho veduto poi che non può aspettarsi bastante accordo tra uomini di diverse nazioni e fra loro pochissimo amici, e che non v'è da attendere una forte risoluzione fra gente quasi tutta senza spirito, senza cuore, ed avvilita dal giogo e dall'abbietta sua condizione. Chi è avvezzo alle sventure, non ispera, non sa tentare ardita avventura. Pure io avrei osato, e chi sa! Cervantes ischiavo in Algeri tentò una simil rivoluzione. Le sue misure eran sì ben calcolate che senza un fatal contrattempo l'impresa era coronata dal più felice successo. Io non ho il genio di Michele Cervantes, ma la mia impresa non era una *Donchisciotatta*; e se non riusciva, si poteva pur

dire di questa come di quel giovine audace che pretese di regolare l'ardente carro del Sole: *Quem si non tenuit magnis, tamen excidit ausis*. Ma potrebbero pure un gran colpo tentare mille o due mille Cristiani che s'infiammassero del sentimento acerbo dell'ira e della vendetta, che fossero ben disperati, o potessero ancora sperare. Maometto ha detto: *Ove saranno mille uomini ben risolti, essi ne vinceranno due mila*. Gli schiavi son molti, e molto potrebbero se s'intendesser fra loro, se avessero un abile ed animoso capo.

» Manca all'ardir dei più chi ardisca il primo.

ALFIERI.

FORZE DELLE DIVERSE POTENZE DI BARBERIA.

Ho parlato delle forze d'Algeri. Dissi anco di quelle di Tunisi. Tripoli, benchè sulla grande strada del commercio dell'Africa, pure è delle tre Reggenze la men possente; non potrebbe armare che quaranta mila uomini: non ha che cinque o sei legni; ma sono animosi soldati, quelli che più facilmente osano far degli sbarchi, e che trattano i Cristiani schiavi con un più forte rigore.

L'impero di Marocco è il primo nella categoria dei regni africani. Potrebbe al bisogno

mettere in campo dugentomila uomini, e potrebbe gran cose immaginare e tentare se condotte fossero le sue armate da un capo abile e intraprendente, come già il famoso duca di Ripperda (1). L'imperator di Marocco potrebbe essere il capo naturale di tutta l'Africa armata

(1) Il duca di Ripperda, cacciato di Spagna, passò in Africa, ove offrì i suoi servizi ad *Abdallah* imperator di Marocco. Questi lo accolse con molta soddisfazione, lo fece Bascià, generalissimo di tutte le sue forze, e la facoltà gli lasciò di scegliere i suoi uffiziali. Ripperda propose al monarca africano di armare un esercito di dugentomila uomini, e di far ripassare i Mori in Ispagna. Diè all'armata moresca una nuova *organizzazione* ed un nuovo spirito, e fu ciecamente obbedito come un uom superiore. Assediò Ceuta; ma gli Spagnuoli, sbarcati sotto il comando del conte di Montemar, assediaron al tempo medesimo Orano, piazza posseduta dagli Algerini. Ripperda marciò contro di loro, gli attaccò furiosamente, sbaragliò una loro ala, ma una saggia evoluzione di Montemar fece dichiarar la vittoria in favore degli Spagnuoli. Orano fu presa: ma quando il conte di Montemar fu ritornato in Ispagna, Ripperda tornò all'assedio di Ceuta, difesa dal celebre marchese di Santa Cruz, autore delle famose Memorie storiche politiche e militari, che vi morì nel fior della vita e della speranza.

se vi nascesse una guerra generale ed un estremo pericolo; vede al settentrione la Spagna nemica, e al mezzodì l'infelice Guinea; ed essendo il primo principe della famiglia sacra degli *Sce-rif*, esercita estesa influenza su tutti i popoli mauri, e fin sui regni dei Neri che vorrebbero sotto quel solo capo riunirsi, e veder sorto di nuovo l'africano impero dell' Occidente, o il famoso regno dei *Mogrebins*. Non sarebbe sì facile per altro al grande imperator di Marocco di sottomettere gli Stati delle tre Reggenze, particolarmente di quella d'Algeri. Un re di Spagna domandò ad un ambasciatore francese quante giornate bisognerebbero per andar dalle falde dei Pirenei a Parigi. L'ambasciatore rispose: *Se per giornate s'intendon giorni di cammino, ce ne bisognano ventiquattro; se poi s'intende battaglie, ne bisogneranno quaranta.* Molte e disperate battaglie dovrebbe dar lo Sceriffo per arrivare sotto le torri d'Algeri. Marocco non ha una forte squadra, ma soli quattro o cinque legni corsari. Ha cattivissimi porti, tutti ripieni d'arena; ma le forze navali d'Europa non gli posson fare gran nocumento.

RAPPORTI TRA I DIVERSI STATI
DI BARBERIA.

Le tre Reggenze sono tutte in pace con lo Sceriffo di Marocco. Algeri e Tunisi si fanno guerra tra loro. Il Dey d'Algeri negli ultimi suoi pericoli, all'avvicinarsi dell'armamento britannico, inviò messaggieri a Tunisi per far la pace, ed impegnar quel governo a far seco alleanza e guerra comune di religione. Ma il Bey di Tunisi prudentemente seppe eludere la domanda. La guerra dura, ma mollemente; i legni tunisini parton dai loro porti senza che gli Algerini con uno stretto blocco più lo impediscano, come accadeva quando l'inimicizia era più viva, e si può dir personale fra il Dey *Aly* e *Hamouda* Pascià. Oggi si può dire una semplice guerra d'impegno e di etichetta.

Il Dey d'Algeri tentò d'impegnare l'imperator Marocchino a venir con tutte le sue forze al soccorso della musulmana città, ma non poté ottenere che di salvare i suoi tesori a Mequinez. Di tal freddezza si lagnò amaramente. Oggi dice che lo Sceriffo e il Dey si sieno reciprocamente guarentiti i loro Stati.

Quando le tre Reggenze vivono in pace fra loro, si può esser certi che quando una Potenza

Europea è in guerra con una, è in guerra con tutte le altre. Si prestano reciprocamente la bandiera, e se un regno è, per esempio, in guerra coi Tripolesi, vi saranno venti corsari algerini con la bandiera di Tripoli. Credo che anco Marocco si presti a questo inganno e soverchieria.

Nella categoria dei capi delle tre Reggenze africane il Pascià di Tripoli per dignità di titolo è il primo; dopo vien quello di Tunisi; e l'ultimo è quello d'Algeri. Ma questi è il più forte d'armi e d'oro, e perciò è infatti il primiero ed ottiene i principali riguardi.

Si confondono sovente questi tre nomi di Dey, Bey e Pascià. Questo è un diverso nome che presero in diverso tempo (e secondo il diverso carattere di rivoluzione che si operò in quei paesi) i capi d'Algeri, Tunisi e Tripoli. Dipendevano questi tre Stati altra volta dalla suprema e immediata autorità della Porta Ottomana; poi in Algeri s'impadronì del comando, e si rese indipendente il riscuotitor generale delle pubbliche entrate, che nominavasi Dey; in Tunisi si fece indipendente allo stesso modo il generale delle truppe turche chiamato Bey; e in Tripoli lo stesso Pascià governatore, a nome del Gran Sultano, scosse il giogo, e conservando il suo nome, governò senza riconoscere più uno

straniero comando. I lor successori continuarono, e di là il Dey d'Algeri, il Bey di Tunisi e il Pascià di Tripoli.

LA PORTA OTTOMANA,

e sua influenza sugli Stati barbereschi.

Il Gran Signore dà una specie d'investitura ai capi delle Reggenze africane. L'erede del trono di Tunisi non prende che il titolo di Bey, e quando il Gran Signore lo conferma principe, aggiunge quel di Bascià. Il Gran Sultano gli manda il *caftan*, di cui si riveste allorchè ascende sopra la sedia di Stato. Certi segni d'ossequio e di sommissione al gran *Padichaw* i principi barbereschi rendon tuttora, perchè sanno che è vantaggioso alla loro potenza e al loro credito l'esser creduti dai popoli i luogotenenti e i delegati del primo principe dei seguaci dell'*Yslam*, e del custode e difensore del *Caaba*. Continuano a nominare il *Pascialik*, o il palazzo del Pascià, la casa ove s'aduna il consiglio di Stato, e ove si dà la paga al corpo dei *Genizar*; i capi delle Reggenze africane nei loro atti pubblici prendono ancora il titolo di Bassà; coniano la moneta col nome del Sultano regnante; per la di lui salute e prosperità ordinano preghiere nelle moschee, invian regali e ambasciatori a *Istamboul*, specialmente allorquando sovrastan

loro guerre e pericoli; ricevono i firmani del Gran Signore con la maggior riverenza e solennità, li baciano, se li posano sulla testa e sugli occhi; rito fra loro indicante un religioso rispetto ed omaggio. Nei bisogni e nelle disastrose guerre dei Sultani *Osmalins* inviano ancor truppe e somme riguardevoli di denaro; e in qualche occasione furono d'un gran soccorso, come nella guerra che *Hassan Bassà* fece contra i Bey dei *Mameloucks* in Egitto, e come all'assedio di Acri o di Tolemaide rivoltata contra il Sultano, in cui la squadra algerina ebbe una parte vivissima, e fu un Algerino che uccise il celebre *Dacher*, predecessore del famoso *Dijezzar Pascià*. Ma questi doni e questi soccorsi son volontari, non conceduti a un sovrano signore, ma ad un amico monarca, al primo principe della religion del Profeta; quei segni di rispetto e di riverenza non son che pure formalità. I capi delle Reggenze di Barberia si son resi indipendenti affatto dalla Porta; hanno scacciato fino gli ambasciatori venuti da Costantinopoli per significar loro le volontà del Sultano: prendono fino nelle loro scorrerie i Greci ed altri sudditi della Porta, e staranno anni ed anni prima di restituirli alle ripetute istanze del Divano di Costantinopoli; qualche volta il capitano Bascia si mosse con la sua squadra per ri-

chiamare al dovere quegli insubordinati guerrieri; ma sempre gl'intrighi e l'oro del Bey, o i torbidi delle provincie ottomane non lasciarono giungere la spedizione, e il Gran Signore si contentò poi di piccolissime scuse; si perdona facilmente a quelli che non si ha la possanza di gastigare.

È da osservarsi che per la debolezza in cui è caduta la Potenza Ottomana, e per l'indifferenza con cui sembra riguardar la perdita d'ogni influenza sopra gli Stati di Barberia, quei governi africani son divenuti indipendenti, è vero, ma molto hanno perduto della lor forza morale; non hanno più le grandi squadre navali che avevano quando i loro Bassà erano al tempo istesso supremi ammiragli della marina del Gran Signore.

Non so se il Sultano degli *Osmanlis* potrebbe ricondurre quei regni sotto l'assoluta sua potestà. Non ha certamente bastevole squadra per bombardare e distruggere quelle ribelli città; non si può un'armata di terra fare avanzar dall'Egitto per l'arene del deserto di Barca. Pure il Gran Sultano potrebbe fare ai Barbereschi un gran male se portasse loro la guerra; alla voce dei Musti tutta l'Africa si potrebbe sollevare, e tutti i Turchi giannizzeri si porrebbero sotto gli ordini del principe, che spiegherebbe ai lor

occhi il grande stendardo di Maometto. Così , volendo tenere a freno quelle nazioni dei pirati, si dovrebbero dagli Europei ben condurre delicate negoziazioni a Costantinopoli , acciò la Sublime Porta non permettesse più ai Barbereschi di far reclute negli Stati suoi, onde compire il numero delle lor *Orte* , e proibisse ancora ai suoi sudditi d'espatriare per andar a servire arruolati ad una milizia straniera che mantiené un vergognoso sistema di rapina e di violenza. Ma la Sublime Porta sembra indifferentissima a tutto quello che segue fra i Barbereschi. Negli ultimi avvenimenti d'Algeri essa non ha preso parte nè in favore nè contro del Dey; il suo sentimento era impenetrabile. Il *Muzzelin* , governatore di Smirne , favoriva apertamente la causa degli Algerini. Per ordine del capitano Bascià egli fu strozzato. Nelle ultime nomine e conferme dei governatori all'occasione della festa del *Bejram*, il Sultano non ha fatto menzione dei capi delle Reggenze africane. Ben presto anco *Mehemet* pascià dell' Egitto sarà indipendente dalla Porta; ancor esso crederà di non dover riconoscere altro signore dopo aver vinto *Suund* e *Madaif*, e tolte le sante città dalle mani della terribil setta dei *Vacabees*, o *Vechabiti*.

RAPPORTI DEI BARBERESCHI,
con le potenze Cristiane.

Non si possono stabilire i rapporti politici dei Barbereschi coi regni della Cristianità. Cambiano secondo il capriccio e maltalento di quegli avari pirati.

In questo momento vi è pace generale, si può quasi dire, fra l'Europa e l'Africa; ma il Dey d'Algeri cova il suo odio, rialza le sue forze, e attende una propizia occasione: la condotta del Dey di Tunisi è assai sospetta, e i suoi corsari scorrono il mare: l'imperator di Marocco ha proibito agli Algerini ed altri corsari delle tre Reggenze di condurre le loro prede ne' suoi porti; ma alcuni suoi corsari corrono il mare, ed hanno presi dei legni russi e danesi.

La maggior parte delle Potenze europee nei principali porti d'Africa vi tengono consolì che sono ancora incaricati d'affari. La Russia e l'Austria non ve ne tengono, perchè la Porta è responsabile dei danni che soffrissero dai Barbereschi i sudditi di quelle Potenze. Questa mediazione è però molto inefficace; ed io ho veduti schiavi in Algeri i nativi di Trieste e d'Odessa, senzachè potessero arrivar mai le lor lettere e si vedesse alcuna favorevole risoluzione.

La situazione dei consoli fra quei Barbari è circondata di pericoli e di spaventi. Se è dichiarata la guerra, son presi e messi a' ferri; se dispiacciono per l'energia del loro carattere, si domanda il loro richiamo, o si pongono sopra una fregata e si cacciano, o si getta maliziosamente una donna musulmana nei loro giardini, s' eccita un tumulto di fanatico popolo moro, e il console è fortunato se si può salvar con la fuga.

Il console è tanto più stimato e temuto, quanto è più forte il suo principe. Per questo il più rispettato era quello dell' Inghilterra. Dopo della diminuzione della marina della Francia non facevasi più che poco caso del console di Francia, benchè quello ch' io vi conobbi, *Dubois Thinville*, fosse uomo di molto forte carattere. Consiglierei a tener con essi un linguaggio piuttosto fiero e quasi minacciante, che di troppa dolcezza e di sommissione. Ne saprà impor maggiormente. Il Dey disse una volta al signor *Magdonel* che lo farebbe mettere sopra una fregata e partire. Il console rispose: *Se parto con una fregata, ritornerò con due vascelli da 74*. Rispose il Dey: *Resta, e siamo amici*. Un capitano di nome *Smith* ebbe una disputa con il Rais, e disse: *Io uscirò fuori con la mia sola fregata; venite tutti, vi attendo*. Si

cercò di calmarlo , si onorò. Quando per altro sono atterriti e cedono, non vogliono aver l'aria d'aver ceduto per aver avuto paura , ma d'averlo fatto per prudenza e per compassione. Dicono d'un console che gridi e si riscaldi : *Poveretto, è matto !*

Del resto non è sempre sicuro il prendersela seco loro con un tuono tropp'alto. Sono alteri, bruschi, feroci, e in uno di quei loro impeti o *fantasie* sono capaci d'ogni eccesso e d'ogni più grande violenza. Ed 'è da osservarsi che il rompere una pace a lor non rincresce; sprezzan la nostra amicizia. Un giorno il Dey d'Algeri contrastando il console di Spagna che non si mostrava disposto a pagar le somme che l'Africano esigeva, bruscamente lo licenziò, dicendogli: *Se il tuo re non vuol la pace, faccia la guerra; mi fa piacere.* Disse al console d'una potenza del Nord: *Che bisogno ho io del tuo re? egli m'invia dei regali, io non gl'invio niente; ei compra la mia amicizia, io mi curo poco dell'amicizia di lui.*

PARTENZA DA ALGERI.

Un piccolo bastimento spagnuolo, di proprietà dell'ottimo signor Segui, medico del Dey, stava pronto a partir per Maone. Dal console di Spagna ci fu procurato il passaggio. Un capitano

di Lingueglia, di nome Suppardo, abile ed eccellente uomo, dirigeva la nave, su cui però era un Rais e la bandiera algerina. Con questa si navigava franchi e rispettati da tutti i popoli; gli Algerini eranq la vera gran Potenza del mediterraneo.

Che dolore pei nostri infelici compagni il saper che partivamo ! che dolore per noi di lasciarli ! Appena entrati nella nave, un picchetto di Turchi vi si portò a far la perquisizione per vedere se alcuno schiavo vi si fosse rifugiato e nascoso. Nell'atto che stavamo per salpare, un Cristiano dei già nostri compagni che lavorava alla marina, per rivederci e parlarci, era salito sopra una muraglia vicino al porto; nel momento una voce di tuono gli comandò di discendere; un Moro guardian degli schiavi gli scaricò un gran colpo di bastone sul capo; il Cristiano cadde, e più nol rividi. Questo fu l'ultimo spettacolo che pria di partire ferì il mio sguardo e il mio cuore in quell'orrenda città.

Si salpò, ma con un vento contrario e un mar burrascoso. Ma bisognava partire; tal era l'inesorabile volontà del Dey. Si lottò più ore coi flutti, si paventò della morte, bisognò tornare alla riva. Erano le nere onde agitate, ma più agitato ancor lo spirito nostro. Vi era da

temere che i cannoni dei forti ci fulminassero, e che le lance del Rais custode del porto venissero ad arrestarci e punir la nostra disubbidienza. Il sole era alzato. I Mori sorgevano, si sentiva il tumulto della immensa popolazione; scendevano alla marina gli schiavi, li vedemmo strascinarsi ai loro lavori e fummo ancor testimoni di quelle dolorose sceue che realizzavan per noi quel che Virgilio dice del Tartaro: *Hinc exaudivi gemitus, et sæva sonare verbera: tunc stridor ferri fractaeque catenae.* Ci parve un legno da guerra moresco staccarsi dal porto e venir verso la spiaggia ove noi ci eravamo ancorati: fortunatamente il vento cambiò, calmaronsi i flutti, e noi spiegammo le vele, e fummo presto nell'aperto aere, nei liberi campi dell'onde. Ma non senza fremito e orrore diemmo ancora un'occhiata ai forti della marina, ai *Minarets* delle moschee e alle alte mura del *Pascialik*: riguardammo l'insospita regione come l'uomo scampato dal naufragio getta uno sguardo atterrito sopra l'infido elemento:

» Siccome quei che con lena affannata,
 » Uscendo fuor del pelago alla riva,
 » Si volge all'onda perigliosa, e guata. »

DANTE.

VIAGGIO

Verso le isole Baleari.

Quando fummo lontani da Algeri, e certi di non poter essere intesi dai Mori, si buttò fuori quanto si aveva sul cuore, e si fecero contra il Dey e contra il Divano cento Filippiche e cento Catilinarie. Diceva colui che era stato da un suo nemico, e ne aveva toccate quante ne può portare un somaro: *Me ne ha date molte, ma io gliene ho dette tante.* Un Italiano in virtù dell'*alien bill* bandito da Londra, se ne andò; ma volgendosi verso l'Inghilterra, le disse: *Me ne vado, ma arrivato in Italia farò contro di questa Inghilterra un sonetto che la farà sprofondare.* Arrivati a terra, vo' che si arruotì la lingua, si ha da lavorare a refe doppio, e il Dey, i Rais e gli Agà si hanno da mettere alla berlina.

Un bonissimo uomo della setta dei Quacqueri o dei Tremolanti andava pel suo viaggio, quando fu attaccato da un cane mordace che gli portò via metà d'una gamba. Il Quacquero non entrò in una cieca collera e non si messe dietro al cane coi sassi, ma disse: *Bestia malandrina, tu mi hai morso senza ch'io dessi fastidio a nessuno; io non mi vendicherò cor-*

rendoti dietro, come tu meriteresti, ma ti porrò un cattivo nome. E cominciò a gridare: Al cane arrabbiato, al cane arrabbiato; e i lavoratori alla strada e i contadini dai campi corsero con le vanghe, con le marre, con i badili, e diedero addosso al cane mordace e lo ridussero in tanti bricioli. E che fare? non c'è altro modo di vendicarsi di quei ladroni africani che mi hanno preso tutto, e non mi hanno reso uno spillo. I grossi animali sbranano, divorano, schiacciano; i piccoli animali li pungono.

ARRIVO A MINORCA

Ed ingresso nel Lazzeretto.

Arrivammo in quattro giorni all'isola di Minorca. Si prova qualche difficoltà ad entrare coi bastimenti nello stretto porto di Maone; ma entrati, non può vedersi niun porto d'una maggior sicurezza e beltà. Sembra d'essere in uno stretto lago difeso d'ogni parte da una catena di monti; le navi di cento e centoventi cannoni vi toccan la riva; il vento non vi esercita alcuna possanza. La notte del nostro arrivo si suscitò una delle più orrende burrasce; si udiva da lungi il fremito cupo; le onde con violenza battevan sopra gli scogli che chiudean l'ingresso del porto, e nel di lui seno tranquillo non si agitava una vela.

Per le leggi di sanità fummo condannati ad entrare in quel lazzeretto, e a rimanervi ventidue giorni. La cosa era un po' lunga, ed in verità anche molto noiosa. Si rimedia a tutto leggendo e scrivendo. Allora io raccolsi tutte le mie idee, messi in ordine i materiali di questo libro, e questa abbozzai qualunque sia relazione delle mie vicende e delle mie osservazioni nel mio stato forzato fra i Barbareschi pirati. È stato bene per me ch'io non vi sia rimasto di più; ma veramente, per la parte di scrittore che vo ad assumere, è uno vantaggio grande l'esservi stato sì poco. Con tutto ciò non mi si faccia su questo una troppo gran critica e accusazione. Perocchè si può essere stati molto in un paese, ed essere stati sempre in sua casa; aver molto veduto, e non aver nulla osservato; avere aperto grandi occhi, e non avere quel colpo d'occhio che tutto mira e distingue d'una impressione istantanea. Un noioso viaggiatore con una insopportabil prolissità, con una lingua francese ch'ei parlava come un Calmuco, con una voce nasale, e che pareva quella d'un cappone quando qualche volta canta, e sopra tutto con una lode smaccata di sè medesimo che non si poteva sopportare, narrava i suoi gran viaggi, i divertimenti che gli erano stati dati in tutti

i paesi, gli onori avuti a tutte le corti. E con quel suo cattivo francese diceva: *J'ai été un dñe à Londres, un dñe à Paris, un dñe à Vienne, un dñe à Berlin*. Una dama infastidita della sua cattiva pronunzia francese, del suo stil dottorale e della sua vana verbosità, lo interruppe, dicendogli: *On voit bien, monsieur, que vous avez été un dñe partout*. Io sarò felice se questa mia relazione, quantunque mancante d'interesse e di leggiadria, potrà essere di qualche utilità; e se non mi accade come a quel viaggiatore il quale annoiava tanto con i suoi lunghi racconti, che subito che apriva bocca, tutti quelli della conversazione prendevano il fil della porta, e chi si può salvar si salvi; e fu detto ch'egli parlava sì bene de' suoi viaggi, che faceva venire a tutti la voglia di viaggiare.

LE SCENE TEATRALI.

Per altro nel lazzeretto non summo privi affatto di spassi e di begli spettacoli.

Si aveva in vista ed all'ancora la squadra inglese del mediterraneo sotto il comando di *Sir Edward Pellew*, poscia appellato *Lord Exmouth*. Non si poteva vedere un più superbo armamento; cinque de' suoi vascelli erano a tre ponti, un gran numero di piccoli legni

erano in continuo moto sull'acque. La musica era il divertimento ordinario. Tutte le mattine al levar del sole, tutte le sere al suo tramontare cento colpi di cannone erano scaricati dalla gran nave ammiraglia; e questa sonora e maestosa armonia stendendosi sui campi dell'onde, e ripetuta dall'eco dei monti, faceva un sublime effetto, benchè infastidisse un poco quelli che sul mattino facevano il loro bel sonno. Ma io ho dimorato un anno accanto ad un campanile d'un convento di frati, e sul proposito del dormire mi sono accostumato a sopportar tutto. Sul tardi poi di tutte le sere si godea d'una musica vera e maravigliosamente piacevole. Era la sinfonia militare che ripetevano l'un dopo l'altro tutti i vascelli da guerra; e questi suoni nella cheta notte, sotto il sereno cielo, sopra il tranquillo mare parevan qualcosa di magico.

Se questa si potea dire una quasi orchestra e musica teatrale, un veramente teatrale spettacolo avemmo per vari giorni, ed il palco scenico era sopra un vascello di Malta, sul quale stava una truppa di danzatori che davano a tutti gli altri vascelli rappresentanze d'una strepitosa magnificenza. A forza d'orpello, di latta e di trementina eseguivano tutti i terribili quadri dell'universo, tutti i più gran fenomeni della na-

tura. L'impresario era come quel capo d'una compagnia di comici ambulanti che scriveva al suo corrispondente e spedizionario a Londra : *Noi siamo giunti a Birmingham, ove speriamo di far denari come rena. Ci siamo caricati di neve e di grandine, ma ci manca un sole ed un arcobaleno, che ci manderai per la posta che parte ogni giorno. Il tuono è scoppiato per via e due fulmini si son bruciati ; un fiume e un mare gli aspettiamo per acqua. Tutte le nostre divinità stanno bene ad eccezione dell'Amore, che ha il vaiuolo e rimarrà butterato. Alla meglio che si è potuto, abbiain racconciate le Grazie, che erano tutte sconquassate. Ci siamo scordati un ponte, che è rimasto a Londra con un muro di legno e un cielo stellato. Manda questo cielo per terra, e non ce lo far pervenire per acqua, per timor che si bagni e si marcisca. E giunti tutti gli attrezzi ed i materiali, si messe mano al grande spettacolo, che fu annunziato sotto il pomposo titolo : *Il grande Incendio di Troia*. Ed essendo lor detto che badasser bene che con queste gran fiamme non prendesse fuoco la sala, risposero che a tutto avevano già provveduto, che avevano subito in pronto l'altro grandioso spettacolo del *Diluvio universale*. Un'altra curiosa scena, o commedia o tragicommedia, ce la diede il si-*

gnor *Hargrave*, console inglese a Maone. A differenza di tutti gl' Inglesi, i quali in questo viaggio ci avean colmati d' ogni amichevole e delicata attenzione, il signor *Hargrave* ci trattò con la durezza d' un Boulouch Bachì, e d' un Agà governatore di Gigeri. Non gli chiedevamo che piccole facilità ed accomodamenti pel nostro più pronto passaggio in Sicilia; ed egli cominciò a far la bava, a saltar come un capriolo, a dir che non volea far nulla per noi, che eravamo Toscani, sudditi di Bonaparte, e si potea ancor essere spioni venuti per bruciar la squadra navale e per dar Maone in man dei Francesi; e dicea senza prender fiato, senza legare il discorso con articoli, verbi e preposizioni, *Tuscany French Bonaparte Algiers treason fire my no friend no friend, war war war*. Con questo tuono, con questa brutta cera pareva che ci volesse mangiare, ed era la nostra carne più morta che viva; se ci levavano sangue, non usciva. Io credetti che patisse di convulsioni; e quando lo vidi un poco calmato, gli dissi che qualunque si fosse la nostra nazione e le vicende sofferte dal nostro paese, bisognava far attenzione ai nostri principii e alla nostra condotta; e aver riguardo alle dure traversie per le quali la nostra vita era ultimamente passata: *res sacra miser*. Dissi che questo sentimento era

quello che aveva mosso tutti i ministri e consoli dell' Europa che ci avevan mostrato nell' Africa un così vivo interesse e una sì dolce pietà. Rispose che la pietà poteva esser buona nell' Africa, ma non valeva nulla in Europa, in cui ci volevan cuori di bronzo. Giustizia e non pietà, giustizia e non pietà, diceva girando, gesticulando e quasi cantando, come ho udito in un'aria che ripetea sul teatro un cantante che faceva la parte di tiranno; insomma il signor *Hargrave* si lasciò uscir della bocca tante sciocchezze sulla pietà, che il pover uomo mi faceva veramente pietà. Volli con la calma e col raziocinio fargli comprendere che essendo noi partiti dall' Inghilterra e coi passaporti in regola, e che avendo tutte le necessarie carte dateci dai ministri inglesi in Algeri, non si chiedeva al console di Maone che d' apporre il suo nome al nostro passaporto per assicurare che eravamo stati e restati a Maone, acciò non ci facessero fare in Sicilia una quarantena rigorosa, come se si venisse direttamente dall' Africa: ma o che io non mi sapessi spiegare, o ch' egli fosse d' un difficile concepimento, non ci fu modo di persuaderlo: messe il capo al muro, e un canapo nemmeno l'avrebbe smosso; e mi faceva tali domande e tali obbiezioni, che mi fece fare il capo come un cestone. Uno studente di medicina es-

sendo andato all' esame per ottenere la matricola , cadde sotto un esaminatore il più stitico da far cascar le braccia dalla paura. *Che cosa*, disse il professore, *darestes voi ad un malato che avesse bisogno d'una copiosa traspirazione ?* Nominò quegli vari ottimi diaforetici. — *E se questo non producesse verun effetto ?* Ed altri sudoriferi nominò lo studente, *E se il malato ancor non volesse sudare ?* — *Lo coprirei di lenzuola e coltroni , gli metterei addosso quanti panni fossero in casa , gli farei bere un fiasco intero del vino il più generoso.* — *E se questo ancora non operasse ?* seguiva l' esaminatore. Il giovine, che sbuffava dalla noia e dalla passione, faceva goccioloni come nocciuole; e ripigliò: *Allora non vedrei altro rimedio che di mandare il malato a un esame di medicina, e se non suda e non fa tutto un lago, si può mandare pel notaro e pel prete ; il caso è disperato.* Io, se il malato non volesse sudare neppure a quell' orribile esame , lo manderei a domandare un passaporto, e a far disputa e ragionare col signor console *Hargrave* , che farebbe sudar sangue le pietre.

PORTO MAONE.

Porto Maone è una delle più linde città della Spagna. Essa non sembra città spagnuola , ma una città dell' Italia; la lingua italiana vi si

parla più facilmente che la spagnuola. Maone non è sì forte come quando lo espugnarono il maresciallo di Richelieu , e poscia il duca di Crillon : il forte S. Filippo ed il Filipetto sono stati demoliti. In questo porto , tornando dalle sue crociere, si ancorava ordinariamente la squadra inglese del mediterraneo, e da questo punto centrale si partivano tutte le sue marittime operazioni.

Questo paese e il resto delle isole Baleari era la sola parte della monarchia spagnuola su cui non avesse corso il torrente devastator della guerra , e sventolare non si mirasse la pallida bandiera della morte. Le voci di guerra nemmeno vi pervenivano. L' isola è nuda d'alberi, sassosa e poco produttiva. Vi fa solo molto e buon vino, e il mare abbonda di pesci. La città di Maone non offre divertimenti, e ci è pochissima società. Noi ricevemmo molte gentilezze dal ricco banchiere sig. Gibson , da un giovine signor, genovese pieno di cortesia , di nome Canaletto, e dall'abile fabbricator d'orologi sig. Devis , nativo di Livorno, ma che aveva dimorato molti anni in Algeri. Io ebbi l'onore di visitar varie volte l'illustre e rispettabile dama , la signora duchessa d'Orléans la madre , che si era in quella piccola isola fatto il suo placido asilo nei giorni dell'esilio e della

sventura, e sopportava i suoi mali con un'eroica magnanimità. L'aveva accompagnata il cavalier Defermont, uno dei più distinti membri dell'assemblea costituente, uomo di molto spirito, ed un modello dell'onore e della lealtà dei cavalieri Franchi. La conoscenza più preziosa fu quella del celebre cavaliere Sidney Smith, vice ammiraglio della squadra inglese nel mediterraneo. La Musa della storia ha scritte le sue belle imprese d'Egitto, di S. Giovanni d'Acri o di Tolemaide. Il Genio dell'umanità scriverà il suo nome fra quelli degli eroi benefattori del mondo. Egli possedea quella gloria che è lo splendore che gettano le belle azioni. Alla maestosa e vaga figura, alle maniere piene di decoro e di gentilezza, al valor brillante, a quel non so che di romanzesco e d'eroico, sembra vedere in lui uno dei cavalieri antichi, un di quei prodi nei quali si congiungevano con ammirabil concordia spirito intraprendente ed umanità, valor brillante e amabil galanteria. Udì le nostre vicende, s'infiammò ai nostri racconti, ed oseremo dire con certo nobile orgoglio, che forse allora nacque o più che mai s'infiammò il suo nobil desio d'eccitare i regni d'Europa a tirar giusta vendetta dei rei ladroni dell'Africa, a far per sempre cessare i patimenti dei Cristiani, la schiavitù degli uomini bianchi.

ARRIVO IN SICILIA.

Madama du Barry chiedeva d' avere al suo palazzo una guardia , che il duca di Choiseul non le volle accordare. Ella però l'ottenne pel favore personale di cui godeva alla corte. Una sera faceva una partita di *wist*, ed aveva per compagno il ministro. Aveva *otto*, e si trattava al termine di quel giuoco di *cantare* , cioè di *accusare gli onori*. Madama du Barry aveva tre *onori* tutti in sua mano , onde gettandoli giù senza interrogare il compagno , la partita era vinta. Voltandosi al duca di Choiseul suo compagno , gli disse: *Signor duca , ho avuti gli onori senza di voi*. E noi senza del signor *Hargrave* ; anzi a suo marcio dispetto, dall' ammiraglio *Pellew*, e da sir *Sidney Smith* abbiamo avute tutte le carte che ci bisognavano, un passaggio *gratis* sopra uno dei migliori legni del convoglio, e tutte le comodità che si potevano desiderare. Avemmo la fortuna e il piacere di fare il viaggio colla interessante compagnia del signor *Riccardo Oglander* , console inglese a Tunisi , che con la sua giovine e amabile sposa si recava a Palermo per poi restituirsi al suo posto.

Consola il navigare con molte navi d'un gran convoglio , che sparse a varie distanze, ma tutte

in vista l'una dell'altra, e tutte volte allo stesso punto ed al medesimo scopo, sembrano ad ogni pericolo poter congiungersi, sostenersi ed assicurarsi. E rammentammo talora con amara doglia quel disgraziato vascello sicno che senza nessuna scorta, senza essersi voluto a nessun convoglio congiungere, per mille cinquecento miglia, solo e imprudente percorse l'orrida immensità dell'oceano.

In quattro giorni con la più propizia navigazione siamo arrivati a Palermo, che era il porto cui si mirava al partir nostro dalla Sicilia, e dove per arrivare la crudel fortuna ci fece far così lungo e periglioso circuito.

PALERMO.

Post varios casus, post tot discrimina rerum,
scendemmo nella splendida capitale della Sicilia, andammo ad abitare fra quel popolo fervido e immaginoso, e si ritrovò l'ospitalità che i compagni d'Enea trovarono nel reame d'Alceste. Ogni forestiere si trova molto contento dei Siciliani; ma il ritrovarsi fra culti uomini e in un' amabile società dovea dilettrar maggiormente chi veniva dalle aride sirti africane e dalla trista dimora tra il feroce popolo mauro. Ebbi l'onore d'essere introdotto in alcune sceltissime conversazioni, di conoscer molti illustri signo-

ri (1) e molti uomini distinti per chiaro sapere (2). La Sicilia è fertile e ricca, ma non

(1) Si trova a Palermo una nobiltà distinta per cultura, per gentilezza e per sociali virtù. Ebbi l'onore di conoscere vari personaggi, e di frequentare alcune rispettabilissime conversazioni. Distinguerò il principe di Belmonte, signore d' un sublime ingegno, di sceltissime cognizioni, e troppo presto da quella che i migliori fura alla sua patria, all' Europa ed a' suoi amici, rapito: nominerò il principe e la principessa di Villafranca, il principe e la principessa di Gramonte, il principe e la principessa di Larderìa, il principe di Castel Nuovo, il barone Miccichè, il marchese di Villalba e loro famiglia, il marchese di Gregorio, il principe di Butera, principe Valguargnera, principe di S. Elia, duca della Ferla, Baron Ficilini, conte Airoidi, cavaliere Ugo, marchese Ferreri, marchese di S. Giacinto, l' abile ufficiale di marina cavaliere Baroni, il marchese di Raddusa, i signori Palmieri, e il cav. d' Aceto e marchese di Salvo, due signori di molto merito da me alcuni anni avanti conosciuti a Londra.

(2) Molti dotti e letterati di prima sfera ebbi ugualmente la felicità di conoscere in Palermo. Tra questi il celebrè poeta Meli, secondo Teocrito della Sicilia, autore delle poesie siciliane piene di tanta venustà e lepore; il famoso astronomo Padre Piazzi; il professore Scinà, autore d' un buon Corso di fisica e del bel libro *La*

quanto lo fu, nè quanto lo potrebb'essere se vi fosser più braccia, più agricoltura, e la circolazione e il commercio fossero favoriti da

Vita d'Empedocle; il padre Michelangiolo Monti delle Scuole Pie, segretario dell'accademia, scrittore di robusto stile e di fantasia, e così stimabile per la bellezza dell'ingegno che per la soavità de' costumi; il professore d'eloquenza abate Nascé, uomo d'un gusto delicatissimo e d'un metodo d'insegnare il più saggio; l'abate Balsamo, noto per i progressi fatti fare all'arte agraria in Sicilia; il cavaliere don Gaetano Bonanno, ottimo giurista, e poi eccellente ministro delle finanze; il marchese Gargallo, autore d'una elegante traduzione d'Orazio; il marchese Natali, distinto antiquario e grecista; gli abili medici Berna e Cutrona, il sig. Rafinesque, che scrive un applaudito giornale di fisica e di botanica; sig. Bongiardini, che scrive altro giornale; dott. Malvastra, di gran perizia nella legislazione; avvocato Costantini, autore d'alcune poesie didascaliche; D. Luigi Montalto, autore d'alcune tragedie ed elegante scrittore in versi e in prosa; il professor Franco, giovine d'elevato ingegno; don Pompeo Inzenga e il sig. N. Agnello, due giovani che calcano con felicità il fiorito sentier delle lettere; l'abile professore di musica don N. Inzenga, e i chiarissimi maestri e pittori Riolo, Patania e Velasquez. Ed altri uomini di sapere e d'ingegno potrei nominare, se tutti nel mio breve soggiorno gli avessi potuti conoscere.

strade e canali, di che si manca assolutamente nell' isola. Un antico Romano dicea con doglia e sorpresa : *In uberrima Siciliae parte Siciliam quaerebam*. Questo accade ancora oggidì al viaggiatore che scorre quella famosa Trinacria ove s' alzarono un dì possenti reami, e furono sì fiorenti Siracusa, Segesta, Agrigento, Selinonte, Eraclea Spartana e l'antica Gela.

Nel tempo ch'io fui in Sicilia tre anni fa, si era seriamente pensato a migliorar la sorte di quel paese, o per dir meglio, a sviluppare i di lui naturali mezzi di prosperità. Si era pensato ad aprire delle larghe strade di comunicazione fra le diverse provincie ; si era adottato l' util sistema delle barriere ; si erano fatte molte buone riforme nella legislazione e nel sistema amministrativo, tolti molti abusi ed inconvenienze, come la tortura o i *damusi*, le leggi angariche, cioè i diritti o le vessazioni del governo feudale, e molte altre barbare istituzioni dei tempi gotici e saracineschi. Molti altri nobili progetti si andavano meditando da uomini pieni di patriottismo, d' intendimento, di purità. Uno spettacolo nuovo e interessantissimo presentava la Sicilia in quel tempo. Era, si può dire, il solo paese d' Europa che ne avesse sofferto i torbidi interni o le invasioni degli stranieri. Nel mar di dolori che aveva inondato la più bella

parte del globo, solo sembrò galleggiare il vascello di questo Stato; sembrava un lucido punto in una notte burrascosa e nera. La Sicilia, che sotto nome di privilegi e concessioni dei re, ottenute particolarmente dai magnanimi principi Federigo, Ruggiero e Carlo Terzo, ebbe quasi sempre una costituzione, un parlamento, una nazionale rappresentanza, volle compire allora e perfezionar la sua opera adottando la costituzione inglese, l'opera più perfetta della ragione e del tempo, che, *ponderibus librata suis*, legittima, consacra, perpetua l'onesta libertà del popolo e la suprema autorità del monarca: allora si vide il bell'esempio d'una nazione che fece delle riforme senza sovvertire e distruggere, unì al calore i lumi, cercò la libertà, non la licenza, senza guerre, senza discordie, senza scosse, senza rivoluzione.

Questo era lo stato della Sicilia quando io mi trovava in quell'isola. Quello che avran poi forse dovuto modificare, alterare, nuovamente ristabilire le circostanze cangiate, la saviezza dei governanti, i bisogni, il desiderio e la natura del popolo, non entra nel racconto del mio viaggio, che si riferisce precisamente a certa epoca data. Non so quel che sia fatto, o che si farà: questo non riguarda me, semplice narratore d'un mio viaggio e non altro. Io credo

però che tutto si farà in uno spirito d'ordine, di saviezza e pei veri vantaggi del popolo, e che sotto la paterna amministrazione del suo re, riguardata con l'occhio della più dolce benevolenza, la patria d'Empedocle, di Teocrito e d'Archimede rivedrà i giorni della sua antica gloria, e la felicità di cui godè sotto le leggi provvide del re Gelone.

PARTENZA DALLA SICILIA

O FIN DEL VIAGGIO.

Partir da Palermo in compagnia del principe e della principessa di Villafranca, e di Don Francesco de' principi di Valguargnera che andavano a fare un bel viaggio sul continente. Non poteva io essere in più aggradevole compagnia. Ornamento di spirito, gentilezza di maniere, bontà di cuore si congiungevano in essi con ammirabil concordia. Sono di quelle persone delle quali disse Catullo: *Chi oggi le conobbe, le ami; chi oggi le amò, le ami sempre.*

Questo viaggio piacevami ancora perchè metteva un fine a' miei viaggi, e dopo l'agitazione mi conduceva al riposo. Io ho voluto provare col mio genere di vita che la vita non è che un viaggio. Ma si gode più, o più si soffre errando in questa valle di lagrime? si trovano ignote rive, ingrato regioni; si ode parlare una lingua

che non s'intende; non si può scerre i suoi amici, gli uomini fatti secondo il suo cuore; si comincia a dimorar con diletto in qualche paese, a formarvisi amabili conoscenze, bisogna partirne: *On quitte un pays sans qu'on vous regrette; on va dans un pays sans qu'on vous attende.* Si cangia di paese, ma la noia ci segue e galoppa con noi. Si è sempre nel rischio di incontrare gente facinorosa; i ladri dei boschi e i gran pirati dei mari; si cade infermi senza che alcuna destra pietosa ci presti dolce soccorso, senza che un amico raccolga gli ultimi nostri sospiri, senza che una lagrima onori il nostro tumulto solitario. Il principe di Potemkin aveva al suo servizio un ufficiale, di nome Bayer, al quale continuamente faceva batter la posta per eseguir le sue commissioni, e ora lo inviava in Germania a cercar nuovi coloni per la Crimea, ora in Parigi a prendere una nuova ballerina per l'opera, ora in Polonia a portar delle lettere ai partigiani della Russia, ora in Astrackan a provveder dei poponi e dell'uva. Questo ufficiale, prevedendo come prima o poi anderebbe a rompersi il collo, pregò un poeta francese a fargli anticipatamente un bell'epitaffio. Il poeta lo contentò, e l'epitaffio fu questo:

*Cy git Bayer sous ce rocher;
Fouette, Cocher.*

Può egli uscir salvo da tanti pericoli? dopo anni e anni torna alla fine in sua patria. Niuno lo riconosce, ei più non riconosce nessuno. Domanda di questo amico, di quell' amica: *Morto, Morta*. Riceve in un sol giorno i dolori che lo avrebbero conturbato in più lustri. Non vede più la letizia che avea veduta a'suoi bei giorni; tutto gli sembra mesto, tutto gli sembra cangiato; ed è esso che s'è cangiato, che non ha più la vivezza della sua florida età. È come quel vecchio che domandava se più si amava ancora nel mondo. Chi non partì dai suoi lari, vede senza sorpresa e per l' azione lenta del tempo mutarsi il mondo intorno di lui. Saggio e felice colui che senza conoscer la noia, senza provar l'inquietudine di un'anima che non è sul suo perno, non portò i suoi desiderii e la sua curiosità al di là dell' orizzonte che misurava il suo sguardo, e come un placido e chiaro ruscello vide scorrer la sua vita tra le placide rive che il vider nascere. Atalà, la figlia dell' esilio, canta così nel deserto, alzando una voce piena d'emozione e di tenerezza: *Felici quelli che non han visto il fumo delle feste dello straniero, e non si sono assisi che ai festini dei loro padri! Se il corvo azzurro del Mezsabee dicesse alla incomparabile delle Floride: Perchè ti lagni tu così*

tristamente, non hai tu qui chiare acque e placide ombre, ed ogni sorta di nutrimento come nelle tue verdi campagne? Eh sì, risponderebbe l'incomparabile fuggitiva: ma il mio nido è nel gelsomino; l'apporterò io il mio nido? e il sole della mia valle l'avete voi? Dopo le ore d'un penoso cammino il viaggiatore batte alla capanna solitaria, posa il suo arco dietro la porta e domanda l'ospitalità. Il padrone fa un cenno con la mano; il viaggiatore riprende il suo arco e torna dogliosamente al Deserto. Felici quelli, ec. Maravigliose istorie narrate intorno al suo focolare, tenere espansioni del cuore, lunghe abitudini d'amare, voi avete riempito i giorni di quelli che non hanno lasciato il loro paese natale; le lor tombe son nella loro patria col sole cadente, coi pianti dei loro amici e con le consolazioni della religione. Felici quelli che non han visto il fumo delle feste dello straniero, e non si sono assisi che ai festini dei loro padri!

L' ISOLETTA DI PONZA.

Trenta ore dopo della nostra partenza si formò una tromba marina che fortunatamente passò lontana dal nostro naviglio, ma diede al cielo ed alle acque un aspetto torbido e spaventevole.

Acciò non soffrisse la principessa di Villafranca, che era incinta, si gettò l'ancora nell'isoletta di Ponza.

Gl'Ingleesi occupavan quell'isola, vi tenevano una piccola guarnigione, e ne avean fatto un punto importante per le corrispondenze e pel clandestino commercio con la costa d'Italia, a dispetto dei decreti di Milano e di Berlino. Gl'Ingleesi vi avevano fabbricata anco una bella chiesa, un piccol sobborgo, e data qualche ricchezza al paese naturalmente sterile e nudo. Dai paesani fummo condotti a vedere una via praticata dall'arte nel masso, e un vasto recipiente d'acqua marina raccolta nel concavo della rupe, che si chiama il Bagno di Pilato., e credono gli abitanti che il fabbricasse Ponzio Pilato, che nacque in quell'isola e vi finì i suoi giorni in confine, dopo di essere stato privato del suo governo della Giudea; ma è facile il distinguere che l'opera non è romana, ma piuttosto un lavoro fatto dai Saracini, che furon padroni di questa e di quasi tutte le isole del mediterraneo.

Ponza era romana colonia, ove Tiberio inviò Nerone figlio di Germanico per lasciarlo perire di fame. Caligola relegò nel luogo medesimo le sue due sorelle.

Vicino a Ponza è Ventoniana, subitamente sorta nell'cruzion d'un vulcano in mezzo al

mare, come Santorini nell'Arcipelago è un'isola che comparve tre anni fa in vicinanza delle Canarie. Ventoniana, anticamente Pandataria, era consacrata al bando delle persone d'una condizione eminente. La bella Giulia figlia d'Augusto vi fu confinata con la sua madre Scribonia, che guidata dalla sua sola tenerezza volle seguir la sua figlia, e s'impose un volontario esilio su questo scoglio deserto. Dopo dieci anni d'una miserabile esistenza su queste desolate rive, la sventurata Giulia fu condotta sulle coste di *Rhegium*, oggi Reggio, dove morì di fame. Dopo d'aver servito di prigioniera all'impudica Giulia, quest'isola fu il luogo d'esilio della sua virtuosa figlia Agrippina. La riputazione intatta di questa stimabile principessa, unita alla memoria di Germanico, rese essa e i suoi figli l'oggetto della venerazione e della speranza del popolo romano; e perciò l'oggetto dell'odio e dei sospetti della tenebrosa anima di Tiberio. Il tiranno fece assassinare i due giovani principi, ed inviò la loro madre a perire nell'orrida Pandataria. Nerone, sedotto da Poppea v'inviò la sua moglie Ottavia, e la fece mettere a morte facendole aprire le quattro vene in un bagno.

Qual più dura condizione che quella d'un infelice lontano dalla sua patria e costretto

Diversa exilia et desertas quærere terras?

O, gemendo esclamavano le misere figlie della Giudea, appendendo i loro *cinnor* ai salci del fiume di Babilonia,

*O rives du Jourdain, o champs aimés des cieux,
Sacré mont, fertiles vallées
Du doux pays de nos ayeux,
Serons nous toujours exilées?*

Si direbbe, dice Corinna, che Dante, bandito dal suo paese, ha trasportato nelle regioni immaginarie le pene che lo tormentano. Le sue ombre domandano continuamente nuove dell'esistenza, come il poeta egli stesso s'informa delle nuove della sua patria, e l'inferno si offre a lui sotto i colori dell'esilio.

RITORNO IN TOSCANA.

Ecco alla fine terminate le corse mie vagabonde. Compariscon le alture di Montenero e la chiesa della Madouina dei Naviganti: ecco Livorno, eccomi giunto in Toscana!

» Oh come lunghi e gravi.
» Son due lustri vissuti in strania terra,
» Lungi da quanto si ama! oh quanto è dolce
» Ripatriar dopo gli affanni tanti
» Di sanguinosa guerra! oh vero porto
» Di tutta pace, esser tra' suoi!

ALFIERI, *Agam.*

Sulla Mosa, sull'Ebro, sul Tamigi, sulla

Garonna, tra le scene romanzesche del paese di Galles, sulle montagne cantate da Ossian e sotto il nebuloso cielo delle Orcadi, fra le carovane del Deserto e sotto la tenda ospitale del Beduino, la patria sempre restò presente al pensiero, fe' palpitare il tenero cuore.

*Where j roam, whatever' realms to see
My heart untravell'd fondly turns to thee.*

L'abitante delle elvetiche alpi ama il suo *von des vaches*; il montanaro della Scozia chiede per tutto le sue nuvole, i suoi torrenti, le patterne sue solitudini; il Nero vanta le sue arene d'oro ed il suo vino di palma; l'abitante del Labrador loda la sua buca affumicata; il Patagone sulla sua casa di ghiaccio gode d'errare fra le tempeste del capo Horn.

*Such is the patriot's boast, where'er we roam
His first, best country, ever is at home.*

GOLDSMITH, Traveller.

Gli Dei hanno un Olimpo, gli uomini hanno una patria: ma qual patria più che la mia meritevole di ricordanza e d'amore? La presente generazione era passata a traverso delle agitazioni, dei cangiamenti. Ma era un bello spettacolo il rivedere i Toscani aver conservato il loro amabil carattere, i loro ameni costumi, la loro urbanità, la loro dolcezza, l'amore delle

arti e delle lettere, *l'idioma gentil sonante e puro*, per cui le arene d'oro l'Arno tuttora volgea; le loro antiche abitudini, e soprattutto la riconoscenza e l'affetto pel Principe Austriaco che gli aveva saggiamente governati in dì più felici, e che nelle tempestose vicende del secolo, e sotto la pressione della straniera forza, coi voti e col desiderio non cessarono di richiamare. Il Granduca Ferdinando avea corrisposto alla pubblica aspettazione, avea circondato il suo trono delle affezioni del popolo; si era rimessa ai Toscani stessi la facoltà di compilare il codice delle leggi che li dovean governare; si eran scelti ministri abili che avean la piena approvazione del pubblico: sapere governare, è sapere scegliere; si obbedisce volentieri, si torna volentieri sotto l'amministrazione d'un principe buono. Diceva il virtuoso presidente Nicolai: *Ringrazio il Cielo d'avermi fatto nascere in questo paese, sotto questo governo, e d'impormi l'obbligazion d'obbedire a quelli che son necessitato ad amare.*

Dopo dei giorni di tempesta e d'agitazione, l'Iride della pace splendeva infin sulla terra; era ristabilito il mondo sopra le antiche sue basi; i cuori si abbandonavano alla lusinga dell'antica quiete e felicità. *Dopo*, dice un poeta dell'Indie, *dopo avere esausti tutti i loro fu-*

rori, le acque del vasto lago s'acquietano. Tali sono le agitazioni di questo mondo e il suo tranquillo oblio.

I NUOVI INSULTI DEI BARBERESCHI.

L'Europa omai respirava dalle sue lunghe agitazioni, e durevole pace le faceano sperare la stanchezza che provava della guerra, e la sincera armonia fra le nazioni ed i re. Ma la libera navigazione e il commercio, il primo ben della pace, si trovarono più che mai disturbati e interrotti dalla più che mai cresciuta arditezza dei pirati infesti di Barberia. Ricomparvero i corsari di Tunisi e di Marocco, che da qualche anno s'eran tenuti tranquilli; la squadra degli Algerini crebbe di tal forza, che non avea dispiagata da un secolo. I Barbereschi fecero degli sbarchi nella Marca, nelle Calabrie; a Malaga e al capo d'Anzo devastarono le contrade, presero i bastimenti, condussero in prigionia le sventurate popolazioni. Tentarono anco uno sbarco nell'isola nostra dell'Elba, minacciando di farne un campo di desolazione, come la fece un dì Barbarossa; ma con lor danno e vergogna furon costretti a fuggire, incalzati dal valor brillante del battaglione toscano (1). I pi-

(1) Una squadra di Barbereschi fece vari ten-

rati africani osarono fin d'insultare la bandiera della nazione britannica. Il general Maitland fu in Tunisi, l'ammiraglio Exmouth in Algeri. Domandarono soddisfazione, e in certo tal qual modo l'ottennero. Molti schiavi cristiani furono liberati a un prezzo un poco più modico di quello che avanti esigeva l'avarizia degli africani Pascià.

Ma in tempo delle negoziazioni e dopo del trattato i Barbereschi covarono il loro odio, e il capo del governo d'Algeri principalmente mostrò la sua mala fede e le sue sinistre intenzioni. Si cercava guadagnar tempo inviando ambasciatori al Gran Signore; si raccoglievano truppe di guerra; s'intrigava a Mequinez, al Cairo, ad Istamboul. Il negoziatore inglese, traversando le strade d'Algeri, dovè passare tra le armate file dei soldati Giannizzeri: essi agitavan le lor spade, e i loro orribili sguardi ar-

tativi contro l'isola dell'Elba. I Mori furono sempre rispinti, e alcuni furono anco fatti prigionieri. Vari uffiziali si distinsero nel toscano battaglione che combattè con arte e valore; tra questi i capitani Testa e Bechi. L'isola è adesso comandata da un antico militare pieno di zelo e di lumi, il generale Strasoldo; è stata munita di buon presidio, e si può dire sicura da ogni inimico assalto.

devan del fuoco dell'ira. Fu messo in deliberazione se si avea a gettarsi sull'ammiraglio inglese e metterlo in pezzi. L'ammiraglio Exmouth non era con la sua squadra ancora fuor dello stretto, che un nuvolo di corsari si sparse su tutte le acque, fu posto ai ferri il console inglese, arrestati furono, strascinati tra le percosse e le contumelie il capitano Daxwod e il chirurgo inglese che avean tentato sottrarre la sposa e il figlio del console. Fecero inorridire le atrocità commesse in Orano e la strage dei pacifici pescatori del corallo sopra le coste di Bona.

IL BOMBARDAMENTO D'ALGERI.

Il leone britanno alzò il terribil ruggito, e la poderosa armata navale ricomparve in faccia ad Algeri. La squadra era armata d'una terribile artiglieria, di razzi alla *Congreve*, delle roventi palle di *Scrapnel*; era montata da soldati inglesi e batavi, ed era comandata da Exmouth. Il Dey d'Algeri, uomo di forte carattere e di feroce risoluzione, era uguale anch'esso alle sue circostanze. Egli avea previsto e affrontato il pericolo, s'era preparato ad una guerra a morte. Mille bocche di fuoco tuonavano dalle doppie mura; trentamila Arabi e Mori formavano un campo di guerra; nella

parte più esposta agli attacchi il Dey alzata avea la sua tenda, il popolo lo benediceva, baciava le sue vesti, e per la guerriera città lo portava in trionfo.

Non fu mai più ardita impresa, nè baltaglia sì disperata. Si combattè a tiro di pistola; la nave ammiraglia di lord Exmouth toccava quasi i tetti delle case. Gli Algerini spiegarono tutto il valore dei fanatici Musulmani; i loro artiglieri, presi a rovescio per una bella disposizione della squadra inglese, erano tutti periti e nuovi uomini venivano intrepidi e freddi a porsi al maneggio dei cannoni, e cadevano anch'essi per non rizzarsi mai più. Più ore si combattè tra il fumo e la caligine; i cavi bronzi vomitavan la morte; il fuoco che partivasi dalla squadra inglese pareva un'eruzione vulcanica. I Barbari si difendevano con un coraggio che si accostava al furore. La sorte della battaglia più di due ore ondeggiò, ma la vittoria si decise alla fine pel valore unito all'abilità. I fulmini di Marte piombarono sui vascelli dei Barbereschi, sull'arsenale, sui magazzini, e in un istante tutto non fu più che cenere e fumo; le fiamme circolavano intorno alle abitazioni degli uomini, le eccelse torri cadevano con fracasso, i Mauri muti ed immobili sulle fumanti ruine cadeano alla possanza del fato ed atten-

devan la lor distruzione: un'ora ancora di combattimento, e tutta la città sarebbe stata un monte di sassi, e la vendetta delle nazioni avrebbe scritto: *Algeri qui fu* (1).

Abbassò allora il Dey la sua cervice altera, e dovè ohieder mercede e ricorrere alla generosità della nazione britannica. *Gl' Inglesi*, replicò l'inglese Almirante, *non fanno guerra agli abitanti pacifici, non si rallegran sulle ruine delle dolenti città, amano, cercan la pace, e l'accordano generosi al nemico che la chiede con sommissione e con lealtà*. Cessò il rumore della battaglia, si fece un amichevole accordo, e per servirmi dell'espressioni del Principe Reggente alla civica deputazione di Londra, *il trattato di pace fu quale doveva dettarlo un popolo grande, libero e buono*. Algeri dovè restituire le somme che le Potenze d'Italia avean dovuto pagargli; dovè poi senza riscatto rimettere in libertà tutti gli schiavi cristiani, e prometter d'allora in poi d'astenersi da' suoi crudeli attentati. Questa pace dettata da uno spirito filantropico, da una sublime e dolce filosofia, può esser paragonata a quella che il saggio re di Siracusa Gelone su quelle istesse coste africane impose a un

(1) Parole della Relazione nelle gazzette.

popolo possente che l'umanità offendeva e disonorava con la sua mala fede e coi suoi riti atroci.

OSSERVAZIONI

sugli ultimi trattati coi Barbereschi.

Il primo trattato concluso dagl' Inglesi colla Reggenza d' Algeri fu fatto forse con troppa confidenza e facilità. Ricomprando a peso d'oro sonante alcuni schiavi cristiani, sembrò che si riconoscesse e si autorizzasse il fatal diritto dei Barbereschi di depredare e condurre gli uomini in ischiavitù, e con l'esca del guadagno furon più gli Africani infiammati nel loro sistema di violenza e di ladroneggio. La vendetta presa in appresso e la pace segnata con la punta della spada impresse maggiore terrore, e forse dai loro così frequenti insulti allontanerà gli Africani. Ma si è egli fatto tutto quello che si sarebbe potuto fare, tutto quello che le speranze del mondo avevano presagito e richiesto? Qualcheduno ha pensato e detto che l'impresa è stata un po' intempestiva; che un fremito universale, un grido d'alta vendetta essendosi alzato in Europa contra i perturbatori eterni del commercio e della navigazione, una gran lega andava forse a formarsi per infliggere loro un

memorabil gastigo; quando il ministero inglese prese egli solo l'iniziativa, fece partir la sua squadra, fece una splendida impresa, ma sturbò il piano d'una più vasta e decisiva operazione; fu come una colonna d'un grand' esercito che uscì dalla linea, battè, respinse i nemici, ma impedì che fossero circondati dalla grand'armata e distrutti; che questo affare tra gli Algerini e gli Inglesi può chiamarsi un duello non una battaglia, una viva discussione tra due nazioni, non la gran lite che si doveva decidere fra due gran parti del globo; che gl'Inglesi hanno vendicato i lor torti, non quelli fatti a tutta l'umanità. Appoggiandosi non so a quali idee, argomentando da due o tre politici trattati, si arriverebbe ancora a pensare che per una politica oscura, stretta, fallace, il ministero attuale dell'Inghilterra brami l'esistenza e la potestà di quei governi di Barberia, e il lor sistema antico d'iniquità. A tutto questo io rispondo che non so veramente se si potesse tanto contare su quella lega contra i Pirati, se si sarebbe fatto in quel momento quello che non si fece mai per dei secoli, se con questa sincera e simultanea cooperazione avrebber concorso tante nazioni che lo stesso ardore non palesavano. La squadra inglese infine ha fatto un gran colpo; spaventò, umiliò i Barbareschi, incenerì

le lor navi, ritolse dalle lor mani parte dell'oro carpito, rese la libertà a tutti gli schiavi cristiani. Che l'Inghilterra possa bramar l'esistenza dei Barbereschi e del loro sistema di pirateria, è cosa assurda e contraddetta dalla ragione e dai fatti. Un simil pensiero sarebbe troppo indegno d'un popolo grande, e del suo alto e generoso carattere. La nazione che copre de' suoi vascelli l'oceano dal capo Horn a Kamzcatka, da Nootka-Sund a Macao, non può mirar d'un occhio geloso un piccolo costeggiare di pochi e piccoli legni nelle acque del mediterraneo. E gl'Inglesi nell'ultima guerra non accordaron eglino protezione a tutti i sudditi delle amiche potenze, non permetteano ad essi di navigare uniti ai loro trasporti e sotto la scorta dei loro legni da guerra? E lontani dal godere che le minori nazioni marittime fossero in guerra coi Barbereschi, non procuraron pace al Portogallo, alla Spagna, alla Sicilia, a Napoli, alla Sardegna e al Pontefice? Del resto poi quei lamenti contra la Gran Brettagna sono nel fondo un tributo, un omaggio alla virtù d'un gran popolo. Si usa con le nazioni come coi particolari. Quando si è accostumati a ricever dei benefizi e a veder tratti di generosità, si crede acquistato il diritto d'esigerne; la generosità si crede un dovere. Ma infine non sono gl'Inglesi

i paladini del genere umano; non son già essi obbligati a brandir sempre la spada, e non mai riporla nel fodero, per vendicare i torti e gl'insulti fatti ai governi ed alle nazioni che hanno la bassezza di tollerarli. Quei governi e quelle nazioni non hanno forse ancor esse uomini, armi ed onore?

STRANO ENIMMA.

I principi cristiani sembran sì pronti ad accender il fuoco di guerra per una misera pretesione, spesso per una vana etichetta; e cheti e indolenti poteron soffrire i continui attacchi contra il commercio, la vita, la libertà dei loro sudditi, e l'eterna violazion dei trattati fatta da una ciurma di predatori? I seguaci di quella religione di dolcezza e di pace, di cui uno dei primi benefizi fu di stabilire la fratellanza fra gli uomini e d'abolir fra di loro la servitù, permisero che fosser gettati nei ferri e nella ignominia i figli della culta Europa, e che i veraci credenti si curvassero sotto il giogo dei settari del menzognero profeta? Si era abolita la tratta dei Neri, che infine eran Barbari i quali cadeano schiavi d'uomini culti, e non si pensava a far cessare la schiavitù degli uomini bianchi che cadeano schiavi dei Barbari? Tre parti di ciascun secolo si passavano in guerra

fra le nazioni cristiane, e queste fortemente mai non si unirono per gastigar quei capi africani che si conducon d'un modo sì disleale, e danno alla guerra istessa un carattere di furore e perversità che non concede lo stesso orribil diritto della forza e della vittoria, e sono in uno stato d'aggressione, non contro d'un popolo solo, ma contro tutta l'umanità?

*« Contemplando ne anddr per tutti i tempi,
 « Ch' or con eterno obbrobrio e disonore
 « Alli Cristiani usurpano i Mori empì;
 « L'Europa è in armi, e di far guerra agogna.
 « In ogni parte, fuorchè ove bisogna.*

ARIOSTO.

Si ha egli a dire che un freddo amor proprio che tutto a sè attira e sè unicamente vede, certe piccole gelosie, alcuni miseri pregiudizi e meschine passioni che fan vedere il proprio vantaggio nelle sventure degli altri, alcuni privati e stretti interessi che deviano dai grandi oggetti, dal gran pensiero della felicità del genere umano, impedirono una solida unione, un sincero concorso di forza e di volontà, fecero che quasi si godesse degl' incagli e dei pericoli che soffriva il commercio delle nazioni rivali di cui la prosperità s' invidiava? Si dirà egli che le sostanze e la libertà dei miseri popoli sì poco fermavano l'attenzione e toccavan sì poco il

cuore dei potenti della terra , che si credè non dover attendere a varie migliaia d' infelici spogliati di tutto e trascinati schiavi nei deserti dell' Africa ? Come lodar codesta apatia ? come spiegar codesta politica ? *La politica rassomiglia alla sfinge della favola , divora quelli che non possono spiegare i suoi enigmi.*

ERRORE DI TAL CONDOTTA.

Questa condotta non poteva esser più inavveduta e più deplorabile. Si comprò un' incerta pace e pochi mesi d' una instabile tranquillità , quando si dovea far costar cara ai pirati la loro rea tracotanza ; si offriano regali e tributi alle reggenze africane , quando con sì grand' oro si sarebbero armate squadre ed eserciti da ridurre un deserto tutte quelle barbare terre , da rendere un mucchio di sassi tutte le inique città ; si fu costretti ad ogni momento a far lamenti e minacce , a ricomparire armati di cannoni e di bombe , a far sempre nuove guerre , nuovi trattati di pace , quando era più semplice , più facile , più dignitoso portare un solo e gran colpo , tagliare alla radice l' arbore infetto , e far cessare in un giorno questa eterna inquietudine e questo scandalo. Non è il modo di farsi rispettare dai Barbereschi il tentar d' ammansirli coi presenti , le carezze , le sommissioni , il mostrarsi

si creduli alle loro promesse, si pieni di confidenza nelle loro parole, si proclivi a perdonare e a far pace. La forza sola, la fermezza e l'inflessibil carattere possono imporre ai popoli ed ai governi senza giustizia e senza virtù.

Il metodo fin qui tenuto non avea nè saviezza nè dignità; era uno stato il nostro senza nessuna stabilità, un riposo senza sicurezza, una pace incerta, più fatale ancor della guerra. Nulla poi degrada tanto, quanto il lasciarsi impunemente insultare, ed è il più disgustoso spettacolo vedere impunita ed altiera l'iniquità; se non è più disgustoso ancora il vedere la debolezza, che bassamente tollera e tace.

PRECAUZIONI PIÙ GRANDI
CHE CONVENIVA DI PRENDERE.

La vendetta d'un gran popolo piombò sui violatori eterni della parola sacra e della fè dei trattati; ma pur forza è convenire che non fu l'opra compiuta, e nulla è fatto allorchè a far ci rimane. Per la pace son io, nè vo' dir già che una guerra a morte far si dovesse, e i delitti dei popoli vinti si dovessero spegner nel sangue. Ma quali forti e sicure precauzioni si sono prese contra nazioni immorali, irate, incorreggibili, avere, che covan contro dei Cri-

stiani il loro cupo risentimento, si stanno ancora adosso preparando nuovi armamenti, si dispongono, debbon disporsi a nuovi attentati, poichè non avendo commercio, manifatture, amor del lavoro, debbono al ladroneggio tornare, e delle nostre spoglie arricchirsi, per secondare il loro diletto e la loro abitudinal forma d'esistere?

Si è trattato con i pirati come tra governo e governo, si son riconosciuti indipendenti e padroni quei capi militari che il gran Sultano dei Turchi riguardò fin qui per ribelli. Non si è nulla disposto acciò le genti di Barberia non possan contro di noi seguitar a fare i pirati. Non avrebbe potuto l'Inghilterra soltanto, ma l'Europa tutta lor dichiarare d'una maniera alta e solenne, che pace con lor si brama e si manterrà; ma che al più piccolo insulto ch'essi faranno al più piccolo bastimento d'una nazione europea, alla prima violazione delle parole sacre e delle giurate promesse, tutti i soldati di Europa correran subito alle armi e piomberan sui lidi dell'Africa, e che questa guerra sarà l'ultima e la più grande. Non si sarebbero anco potuto obbligare le tre barberesche reggenze a consegnare tutti i loro legni da guerra, a giurare di non più armarne, a non più uscire in corso con quelli? Non si potrebbero dettar queste leggi ai popoli indipendenti, ma sarebbe per-

messo di farlo contro degli antisociali governi che sono con le nazioni incivilite nel naturale stato d'ostilità. Così gli antichi Romani avrebbero operato; così sarebbe stato il decreto di quell' augusta assemblea che l' ambasciatore di Pirro chiamò un senato di re. Se, diceva un saggio di Grecia, bisogna condursi con i suoi amici come se dovessero un giorno diventarci nemici, a più giusta ragione bisogna condursi con gran diffidenza e prender grandi precauzioni contra un nemico di fresco riconciliato o che finse riconciliazione, ma cova ancor la vendetta e medita il tradimento.

QUANTO RIPOSAR SI POSSA

SUI TRATTATI COI BARBERESCHI.

Pare che ancor dopo del bombardamento di Algeri e il trattato che hanno dovuto segnare tutte le potenze di Barberia, l' Europa non si sia affatto rassicurata, e non creda alla perfetta stabilità della pace. La Spagna e il re dei Paesi Bassi si son collegati, e debbon tenere congiuntamente una squadra per incrociar ciascun anno di qua e di là dallo stretto: il cavalier Sidney Smith ha proposto anco il mantenimento d'una squadra composta di vascelli di tutte le nazioni europee, incaricata di scorrere il mediterraneo e l'adriatico, e di difendere la naviga-

zione e il commercio dagl' insulti e dalle insidie dei corsari infesti di Barberia: si bramerebbe da molti il ristabilimento in qualche porto o in qualche isola dell' ordine dei cavalieri di Malta, dei quali portava la sacra e guerresca istituzione di proteggere la sicurezza dei mari contra gli attacchi degl' infedeli: si vedrebbe forse volentieri da molti che acquistasse uno stabilimento nel mediterraneo la repubblica degli Stati Uniti d' America, che, la prima nella nostra età tra le Potenze del mondo, perfìn dall' altro emisfero fece partir le sue navi onde gastigare i pirati, e mostrò alle nazioni e ai monarchi come si difendono i sudditi; che entrando in rivalità di commercio con la nazione britannica non potrebbe che accrescere i vantaggi delle coste del mediterraneo; che infine ogni giorno s'inalza a più splendido grado di gloria e prosperità, e si può dire il paese delle speranze, come si dice l' Italia il paese delle reminiscenze (1).

(1) Si conosce la prosperità e la sempre crescente forza della repubblica degli Stati Uniti. L' America meridionale ha acquistata anco essa una importante esistenza politica dopo che vi ha trasportata la sua residenza l' illustre casa di Braganza. Se le colonie non si riconciliano con la vecchia Spagna, o non son sommesse dalle sue armi, le rive della Plata e le coste del mar

Si può egli veramente fidarsi alle parole di quei feroci soldati che da tanti anni c'ingannano, a quei dispotici dominatori che riguardano il rispetto degli uomini ai loro impegni come un limite all'alto ed assoluto potere? *E che?* diceva un imperator di Marocco a un mercatante europeo che gli rammentava la sua parola, *mi prendi tu per un infedele che debba essere schia-*

Pacifico saranno un teatro orribil di guerra: forse una felice unione ristabilirassi con la metropoli; forse risorgerà il regno degl' Incas, sarà vendicata l'ombra di Guatimozin, e la bandiera dell'indipendenza del Nuovo Mondo sventolerà sulle cime del Pichinca e del Chimboraco. Merita d'esser riportato a questo proposito uno squarcio eloquente di M. De Pradt nella sua nuova opera sull'America e sulle Colonie, opera ancora non conosciuta in Italia. Gli esecutori di queste atrocità, dice M. De Pradt parlando delle crudeltà delle quali l'America meridionale è attualmente lo spaventoso teatro, gli esecutori di queste atrocità servono male al re di Spagna; esse hanno fatto germogliare nel cuore degli Americani certi odii che mai non si estingueranno; hanno fatto portare sopra l'America tutto l'interesse di questo dramma deplorabile; hanno risvegliato la ricordanza crudele delle atrocità che una prima volta diedero alla Spagna l'impero di codesti climi; ma ciò che le fu utile altra volta, le sarà d'irreparabile danno oggidì.

vo della mia parola? non sono io padrone di cangiare quando mi piace? E volendolo ancora un barbaresco principe potrà egli sempre reprimere le torbide soldatesche che guerra e rapina domandano, oppur la testa del Dey? E il successore d'un guerriero capo si crederà egli obbligato di stare ai patti che stipulò il suo predecessore? E vi può essere stabilità nelle convenzioni politiche con paesi sempre in tumulto e rivoluzione, che della guerra, della pirateria hanno l'invincibile abitudine e la necessità, che è la ragione che apportano al Gran Signore di non soddisfare al loro tributo, impon l'obbligo in cui si trovano di tenere armata una squadra per perseguitare i Cristiani?

Più volte le squadre e le città dei pirati furono in preda alle fiamme; più volte quei tiranni dei mari, rintuzzati, vinti, atterriti, chiesero e ottener pietà; ma non ristabilirono essi sempre le loro forze, non tornarono ad abusarne come in avanti? Tre volte nel secolo scorso gl'Inglesi distrusser le squadre d'Algeri. L'ammiraglio di Luigi XIV *Duquesne* diede a quel Dey una lezione più terribile forse di quella che non ha data Lord Exmouth; fu anzi precisamente contro d'Algeri che s'usò la prima volta la tremenda invenzion delle bombe (1). Ebbene: Algeri è

(1) La prima volta che si fece uso della ter-

sempre risorta, e la sua potenza con essa. I Turchi capi feroci sono indifferenti alla distruzione delle case degli Ebrei e dei Mori. È nota la risposta di quel Dey all' ambasciatore d'una Potenza che minacciava di distruggere Algeri con un terribile bombardamento: *Quanto il tuo re spenderà per preparar la sua squadra e per distruggere Algeri? - Secentomila piastre*, rispose l' ambasciatore. — *Che ne dia trecentomila sole a me; attaccherò io medesimo il fuoco alle quattro cantonate della città*, soggiunse il truce guerriero.

Non ritenuti dai riguardi, dalla riconoscenza, non ritenuti nemmeno dalla paura, i Barbereschi furono, sono e perpetuamente saranno il flagello dei naviganti ed i ladroni dei mari. *Poichè*, diceva a' suoi demoni il re d' abisso, *poichè ogni bene è per me perduto, sarà mio bene il mal che farò*:

. . . . *All good to me is lost:
Evil be thou my good:*

MILTON.

ribile invenzion delle bombe, fu nell' attacco d' Algeri fatto dalla squadra di Luigi XIV, comandata da M. Duquesne. Il giovine Chateau Renaud ne fu l'inventore. La scoperta era disprezzata dai cortigiani, ma fu protetta da Colbert, amico di tutte le ingegnose e singolari invenzioni. Chateau Renaud seguì la squadra francese, ed ebbe quel successo che tutti sanno.

DISPOSIZIONI DEI BARBERESCHI.

Si è veduto ancora dopo del bombardamento d' Algeri, or questo or quel vascello predato, or questa or quella nazione costretta a fare lagnanze ed a spedir minaccianti i suoi ammiragli nell' Africa. La squadra americana ha dovuto presentarsi in faccia ad Algeri, e l' ammiraglio olandese Capellen forzare l' imperator di Marocco a restituire i batavi legni; il console inglese a Tripoli abbassò la sua bandiera per avere i corsari di quella reggenza predato un legno d' Hannover che veleggiava sopra l' Oceano. Si dice che diversi legni algerini che non trovavansi in porto il giorno del grande eccidio, ora con incerto moto scorrono il campo dell' onde; una squadriglia di Tunisi temendo la presenza nel mediterraneo della squadra dell' ammiraglio inglese Penrose, incrocia adesso nell' adriatico; si parla d' alcuni vascelli con una bandiera nera che prendon tutti i vascelli e cometton tutti gli eccessi. Chi sa che alcuni di quegli audaci corsari che fin nello stretto e in faccia dei cannoni di Cadice predano i galeoni di Spagna, e son creduti corsari di Buenos-Ayres, non sien sotto mentita bandiera corsari di Salè, d' Algeri e di Tripoli? (1)

(1) Tripoli è la città più bella di Barberia.

Fu umiliato il Dey della reggenza algerina, ma furon diminuite le forze alle altre due reggenze

Somiglia più che tutte le altre alle città di Europa; le case per una riguardevole singolarità hanno, come le nostre, finestre sopra le strade. Il commercio che vi si fa, è molto considerabile, in particolar modo col Fezzan, col Darfour e con l'Egitto. Sogliono passarvi e riposarvi le carovane dei pellegrini che vanno alla Mecca. Il governo è meno acerbo di quello d'Algeri, ma più acerbo di quello di Tunisi. Il Pascià che regna è turco, e tratto dalla milizia turca. Bensì è divenuto da qualche tempo ereditario, cioè ereditario nella stessa famiglia; ma in quella famiglia s'ottiene il trono tra le rivoluzioni del serraglio e fra le battaglie dei soldati. Il sig. Tully ha dato un ragguaglio interessantissimo sopra lo Stato di Tripoli e sopra la famiglia regnante in quella parte di Barberia. Il Bachà attuale di Tripoli assassinò il suo fratello, allora Bey, cioè erede presuntivo della corona dei Mauri. Allorchè il Bey arrivò all'appartamento della sua madre Lilla Hullama, e ch'essa vide che egli aveva una spada, ella lo pregò di posarla, assicurandolo che suo fratello non avev'armi. Il Bey, che non aveva il minimo sospetto, non esitò a deporre la sua spada nelle mani di sua madre. Vedendo che il Bey non aveva alcuna ostile intenzione, e persuasa che ancor *Sydi Useph* non ne aveva, Lilla Hullama li prese tutti due per la mano, e si assise in mezzo di essi. Poi riguardandoli alternativamente, si com-

e allo Scerif di Marocco? Er' egli veramente

piaceva di vederli per le sue cure in una sì dolce riconciliazione. Il Bey, rivolgendosi a suo fratello, gli disse che egli era venuto nell' intenzione di far la sua pace con lui; gli protestò che lontano da aver nel cuore alcun sentimento d' animosità, non avendo egli figli, considerava i suoi fratelli come i suoi eredi, e voleva trattarli come suoi figli. *Sydi Useph* si dichiarò soddisfatto, e disse che questa riconciliazione doveva esser giurata sull'Alcorano. Il Bey non vi fece alcuna obbiezione. *Sydi Useph* si alzò allora per ordinare che si portasse il sacro libro. Era il segnale convenuto con i suoi Negri per dargli le sue pistole. Le prese, e all'istante scaricò un colpo sul suo fratello che era ancora assiso accanto di Lilla. Questa, alzando il braccio per parare il colpo, fu gravemente ferita, e il Bey ricevè la palla in un fianco. Gli restò assai di forza per alzarsi ed afferrar la sua spada; ma al momento in cui andava a ferir suo fratello, questi gli scaricò un secondo colpo, che trapassògli il cuore. Per render questa scena più orribile ancora alla disgraziata madre, ella vide che il Bey portava morendo la convinzione ch'ella fosse d' intelligenza nel tradimento; perchè ricevendo il primo colpo, esclamò: *Ah, signora, era dunque per questo che voi mi avete chiamato?* Quando *Sydi Useph* vide cader suo fratello, gridò a' suoi Negri: *Eccolo, terminatelo.* Essi lo trascinarono fuor della sala, dando egli ancora segni di vita, e gli tirarono ciascuno un

domato il Dey superbo d'Algeri, che palesò

colpo di fucile nel corpo. Lilla si gettò sul cadavere, supplicando *Sydi Useph* a non volerlo così sfigurare; ma la sua afflizione e il dolore della sua propria ferita la fecer cadere svenuta. Frattanto Lilla Aisher, la moglie del Bey, accorrendo al rumore dei colpi di fucile, si precipitò sul corpo di suo marito, che i Neri avevano anoor trapassato coi loro pugnali avanti d'abbandonarlo. A questo orribil spettacolo Lilla Aisher si abbandonò alla disperazione; strappò i suoi veli e le sue gioie, che gettò nel sangue del suo sposo; poi spogliando una delle sue schiave dell'abito grossolano che aveva indosso, se ne vestì ella medesima, si coprì di ceneri, e si rese presso il Bachà per dichiarargli che ella andava ad avvelenarsi se egli non dava immediatamente l'ordine ch'ella fosse lasciata uscir da un palazzo bagnato del sangue di suo marito. *Sydi Useph* frattanto uscendo dal palazzo, incontrò *Abdhallah* figlio adottivo e genero d'*Hamet* il Grande. Questi occupava una delle prime cariche della corte, ed era molto rispettato pel suo carattere e pei suoi principii religiosi. Il venerabile vecchio, vedendo il principe tutto coperto di sangue, temè che non fosse accaduto qualche disastroso avvenimento, e ne manifestò una forte inquietudine. *Sydi Useph*, prevedendo l'impressione che avrebbe fatta in *Abdhallah* la saputa di quello ch'era accaduto, prese ferocemente il suo partito all'istante e gli immerse il pugnale nel cuore. Gli schiavi neri,

cotant' odio, pugnò con tanto furore? Perdè la

che seguivano questo mostro, strascinarono il cadavere d'*Abdallah* davanti la porta del palazzo, e fu sotterrato nello stesso tempo che il Bey. Le scene di questo genere sono sì comuni negli Stati Barbereschi, che questi atroci assassini non fecero in Tripoli sensazione veruna. I pubblici banditori percorsero le strade per ordine del Bachà, gridando le parole seguenti: *Che Dio doni una felice risurrezione al Bey che è morto. I suoi servitori non hanno nulla da temere.* Malgrado di quest'ultima assicurazione *Sydi Useph* ordinò a' suoi satelliti di mettere a morte tutti gli antichi servitori del Bey. La tomba di questi era appena chiusa, che il suo assassino diede una gran festa, con fuochi di gioia, musica e danzatrici, come per uno spozalizio. Qualche giorno dopo di questo avvenimento, *Sydi Hamet*, l'altro fratello, fu proclamato Bey, ma non regnò. *Sydi Useph* è il Bachà regnante di Tripoli, essendosi fatto sgabello al trono dei corpi de' suoi fratelli. Mr. Tully rende conto nella maniera seguente della prima visita che la moglie del Bey fece alla tomba del defunto. La tomba era stata coperta di fiori rinnovati, quel giorno per la seconda volta. La pietra ove riposavano le fredde ceneri era circondata di ghirlande di gelsomino e di foglie di palma. Molte facelle brillavano intorno, e si spargeva nell'aria una nuvola di profumi. La bella *Zenobia*, figlia primogenita della vedova, quantunque abbattuta dalla tristezza dopo l'avvenimento fatale che le avea

forza e il potere , ma gli rimasero l'odio e la

tolto suo padre , era presente a questa dolorosa cerimonia. Una seconda figlia di sei anni seguiva sua sorella , e allorchè vide sua madre abbassarsi piangendo sulla tomba del Bey, ella la prese per l'abito, gridando che non voleva lasciarla se non avea riveduto suo padre. L'emozione di questa scena, che aumentavano ancora i gridi acuti delle donne ch'erañ presenti, fece cadere in deliquio Lilla Aisher, che fu portata al palazzo. Le dame della famiglia di Mr. Tully fecero una visita a Lilla Aisher, e la trovarono immersa in una profonda tristezza. Ella non avea conservato alcun ornamento, eccettuato l'amuleto ch'ella portava al collo. Ella si strusse in lagrime all'apparire delle dame inglesi; una schiava si preparava a fare intendere il *Woulliahwoo*; ma la sua padrona ne la impedì, perchè questo grido d'allarme sarebbe stato ripetuto per tutto l'*Harem*. Durante questa visita Lilla Hullama, la madre del Bey che era stato assassinato, entrò nell'appartamento, avendo al collo il suo braccio ferito. Sembra che i Mauri in luogo di cercar di distrarsi, o d'addolcire le afflizioni della vita, sieno ingegnosi ad irritare il sentimento del dolore con tutti gl'immaginabili mezzi. L'infelice madre mostrò il desiderio di condurre le straniere nella camera istessa ove la sanguinosa catastrofe avvenne. Quantunque questa proposizione avesse qualche cosa di spaventoso, esse non osaron di rifiutarvisi. I muri della camera fatale erano stati intonacati d'una mi-

speranza di vendicarsi (1). Egli rialza i muri della città, fabbrica nuovi vascelli, stringe una forte alleanza con l'imperator del popolo moro, fa perire i suoi sudditi che accusa di tradimento

stura di sego e di cenere: del resto tutto era rimasto esattamente nello stato medesimo in cui era al momento dell'assassinio, e le tracce della morte violenta del Bey vi erano ancora visibili. Lilla annunciava l'intenzione di lasciar tutto quello che conteneva l'appartamento distruggersi da sè medesimo e cadere in polvere.

(1) Il Dey d'Algeri mostra palesamente il suo maltalento e la sua ira particolarmente contra il governo e la nazione britannica. Ha proibito che nessuno dei suoi sudditi possa recare nei porti ove governano gl'Inglese le granàglie che vi portavano altre volte, e non vendano ai bastimenti inglesi neppure un uovo. Egli ha di già armati nuovi legni da guerra, e aspetta tre fregate e una gran quantità di munizioni che gli vengono spedite in dono dal Gran Signore. Questa circostanza merita riflessione. Altre volte la Porta sembrava assai disgustata dei Barbereschi, e il Vicerè d'Egitto, il famoso *Mehemet Pascià*, prima di far passar le sue truppe contra la setta dei Vecabiti, si disponeva pel deserto di Barca, e seguendo sempre la costa del mare, a passar negli Stati Barbereschi, e a forzarli a ritornar vassalli del Gran Sultano Ottomano; ora il Sultano sembra coi Barbereschi pacificato, e sembra ancora che sia l'effetto dei regali e delle sommissioni del Dey regnante in Algeri.

e di codardia, mostra contro i Cristiani il suo feroce risentimento. Un legno inglese era rimasto nel porto; il Dey proibì d'aver con esso alcun colloquio e corrispondenza, di fornirlo d'alcuna sorta di provvisioni. La squadra di lord Exmouth era ancora in vista del porto, che l'inflessibile Omar Agà dall'alto del suo palazzo così parlò con fiero linguaggio al popolo che lo ammirava: *Noi non siamo stati vinti, o vinti ci hanno le armi che non conoscevamo, quelle cioè della corruzione e del tradimento. Ma noi pugniamo da veri Musulmani, e la nostra fama risuonerà sull'altre spiagge. I vili cadono, e più di lor non si parla; i forti cadono, e il loro nome resta, e la gloria della lor patria rinasce.*

Invano a quei feroci capi africani i gabinetti europei e l'illustre associazione dei cavalieri Liberatori tenteranno di far intendere che è del loro interesse di stare in pace, di far con l'Europa un amichevol commercio, piuttosto che il commercio suo disturbare; e che conviene a quei popoli, se voglion sussistere, entrare anch'essi nella gran famiglia delle nazioni incivilite, e sottoporsi essi pure al sacro gius delle genti. La ragione non parla che quando le passioni si tacciono. Il vizio ormai in quei popoli è diventato natura; vanamente si vorrebbe lor far

sentire il peso di belle e d'utili verità. *La verità nelle anime corrotte è come il tuono che mugghia nelle tombe, ma non risveglia i cadaveri.*

CONDIZIONE NOSTRA ATTUALE
PIÙ PERIGLIOSA DI TUTTE.

Nello stato in cui ci troviamo in faccia alle Potenze di Barberia, forse più che nel passato si ha gran ragione di temere. Non oseranno più uscire con forti squadre e stabilir regolari crociere, ma usciràn piccoli legni che andranno errando con insidioso giro, e dietro a ogni scoglio sarà nascoso un pirata. Ed è questo il modo di guerra che abbiamo più da temere.

Non si pagheranno più tributi, ma sono ammessi i regali. Il tributo era limitato, ma non si pone limiti ai doni che esige un governo avido d'oro.

Si dice che i Barbereschi non faranno più schiavi, ma potran fare dei prigionieri sulle nazioni con le quali fanno la guerra. Ebbene, si fa riflessioni su ciò che vuol dire essere prigioniero nell'Africa? vuol dire cader nello stato della maggior durezza e sventura. Possono trattar senza estremo rigore uno schiavo, per non farlo perire, per non perder la ricchezza; ma non hanno alcun riguardo ad un prigioniero

che debbono restituire e non è loro proprietà. Ho visto com' erano trattati i Greci presi sui bastimenti che faceano un commercio illecito. Avevano doppie catene, soffrivano doppie fatiche; per anni ed anni indarno li richiedeva il Divano di Costantinopoli; quando con assoluto comando la Porta li richiedeva, si rispondeva ch' eran morti. Se a me vien richiesto se vorrei essere schiavo o prigioniero fra i Barbereschi, rispondo subito, schiavo.

Gli Africani non oseranno forse di fare sì apertamente i pirati, ma nasconderanno i loro furti, seppelliranno i lor delitti nel mare. Le ricchezze saranno prese, le navi bruciate, gli infelici Europei gettati in sen della morte. Faranno come i ladroni, certi d' andare al patibolo, se vengono scoperti, e riconosciuti, uccidono quelli che spogliano.

E se si fan degli schiavi, come potrà saperlo l' Europa? Tutti gli schiavi non istanno nelle città delle coste, io n' ho visti in tutte le direzioni del regno d' Algeri. Dalle marittime spiagge saranno espressamente allontanati con astuta precauzione, saranno confinati nelle montagne, venduti agli Arabi del Deserto; sacrificati all' avarizia dei Tegerarini, che li trasporteranno nel centro dell' Africa. Si è parlato di un marinaio francese ritornato ultimamente dalla

schiavitù degli Algerini. Trentaquattro anni questo infelice segregato affatto dal mondo, non essendo informato d'alcuna cosa che nel mondo accadea, era vissuto nelle montagne sempre attaccato il giorno a un aratro, la notte sotto una tenda, rammassato con altri cento compagni nella stessa sua infelicissima condizione. Si è parlato del ritorno a Brighton d'un Inglese rimasto schiavo fra i *Berrebres*, di cui per anni ed anni più non si aveva memoria, e già credutolo morto, se n'era venduto il campo e la casa. La Relazione ultimamente stampata della schiavitù dell'americano marinaio Giovanni Adams nelle desolate rive del Sahara, instruisce dei rischi dei naviganti che scorrono il mar dei pirati, o son gettati dalle tempeste su quelle inospite rive, e delle umiliazioni, dei patimenti che soffre un misero schiavo tra le feroci tribù (1). I naviganti usciranno dai no-

(1) Un vascello americano nel 1810 si ruppe sopra la costa d'Africa a 400 miglia al nord dall'imboccatura del Senegal. Il capitano Hurton e gli uomini dell'equipaggio, che si eran salvati a nuoto, furon fatti prigionieri dai Mori che pescavano sulla costa. Furono menati e strascinati a traverso le sabbie. Siccome il capitano avea voluto far qualche resistenza quando lo voleano spogliare, era stato preso e messo a morte. Il giorno erano esposti a un sole co-

stri porti, e più non li vedrem ritornare; domanderemo dei nostri amici, e di loro nuova

cente, che copria loro il corpo di vescichette; la notte si doveano involgere nella sabbia per dormire. Camminarono all'Oriente sopra una pianura arenosa, ove si vedevan alcuni monticelli, ed alcune pietre; e dopo trenta giorni, nei quali non fu incontrata una creatura umana, arrivarono a un luogo ov'erano da trenta tende, alcuni cespugli ed un bagno; era la prima acqua che vedevano dopo aver perduta la vista del mare. Si detter loro pecore e capre da custodire. Adams e il portoghese Stevens dovettero far parte d'una spedizione per far degli schiavi. Partirono con trenta Mori e tre cammelli, e attraversarono il gran Deserto. Dopo dieci giorni doveano giungere a un pozzo, ma lo trovarono secco; mescolarono orina di cammello col poco d'acqua che lor rimaneva; giunsero dopo dodici giorni a un luogo detto *Soudenny*, ove trovaron qualche albero ed un ruscello. Per otto giorni si tennero nascosi aspettando il momento di sorprendere qualche abitante e farlo prigioniero. S'impadronirono d'una donna e tre suoi figli, che scostati si erano dal villaggio; ma una sera i Mauri furon sorpresi e circondati essi stessi dai Neri armati d'archi e di frecce, e condotti nel villaggio e chiusi in un recinto circondato da un terrapieno, e dopo d'alcuni giorni fatti partire per condursi a vendere a Tombouctoo. Furono in questo viaggio scortati da sessanta uomini armati; ed alcuni Mori avendo tentato

mai più, mai più non si avrà. Non vi fu mai pericol più grande che in mezzo a questi ignoti pericoli.

fuggire, i Neri fecer consiglio, e a quattordici tagliaron la testa, che per atterrir gli altri attaccarono al collo dei cammelli. In altri quindici giorni di cammino giunsero a Tombouctoo. Subito giunti, furon condotti davanti al re, che fece mettere in prigione i Mauri, ma trattò dolcemente Adams e Stevens, riguardandoli come oggetti di curiosità, e facendoli dimorare nella sua abitazione, ove la regina e le sue donne venivano a contemplarli per delle ore continue. Adams crede che nessun Bianco sia stato in quel paese prima di lui. Furono poi venduti a certi mercanti Mauri che venivano tutti gli anni a Tombouctoo, e con essi partirono, scorrendo lungo una riviera, le di cui ripe eran coperte d'altissima erba. Dopo tredici giorni arrivarono ad un villaggio, ove trovarono pozzi d'una buona acqua, e datteri e fichi; ed entrarono poi nel Deserto, ove restarono ventinove giorni, e giunsero a un altro villaggio, ove i due Europei ebber dei greggi da custodire; e continuarono questa vita per un anno. Doveano molto soffrire guardando gli armenti, sempre esposti a un cielo infocato, e non avendo per nutrimento che farina d'orzo e latte di cammello e di capra: quando non eran veduti, ammazzavano qualche capretto, e che cuocevano in una buca fatta nella terra. Una volta le volpi avendo uccisi alcuni capretti, Adams fu spietatamente percosso; e avendo voluto far

Ma posto ancora che non si faccian più schiavi, è egli sicuro che non si eserciti più la pi-

resistenza, dodici uomini e donne gli furono addosso e lo flagellarono. Essendo stato mandato a prendere dell' acqua lontano, fuggì con un cammello, e per un giorno e una notte errò nella solitudine; ma giunto a un villaggio, fu sopraggiunto da *Hamet* suo padrone e dal proprietario del cammello che seguite avean le sue traccie. Adams dichiarò che non rientrerebbe più sotto il potere di *Hamet*, perchè egli lo maltrattava e aveva violato le sue promesse di condurlo a Duerra. Il capo di quel villaggio decise in favore di Adams, e offrì in vece d' Adams ad *Hamet* un cammello e un sacco di datteri; lo che fu accettato. Adams fu incaricato di custodire gli armenti d' una delle mogli di *Mehemet* capo del villaggio d' *Hilla Gibla*. Adams fu poi comprato da un mercante, e con lui partì; ed essendosi saputo da un amico del suo padrone, che v' erano alcuni schiavi cristiani a *Wadinoom*, e che di tempo in tempo n' erano ricomprati dal console inglese di Mogador; Adams partì con quell' amico per essere a *Wadinoom* venduto per conto del suo padrone. Restarono un mese a *Hieta Moussa*, ove era una gran riunione di tende, e dove Adams dovè guardare i cammelli. Credendo di poter trovar la strada di *Wadinoom*, disertò solo, ma fu raggiunto da tre uomini e ricondotto ad *Hieta*. Partì infine per *Wadinoom*, ove trovò la terra ben coltivata, e rivede tre dei suoi antichi compagni di naufragio che gli

rateria? E dopo la morte e la schiavitù, non è dei mali il più grande il perder le sue so-

raccontarono che avean sofferto assai più di lui. Seppe che un vascello inglese di *Liverpool* aveva fatto naufragio su quella costa, e tutto l'equipaggio era stato messo a morte. Vi era un Francese che si era fatto Maomettano, e facea bene i suoi affari, fabbricando e vendendo polvere da schioppo. Durante questo soggiorno Adams fu impiegato a lavorare la terra. Il figlio del suo padrone minacciò una volta d'ucciderlo, ed egli essendosi difeso, fu orribilmente percosso dai Mori e messo ai ferri; uno de' suoi antichi compagni, per aver detto che era meglio che l'uccidessero che tanto farlo penare, fu tratto a barbara morte. Adams era ai Mori oggetto d'odio e di derisione, perchè era Cristiano e non si volea far Musulmano. Tre mesi dopo arrivò un commissario del console inglese di Mogador, che lo avvisò ch'egli era riscattato, e partirono insieme montati sopra dei muli. Giunti al villaggio d'*Akkadia*, Adams vide per la prima volta alcuni olivi; arrivarono alla residenza d'un gran guerriero, chiamato *Sydi Heshem*, che aveva seicento uomini sotto le armi, riceveva i disertori di tutte le religioni e di tutti i paesi, sembrava ricchissimo d'armenti e d'oro, e faceva con successo la guerra contro l'imperator di Marocco. Arrivaron dopo ad un luogo ove facevasi una gran fiera e dove il commissario trovò vari suoi conoscenti i quali parlavano inglese. Giunti ad *Agaader*, il governatore mandò a chiamare

stanze, i suoi beni, il frutto delle sue fatiche e speculazioni, di rimanere spogliati e nudi sopra la terra? Appunto ora, perchè non potranno più fare schiavi, correranno i Barbere-schi più ansiosi a depredarci e spogliarci, non ci lasceranno che gli occhi per piangere.

Adams, e gli disse in lingua moresca: *Ora, mio figlio, potete riguardarvi per libero: i Mauri che vi hanno maltrattato sono veri selvaggi; ma ora non avete nulla da temere dai sudditi dell'imperador di Marocco.* Camminarono cinque dì verso il settentrione senza incontrare una sola abitazione; infine arrivarono a Mogador. Adams dice che gli parve di tornare a una nuova vita rivedendo un porto di mare e le pianure del vasto elemento. Andarono subito dal governatore, che inviò Adams all'abitazione del console Dupuis, che lo ricevè in sua casa con una somma bontà, e di là il fece passare a Fez sotto la scorta di due soldati mauri, e quindi a Mequinez, ove fu benissimo accolto dal medico dell'imperator di Marocco, di nascita portoghese. L'imperatore volle vedere Adams, e poi lo fece condurre a Tanger ove s'imbarcò per Cadice, e di là passò in Inghilterra, e vi giunse tre anni e sette mesi dopo d'aver fatto naufragio.

NECESSITÀ GIUSTIZIA E DOVERE
DI PIÙ POSSENTI MISURE.

Se dopo d'aver vanamente tante volte sparsi doni e presenti, dopo d'aver tante volte ritenuto il braccio vendicatore, e pace ai Barbareschi accordata, quei governi sleali, incostanti, sprezzan la nostra amicizia, delle armi sentano il peso:

n Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;

n Chè penuria giammai non fu di rissè.

Bisognerà sollevare il bellico grido, e chiamare tutte le virtù guerriere alla difesa dei cittadini; e se le nazioni d'Europa non voglion che i loro sudditi sien sempre esposti alle insidie degli Africani ladroni, bisogna che sulle libiche spiagge s'inalzi un fuoco di guerra, come nei deserti istessi dell'Africa, per liberarsi del dente micidiale e degli orridi avvolgimenti del gran serpente *Constrictor*, si attacca il fuoco all'erbe di già mezze arse dal sole, e si alza un antemurale di fiamme contra la persecuzione del terribil re delle solitudini.

È bene avere usate tutte le vie della dolcezza e della moderazione, non venire alle estreme prove se non dopo avere ogni conciliatorio mezzo adoperato; ma quando s'incontra perfidia eterna e popoli incorreggibili, l'ul-

tima ragion dei regi è la guerra: *Bellum justum quibus est necessarium, et quibus nulla, nisi in armis, relinquitur spes.* È giustizia e dovere dei re di vendicare i lor sudditi; è dovere dei potenti Stati di coprire i deboli con la lor egida. Nei tempi antichi, quelli che ottenner fama d'Eroi, andavano scorrendo la terra per purgarla da' suoi mostri e dai tiranni che la infestavano. Si è distrutto l'impero di Bonaparte che al commercio delle nazioni opponeva sì fieri decreti, e si rispetteranno governi barbari, del commercio e della navigazione naturali, inveterati nimici? Molti paesi uniti al grande impero francese erano allora in pace coi Barbereschi; staccati oggidì dalla Francia, è egli giusto che possan trovarsi esposti agli attacchi dei pirati che questo avvenimento bramarono per poter estender le loro depredazioni? Dirò di più: Bonaparte, che amava i vasti disegni e fortemente voleva, avea ravvolto in sua mente l'invasione e la conquista delle settentrionali coste dell'Africa, ed ho veduto i Mori tremare a sì terribile idea: inaporta che si possa navigar senza rischio, che non siam sempre inquietati dai ladroneggi dei Mori, che sia difeso il commercio e la libera comunicazione dei mercatanti, ch'è il primo felice frutto del

..PANANTI, *Tomo II.* .

ritorno della pace e dell'ordine. I regi e i popoli, caldi del santo amor dell'umanità, arser di nobile ira, e fecero memorabil vendetta dei torti fatti non a un'intera nazione, ma solamente a pochi cittadini, sino ad un solo individuo. Furono inviati alle tribù d'Israele i sanguinosi brani del corpo della violata femmina del Levita, e tutto Israele alzò la voce di guerra, e fu fino all'ultimo uomo distrutta la tribù colpevole di Benjamin. Furono alcune femmine offese alle sacre feste di Limna, e gli Spartani corsero all'armi, stesero al suolo l'eccelsa Itome, e fecero un deserto delle belle campagne della Messenia. Nel 1745 un vecchio marinaio di nome Jenkins, senza naso, senza orecchie e tutto orribilmente contraffatto nella persona, si presentò avanti all'assemblea della nazione britannica, e con la franchezza del suo carattere e del suo mestiero in guisa tale parlò: *Io sono nato Inglese, son marinaio di professione. Io faceva un commercio innocente fra la Giamaica e la Caracoas. Gli Spagnuoli mi presero, mi tagliarono il naso e le orecchie; e così orribilmente mutilato, come mi vedete, mi gettarono in una oscura prigione, ove mi fecer soffrire di tutti i disprezzi e di tutte le crudeltà. Un dì ne fui tratto per comparire in faccia a' miei giudici. Io mi credetti*

allora perduto, e pensai che i miei tiranni andassero a tormi la vita. In quel terribile istante io raccomandai la mia anima a Dio e la mia vendetta alla mia patria. A queste parole un grido di pietà e d'orrore, un fremito di sdegno e di raccapriccio si sollevò nell' augusta assemblea; il popolo, il quale empieva le tribune e s' affollava intorno alla porta della casa del parlamento, cominciò a gridar guerra, guerra, e la guerra all'istante fu dichiarata alla Spagna. Mille infelici tornati dall'Africa potrebbero mostrare le orribili impronte delle catene e delle percosse. Ma vendetta chiede l'umanità tanto offesa. La fredda indifferenza dei re del mondo ecciterebbe i giusti lamenti dei posteri, e sarebbe un titolo di disonor nella storia. La terra ha i fulmini, i venti, le bufere, i vulcani; l'uomo ha la guerra, l'opera di Dio la più tempestosa.

UTILITÀ DI QUELLA CONQUISTA.

Se non si fosse mossi dall'onore, dalla giustizia, dalla necessità della guerra, dovrebbero muovere l'interesse e l'utilità, spesso il più forte ed il primo mobile dei progetti e delle operazioni degli uomini. Qual più naturale e conveniente conquista che le vicine coste dell'Africa, dall'Europa, si può dir, separate da

un piccol braccio di mare, e più certamente per gli Europei vantaggiose e importanti che la Nuova Zembla, la Nuova Olanda, e, dirò ancora, le Filippine e le isole dei Caraibi? Qualè più bell'acquisto che quello delle fertili terre che dagli antichi venian chiamate il Giardino della Natura, erano il granaio del popolo vincitor di Cartagine, e dove eran vantate le triplici raccolte di Cirene. Colà prosperan tutti i frutti dell'Africa e dell'Europa, prospererebbero tutti quelli dell'Asia e dell'America. L'indigo, la canna da zucchero vi nascon senza cultura. L'Africa è dipinta sotto l'aspetto d'una femmina coronata di spighe. La Barberia non suol mancar quasi mai di grano, e più appunto allora ne abbonda che più n'è penuria in Europa; effetto dei diversi venti e delle diverse stagioni, come in più ristretto spazio succede ancora in Egitto tra le provincie del Said e il paese al di sotto delle piramidi. Gli Europei, padroni di quegli Stati di già per sè fecondissimi, e fattivi più fecondi da una più attenta coltura, più non conoscerebber la fame; più non si udirebber lamenti, perchè i corpi affamati, è stato ben detto, son quei che fanno le sedizioni. Dalle vicine spiagge dei Mauri si avrebbero i carichi del frumento più presto che dalle rive del mar nero e dai lontani porti del Baltico. Non parlo

dell'olio che colà si raccoglie in quantità prodigiosa; delle pecore *merine* che di là traggon l'origine; dei vini migliori di quei d'Italia e di Spagna; delle piante dei banani e del dolce frutto dei datteri.

Che se si amano oggetti di lusso e di voluttà, il possesso della Barberia pienamente ci può soddisfare. Senza contrasti e senza pericoli noi saremmo padroni della più bella pesca del corallo, avremmo in quantità le penne di struzzo. Facil di là il penetrare nelle regioni interne dell'Africa, ove si raccolgono i denti dell'elefante e le dorate penne del vago uccello del tropico. In quelle immense foreste, presso alle rive dell'*Ioliba*, nascon le gomme preziose, vi si trovano il garofano di Banda, la noce moscada d'Amboina, il cocco di Ceylan; il caffè vi prospera quanto in Arabia; vi cresce l'albero del pane, che gli Europei vi portaron da *Otahiti*. Se siamo abbagliati dallo splendore del più prezioso metallo, le carovane o le grandi *Accabach* che trafficano coi popoli Neri, ricevón la polvere d'oro che cambiano in eguali porzioni di sale. Ma senza andare a *Vangara*, a *Houssa*, alla famosa *Tombouctu*, gli *Hasena*; od i tesori dei Bey ed i palazzi del grande Scerif sarebbero per gli Europei quello che furono per gli Spagnuoli i palazzi coperti d'oro della città dei Fi-

gli del Sole, e quello che fu la città di Delhi ed il trono di *Sha Gean* per l'armata del gran *Schach Nadir* (1). Noi conquisteremmo i tesori che da tanti anni fura ed ammassa l'insaziabile avidità dei pirati, e che l'avarizia e il sospetto nascondon gelosamente nelle cieche viscere della terra, c'impadroniremmo delle ricchezze di *Tetuan*, di *Mequines*, di *Mogador* e delle smisurate palle d'oro che adornano la gran moschea del grande imperator di Marocco (2). *Ami-*

(1) Il trono di *Sha Gean*, imperatore del Mogol, è stato descritto dai viaggiatori come quel che v'era di più ricco e di più splendido nell'universo. Se ne fece padroue il famoso *Thamas Koulican*, noto ancora sotto il nome di *Schach Nadir*.

(2) Un imperator di Marocco che aveva esteso il suo impero fino sopra Tomboucton e su molte regioni presso alle rive del Niger, attraversò con un'armata il Deserto per soggiogar il re di Gogo. Tra quelle nude arene l'armata marocchina si trovò priva d'acqua e di viveri, e prossima tutta a perire. L'imperatore dei Mori si abbandonava alla più viva desolazione, quando uno de' suoi cortigiani lo consigliò ad entrare in trattativa col re di Gogo, e a chiedere in isposa la di lui figlia. Il re di Gogo fu così lusingato dall'onore di dar la sua figlia a un sì gran monarca, che conchiuse tosto la pace, inviò tutt' i soccorsi necessari all'armata dei Marocchini, e regalò all'imperatore quattro

ci, dicea Ferdinando Cortez a' suoi seguaci, menandoli seco a conquistar l'impero del Messico, amici, venite meco: della gloria, dei gran perigli, delle grandi ricchezze, ecco quello che noi cerchiamo e che troveremo.

BELTÀ E SPLENDORE DELL'INTRAPRESA.

Questa guerra contra i ladroni africani, che son lo spavento e la desolazione dei mari, non sarebbe indegna della gran lega dei principi che hanno riordinata l'Europa, nè dello sforzo dei guerrieri magnanimi che han combattuto a Salamanca, a Lipsia ed a Vaterloo. Roma accordò i primari onori a Cecilio Metello, che alle isole Baleari vinse i Pirati, e distrusse l'ultimo loro ricovero. Credè suo dovere il senato d'invviare una potente squadra contra i ladroni dell'adriatico e contra la barbara regina dell'isoletta di Lissa. La guerra felicemente compiuta contro i Pirati che infestavano il mediterraneo, meritò al gran Pompeo il suo primiero trionfo, e fu il principio della possanza e della eccelsa popolarità di quell'illustre Romano.

immense palle d'oro, che si vedono oggi elevate sulle quatiro cantonate della gran moschea di Marocco.

Sarebbe una tal guerra tanto più bella , in quanto che la giustizia e l'umanità si troverebbero d'accordo con la politica, e questa ricompenserebbe di tante ingiuste guerre fatte per capriccio , per vanagloria , per la furiosa avidità di regnare. Sarebbe tanto più lodevol tal guerra , in quanto che vantaggiosa sarebbe agli stessi popoli vinti. Si porterebbero loro le arti , il commercio , le buone leggi , i dolci costumi ; non si vedrebbero più inculte le loro terre , inutili le lor produzioni , i lor paesi agitati e sotto l'oppressione d' una milizia feroce. Padroni di quei paesi , noi faremmo cadere i doppi muri degli *Harem* per restituire alla libertà naturale la più bella parte dell' uman genere , e premio sarebbe del guerrier prode e galante qualche buona Menzia o qualche bella Zoraide. Allora a nuova vita risorgerebbero quelle belle contrade ove furon così bei regni e sì fiorenti città ; tra le ruine di Birsà si scoprirebbe forse qualche traccia della lingua e delle arti dei Cartaginesi ; si raccoglierebber nei lidi dell'Africa i monumenti negletti della dottrina degli Arabi ; dalla Barberia , per la vera strada che è da tenersi , e per cui si muovono le tribù dei Mauri e le *Accabach* dei *Mogrebins* , si penetrerebbe forse nell'interne parti dell'Africa ; si arriverebbe alla celebre Tombouctoo , alle sorgenti del Ne-

gro (1); i libri più preziosi e più rari si rac-

(1) Torno a ripetere che per la Barberia si dovrebbe andare a *Tombouctoo*, e se si vuole si può per l'Egitto, l'Abissinia e la Nubia penetrar nelle interne e ricche provincie dell'Africa. L'ultimo disgraziato viaggio del capitano *Tukey* sembra aver dimostrato i pericoli insuperabili che s'incontrano venendo per il fiume Senegal. Non si trovano anco presso alle coste che popoli brutali e paesi di nessuna ricchezza e curiosità. Si vorrebbero conoscere le sorgenti del *Niger*, chiamato dagli abitanti l'*Ioliba* o la Grand'acqua, e da' viaggiatori il Nilo della Nigrizia. Si è preteso che un ramo di questo gran fiume comunichi col Nilo, e che per quello montando si può passare dalla Nigrizia all'Egitto. Ma la cosa è ancor dubbiosissima. Nella relazione del viaggio e schiavitù dell'Americano Adams è narrato che una Nera schiava, da Adams veduta in *Tombouctoo*, e che veniva da *Kanro*, a una gran distanza di là dal Deserto, narrò d'aver veduto degli uomini bianchi come una muraglia che aveano un gran battello; che questo battello aveva due bastoni piantativi dentro; che gli uomini bianchi lo faceano avanzare maneggiando i remi d'una maniera affatto differente da quella dei Neri; e così narrando faceva il movimento dei remi in modo da far giudicare che avesse veduto remare degli Europei, e da far sospettare che parlasse di *Mungo Park*. Dopo varie nuove contraddittorie l'Europa sembra credere che questo celebre viaggiatore sia stato ucciso dai Neri. Pure rimane ancora qual-

correbbero nell' ammirabile Fez (1); sulle ruine del tempio d'Ammon si svelerebbero forse le misteriose cifre della lingua dei geroglifici; allora a nuova vita risorgerebbero le sedi di Siface, di Juba e di Massinissa; l'ombra di Annibale s'aggirerebbe lieta sulle rinascenti mura

che lusinga che vero non sia. Il figlio di *Mungo Park*, giovinetto di diciannove anni, si dispone a partire dall' Inghilterra per andare a percorrere gl' ignoti fiumi e le regioni orrende dell' Africa, per andar novello Telemaco in traccia dello smarrito suo padre.

(1) Devono essere nelle biblioteche di Fez dei libri molto importanti. Quella città, cui gli Africani danno il titolo d' Ammirabile, fu il centro della letteratura degli Arabi, e i Mori cacciati di Spagna vi portarono le loro arti e i loro tesori. Gli imperatori di Marocco avevano la costumanza di regalare alla città di Fez tutti i libri che i loro corsari prendevan sui bastimenti europei. Vi devon esser cose di prezzo e di rarità; si dice che vi sien fra le altre cose tutte le Decadi di Tito Livio. Un imperatore austriaco fu nella idea di chiedere quel prezioso codice allo Scerif di Marocco. Per altro *Aly Bey* nella relazione del viaggio da Marocco alla Mecca dice d' avere in Fez fatta ricerca del Tito Livio, e di non avervelo ritrovato. Ma aggiunge che non ebbe il tempo di far più lunghe perquisizioni, e che ancor esso, benchè Musulmano, provò infinite difficoltà a penetrare e trattenersi in quella biblioteca dei Mori.

della città di Didone ; la religione cristiana ritornerebbe a fiorire in quei paesi ove si contavano in più bei tempi fino a seicento vescovadi , e s'alzerebbe la croce del Redentore sulle torri ove splende la mezzaluna. Si farebbe insomma la nostra gloria e la felicità degli Africani medesimi , che , invece di rimanere degradata turba di schiavi , masnada vile di predatori , diventerebbero industriosi agricoli e buoni , diventerebbero uomini.

FACILITÀ DELL'IMPRESA.

Non nego che l'impresa contra la Barberia non fosse per costare molto sangue e sudore. I popoli barbari e fieri , co' quali nè per la lingua , nè pel commercio , nè per la religione , nè pei costumi non si ha contatto e simpatia , son più difficilmente vinti , contenuti e resi amanti della nuova dominazione , che i popoli ammolliti dal lusso , dalle arti e dai sociali dilette. Gli Africani , freddi , indolenti , voluttuosi , tutt'ad un tratto si svegliano per passare ad un'attività violenta , per abbandonarsi ad un estremo furore ; uniscono la vita più effeminata al disprezzo maggior della morte. Sono i figli dei Mori cacciati di Spagna ; somigliano in molte parti ai fieri figli d' Iberia ; potrebb' combattere con la stessa inflessibilità e perseveranza. Non hanno

scienza militare, ma un feroce odio contra i Cristiani, la speranza, se muoiono in guerra, di volare alle delizie del *Corckam*, il fanatismo e il pensiero d'un' assoluta fatalità, ispirano una feroce determinazione. Non si deve esser dimentichi di quel che già furono i Mori ed i Saraceni dell'Africa sotto *Abderamo*, sotto *Iussuf*, sotto gli *Almohadi* ed i *Fatenuirs*; non si può avere obbliata la prigionia del principe Costante (1), la morte del re Sebastiano (2), le im-

(1) Un principe portoghese, che si era distinto per sublimi prove di valore nelle guerre dell'Africa, rimase prigioniero dei Mori. Il Sultano africano gli propose o il riscatto o la morte, e volle che per prezzo del riscatto impegnasse il re suo padre a rimettere ai mori la piazza di Tanger. Quel generoso principe scrisse in Portogallo che non si abbadesse a lui ed alla sua vita, e che non si facesse mai il passo impolitico di rimettere in mano dei Mori quella importante chiave dell'Africa. Gl'istorici ed i poeti hanno meritamente celebrato il nome di questo principe, che soffrì con eroica magnanimità tutti gl'insulti, tutti gli strapazzi e la morte, e fu soprannominato il Principe Costante.

(2) Il re Sebastiano di Portogallo, mosso più dalla generosità del suo cuore, che da una saggia politica, volle prender le parti d'un giovine principe moro che era venuto a chiedere il suo soccorso contro un crudele zio che aveva usurpato il suo trono. Il re Sebastiano, contro

prese di Barbarossa, di Sinan e di Bassà Uluciali (1), la ripresa d'Orano e di Gigeri, la

l'avviso de' suoi ministri, passò con un' armata in Barberia. L' usurpatore, il vecchio *Hasem*, guerriero d' una grande esperienza ed abilità, finse di ritirarsi con le sue truppe atterrite, fece impegnare i Portoghesi nella pianura, e li serrò tra due file d' un' immensa cavalleria, che piombaron subitamente con un impeto invincibile ed esterminaron l' armata cristiana. Il re Sebastiano, combattendo come un eroe, incontrò un' infelice e gloriosa morte, e il suo corpo restò perduto tra i monti dei cadaveri. *Hasem*, che era malato e si facea portare in lettiga, essendosi troppo affannato in quel grande e decisivo giorno, sentì talmente infievolite le forze sue, che previde che gli restavan pochi minuti di vita. Chiamò i suoi generali e disse loro di continuar la battaglia e di spingere la vittoria; e quando ei fosse morto, di tenere nascosto il doloroso fatto all' armata, di seguitare anche a far muovere tra le file la sua lettiga acciò si credesse sempre ch' egli viveva e seguitava a dare i suoi ordini. Anco il giovine principe, ch' era passato a chiedere i soccorsi del re di Portogallo, perì in quella sanguinosa battaglia, che terminò con la morte e la prigionia di tutta l' armata dei Portoghesi.

(1) Tutti conoscono il nome del corsaro Barbarossa. Sinan era un rinnegato, e comandava per Barbarossa in Algeri quando Carlo Quinto ne fece il funesto assedio. Sinan rispose con fiera e con dignità alle intimazioni dell' im-

dominazione dei Mori nei paesi di là dallo stretto e la gran vittoria di *Xeres*.

Il piano della nostra guerra potrebbe essere sconcertato e distrutto da casi imprevisi e da locali difficoltà. Le squadre potrebbero rimaner dai venti disperse su quelle coste piene di secche, in quei mari dominati dalle tempeste; potrebbero le armate di terra nei subitanei diluvi delle acque, così frequenti in quelle regioni, trovarsi ridotte nella terribile situazione in cui si trovò Carlo V. Difficile è l'avanzarsi sopra il sabbioso lido, il procurarsi viveri in quelle

peratore; e quando dopo quella orribil notte e quel temporale dovettero restare i soldati dell'imperatore nell'acqua fino a mezza gamba, e senza poter coprirsi sotto le tende, fece varie furiose sortite e fece il più gran danno all'esercito dei Cristiani. Bassà Uluciali era un rinnegato, di nome Galeni, nativo di Cutri nel golfo di Squillace. Comandò la squadra turca, fu vicere d'Algèri e di Tunisi, e divenne nel decimosesto secolo uno de' più gran flagelli del cristianesimo. Arrivato al colmo del potere e della ricchezza volle dividere i suoi beni con la sua madre che era molto attempata ed era restata povera in Cutro: ma la religiosa femmina rifiutò d'accettare neppure il più piccolo gioiello da un figlio che aveva abbandonata la religione de' suoi padri, e si faceva una gloria d'essere il nemico della cristianità.

desolate regioni , che gli abitanti fuggendo ar-
dono o spogliano di tutto. Son da temersi le
spedizioni rapide, gl'improvvisi assalti dei Mau-
ri e degli Arabi avvezzi alle lunghe corse della
region del Deserto ; si potrebbe aver tutt' ad
un tratto a ridosso un' armata immensa d'entu-
siasmi e fanatici, che dichiarasser quella una
guerra di religione, e spiegassero alla testa dei
lor battaglioni il grande stendardo di Maometto.

Ma tutti questi ostacoli si debbono prevedere
per andar loro incontro con forze adeguate ; e
per agire con la necessaria sagiezza e precau-
zione. Queste difficoltà non farebbero infine che
render più gloriosa e brillante una sì memoranda
intrapresa. Ma si dee ben credere che , per
quanto grandi esser possano il fanatismo e il
furore dei Musulmani dell'Africa , essi cede-
rebbero in fine al freddo coraggio , alla militare
scienza degli Europei , e che ciechi fatalisti non
potrebbero stare a fronte dei veri soldati. Non
debbe atterrire l'infelice impresa di Carlo Quinto
contro la piazza d'Algeri. Fu mossa in tempo
inopportuno ; era disapprovata da Doria (1). Il

(1) Quando Carlo Quinto meditò l'impresa
d'Algeri, il celebre Andrea Doria con rispetto
ma con coraggio gli rappresentò che non era
prudenza il partire con una squadra in quella
contraria stagione in cui si andava infallibil-

destino e gli elementi combatteron contro all' imperatore. Le ultime imprese degli Spagnuoli non ebbero felice riuscita pel poco accordo dei generali. Il re Sebastiano di Portogallo agì con più ardor che prudenza. San Luigi ebbe la disgrazia d'aver nel suo campo la peste. Tutte poi le armate nell' Africa furono insufficienti in numero e in mezzi. Non si dee prendere esempio dai cattivi successi delle Crociate. Si era troppo lontani da' suoi paesi e dai suoi necessari bisogni; non si conosceva il terreno sul quale si combatteva; non era alcun ordine nella spedizione, alcuna disciplina nell'esercito; si era sempre ingannati, traditi dalla perfida politica dei greci imperatori d'Oriente, e non si avevano capitani di tanta virtù da opporre a Nouraddin, a Saladino e a Malek-Adhel. Ma le coste dell' Africa sono vicine alle nostre; le armate terrestri potrebbero essere continuamente d'uomini e viveri provvedute dalle nostre squadre dominatrici del mare; si avrebbero i generali e i

mente ad incontrare le tempeste sopra le secche di Barberia. L' imperatore gli replicò: *Settant'anni di gloria a voi e venti anni di regno debbono a me parer sufficienti per non dover rimaner tanto attaccati alla vita.* E l'ordin fu dato di preparar tutto per porre la squadra alla vela.

guerrieri che combatteron sull' Ebro, sul Reno, sulla Beresina e sul Tanai, e sarebbero i principi e i regi mossi da un puro e nobile spirito, da una sola e gran volontà. Potrebbe forse sperarsi che quell' unione sì forte non si trovasse tra i capi delle nazioni africane. Si son veduti inutili spettatori restare nel grand' eccidio d' Algeri. E come si batteranno con zelo per la turchesca milizia, cui si sottopongon di sì mal animo, e pagano il tributo con sì grand' ira i *Berberes* delle montagne e i popoli nomadi che abitan sotto le tende? E i disgraziati Mauri, avvezzi a giornalieri cangiamenti e rivoluzioni, che sbigottimento potrebbero provare se vi producessero gli Europei un' altra gran mutazione? I Turchi non si son mai coi Mori congiunti ed imparentati, come con saggio avvedimento i Romani fecero con le nazioni vinte d' Italia, come i Tartari conquistatori hanno operato alla China. Così fra quei tiranni e quegli schiavi non vi può essere stretto rapporto e concerto; ed in un gran disastro e pericolo i capi militari che regnano in Tripoli e Algeri potrebbero vedersi abbandonati dal popolo, come lo furono nelle Spagne i re della stirpe degli Ommiadi. Hanno forse i popoli mori una patria degna d' amore? Hanno re pei quali debbano esporsi i petti dei cittadini? Li fanno i loro governi

tanto felici, che meritino che per loro la vita si esponga e si muora? Certo io credo che sarebbe possibile lo sparger la divisione tra i Beduini, i Berberi, i Turchi, che di già s'odiano a morte; che si potrebbero allettare i capi dei *Kabileas* con la speranza di diventar principi indipendenti, che potrebbero ancora dipendere dai governi europei, come altre volte gli *Atabech* dell'Oriente sotto il governo degli Alidi, la seconda stirpe dei Califfi di Bagdad; come gli *Ameers* e i *Sirdars*, i subalterni capi tra i *Bellochoes* e altre nazioni dell'Indie, e come i primi duchi in Italia sotto la dominazione dei principi longobardi. Non crederei difficile il crear ivi regni cristiani, come i guerrieri delle Crociate ne crearono in Gerusalemme, in Antiochia ed in Tolemaide, od avervi principi tributari, come dell'imperator alemanno e del sovrano della Sicilia in quest'istessa costa di Barberia furono tributari i re di Tunisi e Tripoli. E non troverebbersi infine grandissime difficoltà a stabilire il sistema il più saggio, cioè quello delle colonie. Le potenze marittime dell'Europa potrebbero dividersi quei paesi, come si fece alle Antille, al Malabar, al Coromandel e sulle coste del Senegal; vi si potrebbero stabilire i sovrani mercanti, come si è stabilita la compagnia inglese al Bengala, come si stabilirono i

Veneziani in Morea, e i Genovesi a Galata e a Pers. Basterebbe, credo, per riuscirvi, eseguir l'impresa con sincera unione, e con molte forze tentar più sbarchi al tempo medesimo per confondere i Barbari, avanzarsi nell'interno del regno con provvisione di viveri ed acqua; far la guerra nel cuor dell'inverno, che colà non si può dir rigido per gli Europei, e nella quale stagione i Musulmani usano di deporre le armi e di tornare ai loro casolari; spingersi rapidamente verso l'Atlante per impedire ai Mori di trincerarvisi, e per forzarli a rigurgitar essi verso del mare; non si perdere in parziali e piccoli combattimenti, nei quali può molto efficacemente agire la celere cavalleria del Moro e del Beduino, ma nelle vaste pianure venire a grandi giornate, ove la prima parte ha l'artiglieria e l'arte dell'evoluzioni, in che l'Europeo sul popol di Libia ha un' assoluta superiorità; prolungar la guerra con ostinata perseveranza, perchè i Musulmani, valorosi forse in un disperato combattimento, succumberanno inevitabilmente in una protratta bellica azione. Le operazioni della guerra potrebbero essere agevolmente felici se secondate fossero dalle arti della politica. Spesso le più chiare vittorie dei generali furono preparate nei gabinetti. Non è impossibile il cangiar in nostro favore le disposi-

zioni degli Africani facendo loro adottare la nostra religione, le nostre leggi e i nostri costumi. Bisogna fare una distinzione tra i popoli selvaggi e i popoli barbari. I selvaggi sono feroci, inumani; i barbari sono inculti, ma non inumani. Le nazioni selvagge sono incapaci d'ogni incivilimento, sono tenacemente attaccate alle aspre lor costumanze; le nazioni barbare passano facilmente dallo stato di barbarie a quello di civiltà. Ora gli abitanti della Mauritania e della Numidia son barbari e non selvaggi; furono culti altre volte, caddero nella barbarie; ma conservano ancora le tracce della lor bella natura. Dotati d'una grande mobilità d'immaginazione e di sentimento, d'un grande amor per la novità, son disposti e pieghevoli a cangiar di leggi, d'usi, di religiosa credenza, come cangiarono appena fu predicata loro la dottrina dell' Islam e si mostraron l'armi del Saracino: abbracciarono tutti i dommi, tutti i costumi che piacquero alla lor fervida mente; furon Cristiani zelanti, poi Musulmani ferventi, presero in Fez l'amor delle lettere, avevano preso nelle belle regioni del Guadalquivir e dell'Ebro la galanteria, l'eroismo, l'amor delle romanzesche imprese dei più bei tempi cavallereschi. Si aggiunga a tutte le dette cose una circostanza che non sarebbe senza una grande in-

fluenza morale per rispetto a popoli attaccati ai ciechi dommi del fatalismo. V'è fra coloro una specie di tradizione terribile, come quella che spaventò i Peruviani e produsse la distruzione della dorata Cusco e dell'antico impero degli Incas. I Mauri credono scritto nei fati, e profetizzato dai loro Santi Imams, che i loro paesi debbono essere un giorno riconquistati dai Cristiani e da soldati vestiti di rosso, e che questa orrenda catastrofe accadrà in un giorno di venerdì. Per questo tutti i venerdì dall'alba fino al termine della gran preghiera nella moschea si chiudon le porte della città, e i più fanatici e pusillanimi volgono il guardo tremante verso il gran campo del mare. I più avveduti si burlano di questa profezia, ma in un gran momento ella potrebbe fare impressione sopra una stupida plebe, in una calamità cagionare un grande scoraggiamento, ed essere una grand' arme nelle mani d'un abile e accorto conquistatore. Infine non è la prima volta che l'Europa combatte con l'Africa, e che i Cristiani vinsero i Mori. Si debbono ricordare le conquiste di Tunisi, di Tripoli, di Bona, d'Orano, di Ceuta, le vittorie del cardinale Ximenes e del conte di Montemar, il re di Tremison ristabilito sul trono, la rotta e la morte data al terribile Barbarossa, e l'estermiazione del popolo moro.

sulle montagne dell'Alpujarra. E come non potranno i regni di Barberia soffrire un gran cambiamento, e una nuova dominazione, essi che passarono sì rapidamente sotto i diversi governi dei *Fatemirs*, degli *Abacidi*, degli *Almohadi*, e sotto gli *Emir*, governatori pei *Califfi*, e sotto i *Bascià*, governatori pel gran *Padiscach*? E come non potranno gli Europei moderni formare una conquista che fecero tutti quelli che dalle spiagge d'Europa son passati in Africa, quello che fecero i Romani antichi, i Greci, i Vandali, i Saracini ed i Turchi? Come non potranno tenere in rispetto e in suggezione quei popoli che contiene sì facilmente un pugno di Levantini, alcune brigate di soldati giannizzeri?

PIÙ VASTO PIANO.

Quasi tutte le spedizioni contro alle coste di Barberia si son limitate alla conquista d'una piazza, all'incendio d'una flottiglia, al conquistare e ritenere un porto sull'arida spiaggia. Ma si è obbligati ad abbandonar questo per mancanza d'acqua e di viveri e pei continui attacchi delle miriadi di Mori. Così fu d'Orano e di Tanger; e quanto a Centa, il solo punto che può esser tenuto, non si sostiene che a forza di pugne e d'una continua profusione d'oro e di sangue. E una fortezza che fa? A

poca distanza di colà i corsari si annidano; ad insultare la guarnigione venivano sotto il cannone di Centa. Se una squadra è distrutta, n'è fabbricata subito un'altra, ed il bombardamento d'una città non affligge quei capi militari che nell'interno del paese salvano i loro tesori e non s'affliggono punto delle perdite e dei patimenti del popolo. Umiliata una delle tre Reggenze, le altre rimangono e la bandiera si prestano; e basta che una di loro sia in guerra coi Cristiani, corrono tosto sotto il drappello tutti gli altri ladroni dell'Africa.

Bisognerebbe agire con un più vasto disegno e su più gran piano. Ma non basterebbero ventimila uomini come ne avea Carlo Quinto ventiquattromila, come furono gli Spagnuoli sotto il comando del generale O'Reilly; ce ne bisognerebbero cinque volte più per riportar la palma della vittoria.

PIÙ VASTA UNIONE.

In una guerra di general difesa e vendetta, e che interessa tutta l'umanità, tutte le Potenze d'Europa in nobil lega dovrebbero le loro forze congiungere, e tutte sinceramente operare e far chiaro almeno che niuna di loro ha interesse a far prosperare e far vivere quei governi antisociali dell'Africa. Chi può restarsi indifferente a così

grande interesse? Chi dei pirati africani non ha ragion di lagnarsi?

» La turca fede a chi non è palese?

» Tu da un solo delitto ogni altro impara,

» Anzi da mille, perchè mille ha tese

» Insidie a voi la gente iniqua avara.

L'Inghilterra dovrebbe essere alla testa della gran lega, e compir l'opera sua. La nazione che più conosce e rispetta i principii di libertà e i diritti sacri degli uomini, che la prima abolì e fece abolire l'ignominiosa tratta dei Neri, perfino il nome deve abolire della schiavitù degli uomini bianchi. La gran nazione marittima e commerciante non dee soffrir quei governi atroci, i naturali nimici del commercio e della navigazione: gl'Inglesi, re dell'oceano, non debbono tollerare che una vil masnada di predatori scorra e devasti il campo della lor gloria e della loro possanza. La Gran-Bretagna ha distrutti i pirati dell'isola di Formosa e quei di Macassar che infestavano l'oceano indiano, e gli altri che atterrivano i naviganti del golfo Persico e del mar rosso; ha protetto con le sue armi il commercio dell'impero cinese e dell'*Imaum* di Moscat: dee protezion più possente ai popoli amici che, scorrendo il mediterraneo, fanno tra loro un cambio di benefizi. La Gran-Bretagna occupa Malta, che al tempo de' suoi cavalieri

era il terrore dei Turchi e chiamavasi l'antemurale della cristianità. Ritenendo quella forte isola, l'obbligo ancora s'impose di fare il bene che facevano i prodi cavalieri di Gerosolima. La seconda, se non la prima parte, parrebbe destinata al popol francese, entusiasta, vivo, amico d'ardite imprese, d'imaginosi e singolari disegni, e che fu sempre il primo nelle eroiche ed alte intraprese. I Francesi sotto Carlo Martello salvaron l'Europa dall'inondazione del torrente dei Saracini dell'Africa; i Francesi furono gli oratori e i guerrieri che predicarono e che diresser le guerre delle Crociate; un re di Francia fu il primo che fece piover le bombe sulle africane città; nella camera dei Pari di Francia l'autore del Genio del Cristianesimo alzò la voce eloquente in favor degli uomini bianchi che gemeano schiavi nell'Africa; in Parigi ha stabilita la sua residenza, e di là stese i suoi rapporti e i suoi mezzi l'illustre società dei cavalieri Liberatori; a questo illustre corpo uno dei primi ad ascrivarsi è stato Luigi XVIII, quel principe filosofo ed il modello dei re; sotto la bandiera dei bianchi gigli, sotto il nome del re cristianissimo anderebbero i Francesi a vendicare la morte del loro buon re San Luigi, e a placar l'ombre dei loro fratelli trucidati spietatamente sopra le mura di

Gigeri. Nè gl' Italiani dovrebbero essere stranieri a questo gran movimento. L'Italia è la più prossima alle parti centrali di Barberia; le sue isole toccano quasi le coste africane; dall'Italia partirono le prime grandi spedizioni che attraversarono il mare per andare a far guerra ai pirati nel loro stesso paese. Tripoli e Bona furono italiana conquista. Le torri di Susa e di Sfax si rammentano il nome del cavalier Emo; Algeri quello del generale Aeton; su tutte le coste di Barberia s'intende l'Italiano, e la lingua franca è una mistura d'italiano, d'arabo e di spagnuolo; gl' Italiani infine son quelli che hanno più sofferto dalle vessazioni dei Barbareschi, sembrerebbero i più interessati in una impresa contra i pirati, e quelli che dovrebbero anco ritrarne maggior risarcimento e vantaggio. E la gran repubblica del Nuovo Mondo nella gran lega dovrebbe una distinta parte rappresentare. Gli Americani son venuti dall'altro emisfero per gastigare i desolatori dei mari e gli eterni violatori della fè dei trattati; i primi hanno atterrito Algeri, ed esterminati i suoi combattenti; hanno insegnato ai principi e alle nazioni d'Europa come si difendono i sudditi, e si tira vendetta delle ripetute offese oltraggiose. Si dice che la repubblica degli Stati Uniti domanda l'isoletta deserta di Lampedusa

per farne un luogo di deposito del suo commercio e di ricetto delle sue navi nel mediterraneo. Lampedusa resta immediatamente sopra la libica costa. In quest'isola, che fu anticamente la famosa residenza di Circe, ebbe luogo, secondo la bella invenzione dell'Ariosto, il singolare combattimento tra alcuni cavalieri cristiani ed altrettanti dalla parte dei Saracini, e si decise la gran questione in fra l'Europa e l'Africa. Nelle mani d'un popolo valoroso potrebbe Lampedusa essere pel commercio dei popoli del mediterraneo sì gran sostegno e difesa, che lo fu Malta altre volte nelle mani dei cavalieri venuti da Rodi.

Alla fedel dipintura de' patimenti dei Cristiani di Palestina fatta da Pietro l'Eremita e da Gerberto, arcivescovo di Ravenna, tutta l'Europa s'intenerì e si scosse; un movimento generale nacque nei regni cristiani alla voce eloquente del santo abate di Chiaravalle; e nel concilio di Clermont al discorso d'Urbano II tutta l'assemblea levossi e gridò: *Dio l'ordina, Dio così vuole*. Che si strappi una volta l'arbore alla radice; che con incorreggibili orde dei predatori non si tratti più che con la bocca dei cannoni, e non s'invino loro che delle palle infuocate; e s'abbia a dire della gran guerra degli Europei contro alle coste dell'Africa quello che al tempo

delle Crociate disse la principessa Commena :
*L' Europa pareva strappata da' suoi fondamen-
ti, e sull' Asia pronta a precipitarsi con tutto
il suo peso.*

IN QUALE SPIRITO QUESTA GUERRA.

Quando io parlo di guerra, io intendo sempre nel caso che i Barbereschi tornino a rompere i fatti trattati, ricomincino un'altra volta le lor funeste incursioni. Io lodo che si sia fatto un nuovo sperimento di pace, si sia data questa bella prova di giustizia, di moderazione, d' umanità. Ma se poi . . .

Nè guerra io pur vorrei intrapresa solo con crudele spirito di conquista; guerra che costa lagrime ai vinti, ed è splendente solo del fosco lume dei fulmini. Non si dovrebbe già fare un monte di sassi delle nemiche città, nè dei campi di Barberia fare uno steril deserto come le arene del Sahara. Qual gloria e qual vantaggio sarebbevi a dominar sulle nude e desolate campagne?

» E quando fin di tante guerre il fine

» Non fabbriche di regni, ma ruine?

Tre dì e tre notti le truppe del feroce *Kouli Kan* diedero un generale saccheggio, e messero a fuoco e sangue la gran città di *Dellhy*. Un *Fakir* osò presentarsi al truce conquistatore, e

gli disse: *Se tu sei un mercatante, vendici; se tu sei un macellaro, scannaci; se tu sei un re, perdona e facci felici.* Era una bella massima del duca di Borgogna: *Che importa che si dica che un re, che un gran capitano ha fatta la legge al mondo, se non si dice ancora che ne ha fatta la felicità?* Non si dovrebbe dispiegare la forza che per obbligare quei popoli a divenire umani o felici; non si dovrebbe distruggere quei nemici che facendoli diventar nostri amici. La gloria non va disgiunta dalla giustizia, e la grandezza vera non è dalla bontà separata. I Mori, è vero, ci hanno offesi, e lungamente offesi; ma agirono per fanatismo della lor setta e per le amare loro reminiscenze. Diciamo ancora che non possono scordar l'estremo rigore con cui scacciati furono dai paesi di là dallo stretto, e che acerbi furon con gli Europei, non ignorando com'essi usavan trattare i Neri, figli dell'Africa. Quando noi rimproveravamo ai Mauri i ferri di schiavitù cui sommettean la gente d'Europa, l'occhio dolente e sdegnosoolgeano ai regni del Sud, ed indicavan col dito i paesi al di là dell'Atlante, e il corso dell'acque dell'Ioliba. Era forse per un gran giudizio del cielo, per una giusta retribuzione che fossero schiavi in una parte dell'Africa quelli che in un'altra parte facevano gli uomini schiavi. Poi quando per loro

crudel fanatismo, cioè pei principi atroci di loro falsa credenza, ci avessero maltrattati i Turchi ed i Mori, lo spirito della vendetta non debb'entrare nel cuor dei Cristiani. L'ugonotto Poltret tentò di dar la morte al duca di Guisa. Essendo stato preso e condotto avanti del general dell'armata cattolica, questi gli disse: *Cosa ti aveva fatto io per volermi assassinare e darmi la morte? Niun torto mi avevi tu fatto*, riprese l'Ugonotto; *ma la mia religione m'imponeva il dovere d'ucciderti*. Il duca di Guisa gli replicò: *Se la tua religione a te comanda d'uccidermi, ordina a me la mia di perdonarti; va, tu sei libero*. La religione nostra ottimo consiglio sarebbe in quelle parti introdurre, ma con la saviezza, con la dolcezza, con la persuasione, con le missioni pacifiche, come si pratica nelle isole degli Amici, nei Cicars dell'India e tra i popoli dipendenti dal governo inglese di Calcuta. I cangiamenti politici che bisognerebbe necessariamente introdurre, dovrebbero anch'essi esser l'opera del tempo e della saviezza. Gli stessi errori, gli stessi pregiudizi vanno tolti con molta pazienza e molta precauzione, come il saggio agricoltore estirpa con una mano delicata e leggiera le cattive erbe che negl'inculti campi mesconsi al puro frumento. La luce della verità non dee somigliare al baglior funesto dei fulmini

che nascono dall' urto degli elementi, ma alla luce del sole, che non è pura che quando è il ciel senza nuvole. Bisogna nella politica e nella giustizia molto imparare, e molto ancor sapere obliare. Non si debbono punire gli uomini del tempo presente pei torti che fecero le generazioni passate. Se i Barbereschi si conducono bene, non si dee ricordare che furon per quattro secoli innanzi depredatori. È applicabile quello che una donna famosa per lo spirito e pel sentimento rispose a un politico che sosteneva doversi punire un gran paese dei delitti commessi e dell' oppressione della terra. *Vorreste voi punire un fiume che devastò le campagne? Le gocce che rupper le rive son già passate, e quelle che succedono sono innocenti.*

AI FILOSOFI E AGLI UOMINI ELOQUENTI DELLE NAZIONI.

Ma i principi, i ministri, i popoli possono ondeggiare, raffreddarsi, ammolliersi; non s' addormenteranno i filosofi e gli scrittori eloquenti fatti per istruire il genere umano, e condurlo per gli onorati sentieri. Le loro anime eccelse sono afflitte ed inorridite dallo spettacolo degli oltraggi, delle violenze, delle ingiustizie; son offese da tutto ciò che disturba l' armonia mo-

rale, come un delicato orecchio è offeso da discordanti suoni. Questo sacro odio, questa implacabil memoria agita i sommi oratori, detta le loro pagine ardenti. Essi hanno l'entusiasmo, senza di cui nulla di grande si opera o si dice; sono infiammati dal santo amor dell'umanità, fonte dei gran disegni e dei felici risultamenti; i gran pensieri vengon dal cuore. Tocca a questi uomini d'alti pensieri e splendida fama, ai quali il cielo accordò una lingua d'oro ed una penna di fuoco, ad essere i difensori della giustizia, della ragione, dei diritti sacri degli uomini. La loro voce suona da un polo all'altro, la loro eloquenza scalda ed illumina; essi fanno trionfare le belle e nobili idee, marchian d'un ferro caldo il delitto. L'attivo zelo di Sharp e di Clarckson, e soprattutto la vivace eloquenza e la sublime perseveranza di Wilbeforce fecero l'umanità, la filosofia, la religione trionfare delle basse passioni, dei freddi calcoli dell'avarizia e dell'amor proprio, e giunsero a far abolire l'infame tratta dei Neri. Lode a Brougham, oratore eloquente del parlamento britannico; lode a Chateaubriand della camera dei Pari di Francia, che i primi in seno delle più auguste assemblee alzarono la voce magnanima in favor degli uomini bianchi, che dai truci abitanti di Barberia erano spogliati di tutto ed erano op-

pressi dalle catene: che i grandi statisti, i gran patriotti, i grandi uomini dell' Inghilterra, i Grey, i Lansdown, gli Holand, gli Spencer, I Tierney, i Ponsonby, i Ward, gli Horner, i Douglas, il lord Grosvenor, il marchese di Wellesley alzin la voce dell' eloquenza e della ragione; essa trionferebbe alla fine d' una politica senza grandezza e senza generosità. Gli scrittori dei giornali possono essere ancora d' una felice influenza. L' autore perspicace e profondo del *Morning Chronicle* scrisse altre volte vari articoli interessanti contro ai pirati di Barberia. Egli doveva nutrire un vivo risentimento e per la pietà verso il genere umano e per le sue particolari affezioni. La sua diletta consorte cadde in poter degli Algerini; e furon tali lo spavento e i cattivi trattamenti, ch' ella contrasse una malattia che la condusse alla morte. Il celebre giornalista ne chiude in suo cuor la piaga profonda. Che il suo dolor s' esali in pró dell' umanità! Dice un bel verso di Southey. *I patimenti dei grandi uomini formano la felicità del genere umano.*

SIR SIDNEY SMITH O LA SOCIETÀ
ANTIPIRATICA.

Lode altissima sopra tutti a quel generoso eroe che ha formata la *Società Antipiratica*,

ossia dei cavalieri Liberatori degli uomini bianchi che gemono schiavi nell' Africa. Per lui è sorta una delle più belle istituzioni che onorino il genere umano, e che consiste nel vero, nobile e antico spirito dei gloriosi ordini cavallereschi. Grandi uomini e gran principi si ascrissero a onore d'essere ammessi a quest'ordine: tra i primi il buon re Luigi XVIII e l'Imperatore Alessandro, il primo in tutti i progetti, in tutte le imprese, che portan l'impronta della grandezza, e son nello spirito della perfetta giustizia e di una nobile liberalità di sentimenti e d'idee. Questa illustre società dei cavalieri Liberatori non ha risparmiato spese e fatiche per estendere i suoi rami di corrispondenza, e per ottenere un'influenza salutare nelle corti d'Europa, in Costantinopoli, in Barberia, sugli Arabi del gran Deserto, e sopra i popoli nomadi dei vasti paesi di qua e di là dall'Atlante. Al cavalier Sidney Smith si dee certamente in gran parte, se si son prese forti risoluzioni, e se si è disposti ancor, se occorresse, a prenderne delle più forti contro ai barbareschi pirati. *Che non può l'energia d'un solo uomo mossa da un gran pensiero, e diretta a un grande e nobile scopo!* Il prode cavaliere avrà ancora molte difficoltà da vincere per terminar la sua opera. Ma questo non farà che vieppiù

infiammare un cuor caldo dell' entusiasmo del bene e dell' amor dell' umanità.

Tanto ti prego più , gentile spirto ,
Non lasciar tua magnanima intrapresa.

Sidney Smith trionferà , come dopo venti anni di lotte e di pene trionfò Wilbeforce. La verità fa sparire i vecchi pregiudizi , dissipa come il sole le umide nebbie d' un lago ; la ragione termina sempre per aver la ragione.

FINE DELL' OPERA.

Goethe le sue *idee* chiamò *vaneggiamenti* finchè non si fossero esse verificate. Vaneggiamenti io pur chiamerò per ora queste mie speranze e questi miei voti. Ma io conto sul tempo, sulle vicende del mondo, sulla incorreggibile natura dei tiranni dell' Africa , sulla necessità che avrassi di ritornare a punirli, e con maggiore severità, dei lor nuovi insulti, della lor costante perversità. Le cose menano gli uomini, più che gli uomini non conducan le cose. Fu chiamato *le rêve d' un homme de bien* il progetto della pace perpetua dell' ab. St. Pierre. Spero che così almeno chiamerassi il mio progetto di guerra nell' Africa. Io non andrò come l' eremita Pietro coi piedi scalzi, con una croce sulle spalle, ed involto in un sacco correndo il mondo per predicar la Crociata; io

non mi darò vanto d'aver punto influito o di poter influire con la mia debil voce nelle grandi risoluzioni dei gabinetti e dei popoli; non dirò mai come quel poeta, Mr. La Risoller,

*J'étois sur un vaisseau quand Ruiter fut tué,
Et j'ai même à sa mort un peu contribué.*

Ma ho sofferto, veduto, imparato; e quel che vidi, altrui riferito, e forse avrò potuto alcuna nuova cosa insegnare:

» Forse mi gioverà narrare altrui

» Le novità vedute, e dire io fui.

Una voce, benchè oscura e debole, ma che la prima si alzò, può qualche avvenimento far nascere. *Breve scintilla gran fiamma feconda.* L'umida nebbia d'un lago s'alza talor sino ai cieli e vi produce la folgore. Se mai vedessi effettuata la gran giustizia, e vendicata affatto l'umanità, io, di quel ch'io soffersi, di quel che ho perduto, non saprei più lamentarmi: me ne farei quasi gloria e diletto. E se questo libro, qualunque ei sia, può produrre alcun utile effetto, dirò col sommo poeta:

Si j'ai fait quelque bien, c'est mon plus bel ouvrage.

*** I N D I C E. ---

<i>Gli Arabi Beduini</i>	Pag	5
<i>I Kabiles o le tribù</i>	»	21
<i>Gli Himas o le tende degli Arabi . . .</i>	»	23
<i>I Dowars o gli accampamenti degli Arabi »</i>		28
<i>I Dascars o le capanne degli Arabi sta-</i>		
<i>zionari</i>	»	29
<i>I Cheichs o i capi delle tribù</i>	»	31
<i>Gli Arabi ladroni</i>	»	35
<i>I Mauri. - Loro figura e carattere . .</i>	»	41
<i>Vestiaro dei Mauri</i>	»	46
<i>Abitazione dei Mauri</i>	»	50
<i>Costumanze dei Mauri</i>	»	53
<i>Dei matrimoni fra i Mauri</i>	»	56
<i>I funerali</i>	»	65
<i>Tavola dei Mauri</i>	»	68
<i>Divertimenti dei Mauri. - La cavallerizza,</i>		
<i>la caccia, il giuoco</i>	»	72
<i>Conversazione</i>	»	74
<i>I bagni</i>	»	76

<i>Le danze moresche</i>	<i>Pag.</i>	78
<i>I raccontatori</i>	»	80
<i>Le bastonate</i>	»	83
<i>Vita del ricco mauro</i>	»	84
<i>Bellezza africana</i>	»	89
<i>L' infelice condizione delle donne di Bar-</i>		
<i>beria</i>	»	92
<i>La gelosia barberesca</i>	»	96
<i>Statistica del regno d' Algeri. - Agricoltura e manifatture</i>	»	104
<i>Commercio</i>	»	107
<i>Monete</i>	»	109
<i>Lettere e scienze</i>	»	111
<i>La penna</i>	»	116
<i>Gli Alfagui</i>	»	123
<i>I Thibib</i>	»	126
<i>Arti fra i Mauri</i>	»	130
<i>Lingua de' Barbereschi</i>	»	131
<i>La musica moresca</i>	»	133
<i>L' islamismo</i>	»	136
<i>La carovana o il pellegrinaggio della</i>		
<i>Mecca</i>	»	140
<i>I Marabouts</i>	»	148
<i>I vaili o i santoni</i>	»	150
<i>I Musù</i>	»	153
<i>Gl' Imams</i>	»	155
<i>I Muezzins e le ore delle preghiere</i>	»	156
<i>Il Koran</i>	»	160

<i>I comentatori</i>	Pag. 163
<i>Il governo turco d' Algeri</i>	» 165
<i>La Reggenza</i>	» 166
<i>Il Dey e sua elezione</i>	» 167
<i>Attribuzioni e diritti del Dey</i>	» 169
<i>Pericoli che circondano la vita d'un Dey</i>	» 174
<i>Haggi Aly Bassà</i>	» 178
<i>Morte del Dey Aly</i>	» 181
<i>Omar Agà</i>	» 182
<i>Il consiglio di Stato del regno d' Algeri</i>	» 184
<i>I ministri Algerini</i>	» 188
<i>Il Divano</i>	» 194
<i>I Bey</i>	» 197
<i>I Caidi</i>	» 200
<i>I Chiaux</i>	» 201
<i>Leggi</i>	» 205
<i>Il Cadì</i>	» 206
<i>Processura civile</i>	» 207
<i>Processura criminale</i>	» 212
<i>Polizia</i>	» 217
<i>Le imposizioni o le Avarcas</i>	» 219
<i>L' Hasena o il tesoro dello Stato</i>	» 221
<i>Entrate e spese del Dey</i>	» 222
<i>Forze e potenza d' Algeri. - Le orte.</i>	» 224
<i>Della paga dei soldati</i>	» 228
<i>Maniera d' accampare e combattere delle armate degli Algerini</i>	» 230
<i>Spirito della milizia turca</i>	» 235

<i>La Pirateria</i>	Pag. 240
<i>Delle prede e della vendita loro</i>	246
<i>Della vendita degli schiavi</i>	» 247
<i>Riscatto degli schiavi</i>	» 249
<i>Consigli a coloro che potessero divenire schiavi</i>	» 252
<i>Forze delle diverse potenze di Barberia. »</i>	258
<i>Rapporti tra i diversi Stati di Barberia. »</i>	261
<i>La porta ottomana e sua influenza sugli Stati barbereschi</i>	» 263
<i>Rapporti dei Barbereschi con le potenze Cristiane</i>	» 267
<i>Partenza da Algeri</i>	» 269
<i>Viaggio verso le isole Baleari</i>	» 272
<i>Arrivo a Minorca ed ingresso nel Laz- zeretto</i>	» 273
<i>Le scene teatrali</i>	» 275
<i>Porto Maone</i>	» 280
<i>Palermo</i>	» 284
<i>Partenza dalla Sicilia o fin del viaggio. »</i>	289
<i>L'isoletta di Ponza</i>	» 292
<i>Ritorno in Toscana</i>	» 295
<i>I nuovi insulti dei Barbereschi</i>	» 298
<i>Il bombardamento d' Algeri</i>	» 300
<i>Osservazioni sugli ultimi trattati coi Bar- bereschi</i>	» 303
<i>Strano enigma</i>	» 306
<i>Errore di tal condotta</i>	» 308